BELLEZZE DELLA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERIDIALOGHI D'ANTONIO...

Antonio Cesari

BELLEZZE

DELLA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

DIALOGHI

D'ANTONIO CESARI P. D. O.

PARADISO

VOLUME SESTO

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DEL REALE ALBERGO
DE' POVERI.
1827.

DIALOGO NONO

Il poema di Dante è lumeggiato e fiorito di tante bellezze, di figure, di similitudini, d' immagini e di concetti sì vaghi e nuovi e risentiti, che (come dissi più volte) non è altro poeta che possa tenergli fronte, anzi che a pezza non sia da lui superato. Nondimeno un' arte finissima mi pare d' averci notato, che ne compie la perfezione: e questa è di andarci tramettendo com' egli fa, di luoghi piani, o di poco rilievo; ne' quali senz' artifizio che troppo si paja, la sola schietta natura vi si dimostra: sicchè il lettore ci cammina a tutto agio, senza affaticarvi punto la mente; anzi vi trova qua e là vari riposi che lo riconfortano, o piuttosto è sì agevolato per la sua via, che non s' accorge di procedere innanzi. Or questo accorgimento era troppo necessario, per non istancar il lettore, anzi man-

tenergli fresche le forze dello spirito da poter gustare, e meglio sentir il diletto, che poi gli è apparecchiato ne' figurati modi, e ne' passi artatamente coperti, e nei più lavorati in opera d'ingegno e di fantasia; ne' quali comechè senta diletto assai grande, s'affatica però; e lo nojerebbono se e' fossero continuati. Or ciò avviene per la natura dell' uomo, che eziandio ne' diletti vuole mediocrità, e non può sempre un piacer che lo diletichi e scuota con forza. Il qual segreto da pochi è avvertito, massime da' grandi ingegni; i quali non ponendo mente alla natura, ma tutti dati a trasportar all' ingegno in lor riscaldato, si studiano in caricar di concetti nobili, raffinati, o maravigliosi le lor poesie, sdegnando d' abbassar mai il volo, anzi tenendosi sempre sopra le nuvole. Di che esempio potrebbe essere negli stranieri la tragedia sopra la Morte di Cesare del Voltaire, che stanca per soverchie ed affettate bellezze; e per dire dei nostri, ma alquanto lontani da noi, il Pastor fido. Dante si tenne nel mezzo; e fu opera di maestro: il perchè sempre piace, e per leggerlo, sempre più. Ma è da tornare in cammino. Passata la notte, e venuto l' altro dì, nessuno de' quattro dovette aspettar l' uno di loro; che tutti ad

una furono all' ora posta nella camera del Torelli; e così l' un di loro cominciò.

Torel. Noi possiam dire veramente di tornarci ora al paradiso; e però non dubito, che lungo ci debba esser paruto lo spazio, che ci corse da jeri a quest' ora.

Zev. Non diceste mai cosa più vera. e però è da metter mano senza badare: anzi per non esser io di scandalo, entrerò il primo nella materia. Noi finimmo il Canto XIX. colle parole dell' Aquila costellata di santi Re: segue ora Dante col XX: *Quando colui che tutto il mondo alluma, Dell' emisperio nostro si discende E 'l giorno d' ogni parte si consuma.* Trovatemi verbo più bello e proprio di questo consumarsi del dì; che è quel venire a mano a mano scurando, e mancando la luce; come farebbe candela che vien morendo. *Lo ciel che sol di lui prima s' accende, Subitamente si rifà parvente Per molte luci, in che una risplende.*

C. XX.

Torel. Mi ricorda d' aver notato dovecchessia; essere stata opinione di que' tempi, che le stelle ricevessero lume tutte dal sole; come dice esso Dante nel Canto XXIII. *Vid' io sopra migliaja di lucerne Un sol che tutte quante l' accendea, Come fa 'l nostro le viste superne.*

ZEV. A maraviglia spiegato, quell' *una risplende*. Fa notar Dante col primo verso, che stando il sole nel nostro emisferio illumina col suo lume tutte le stelle: ma per essere troppa la sua luce, non si pajono. corcato questo, e le stelle si fanno vedere; che è *rifarsi parvente di*, ec. *E questo atto del ciel mi venne a mente* (atto, atteggiarsi), *Come 'l segno del mondo e de' suoi Duci Nel benedetto rostro fu tacente: Però che tutte quelle vive luci Vie più lucendo, cominciaron canti Da mia memoria labili e caduci.* Ecco il ragguagliarsi di queste due cose; calando il sole, il ciel si ravviva di stelle: e tacendo l' aquila, scintillando via più que' lumi celesti che lei figuravano, cominciaro a cantare: e però è da intendere, che non più per lo becco dell' aquila, ma ciascuno da sè mandò fuori la voce. *Labili e caduci*: le cose rare e di soavità non prima sentita, sono tosto dimenticate; non potendo la memoria raccapezzare idee trascendenti la consueta forma e misura, e 'l natural valore de' sensi: *Che la memoria retro non può ire.* Dante adunque vinto a tanta soavità, sclama; *O dolce Amor che di riso t' ammanti.* egli è come dire; che ridi in queste luci vestito di cotesti raggi. bel concetto! e bel dire! *Quanto parevi ardente in que'*

flavilli, Che aveano spirto sol di pensier santi!

Pomp. Io rido di questi *flavilli*, sapendo bene come ne fu riso da chicchesia: con quanta ragione non so.

Rosa M. Se a me si appartenesse di dirlo, io direi forse con quanta.

Pomp. Uscitene liberamente.

Rosa M. Con nessuna, pare a me: e mi lascerei dire, che le stampe e gli Accademici della Crusca amano che si legga *favilli*, per *faville*: ma terrei sodo al *flavilli*.

Zev. Oh! questo mi piace ora, che ho trovato a cui commettere la difesa di questa voce; la quale fatte tutte le ragioni, sembrava a me la più ragionevole, e forse la vera. A voi, Filippo. Sia questa voce natia della lingua, o formata dal Poeta di colpo; i troppi manoscritti che hanno *flailli* o *flavilli*, mostrano senza contraddizione, Dante avere scritto così. Ma volendo interpretar essa voce, e mostrarne il diritto valore, è da notar bene, come quelle luci cantavano: ed in questa terzina, *O dolce amor*, ec., mostra che il Poeta ritocchi la cosa del cantare; e ciò si pare dal suo dire, *Che aveano spirito* (*spiro*, *fiato*) *sol di pensier santi*; cioè che il fiato armonico di que' lumi era mosso da santi affet-

ti. Or che ragione al cantare puote aver questo *flavilli?* Ecco; io il credo formato dal Latino *flare*, o *flabellum*, cioè dal ventare, o muover l' aria; e Dante prendendolo più largamente (secondo suo usato), il dee aver adoperato per Voce, che è appunto quello sfogamento di aria, che usciva in suoni contemperati. La mutazion del V in B è comune nella nostra lingua; come in *boce* per *voce*, *boto* per *voto*, *sobranza* per *sovranza*: e però *flavilli* è *flabelli*, o *flabilli*.

Zev. Fatta ogni ragione, la vostra chiosa non può essere rifiutata.

Rosa M. Dante nomina *riso* quelle liete canzoni; et *ardente*, per la forza del caldo affetto, che si sfogava da quegli incendj cantando. Or passa ad altro atto e concetto, via più nuovo e vivace; *Poscia che i cari e lucidi lapilli* (gioje), *Ond' io vidi ingemmato il sesto lume, Poser silenzio agli angelici squilli*; cioè, Poichè tacque il concento armonico di que' Santi, che in propria bocca aveano cantato ciascuno; ricominciò parlar sola l' Aquila in nome di quell'assemblea. ma ponete mente l' avviamento che prendono or queste parole per lo becco di lei: *Udir mi parve un mormorar di fiume, Che scende chiaro giù di pietra in pietra, Mostrando l' u-*

bertà del suo cacume. Notate, come il Poeta aggrandisce sempre et illumina suoi concetti. non era poco quel mormorio d' un' acqua, che dal monte si diroccia cascando e battendo di pietra in pietra: ma non era anche ben dipinto il ribocco soprabbondante di questo fiume, il quale Dante dovea conoscere per l' orecchie. Dice dunque, che questo mormorare era sì pieno e risonante, che facea ben intendere, da quanto larghe polle bolliva sopra la *cima* del monte: e la parola *ubertà*, quanto ridondante e sonora! Ove questo mormorare sentiva Dante in corpo all' Aquila: ed era il parlar di tutti que' lumi tuttavia confuso, per non aver preso anche forma nella gola di lei: il che farà tosto.

Pomp. Doh! che maraviglioso trovato! o mente sovrumana di Dante! Chi ci accuserebbe di questa nostra maraviglia?

Rosa M. Ma ora udirà ella vie meglio. *E come suono al collo della cetra Prende sua forma, e sì come al pertugio Della zampogna, vento che penetra*. La similitudine è tanto appropriata, che scusa quasi e rappresenta in essere la cosa che vuole adombrare. Il suono delle corde piglia forma di Ffaùt, o di Dlasolrè sul manico, premendo le dita del sonatore or questo, or quello de' tasti. così

alla bocca delle canne della zampogna, le note si formano dal fiato dell'uomo. *Così rimosso d'aspettare indugio, Quel mormorar dell'aquila salissi Su per lo collo, come fosse bugio* (bùcato). *Fecesi voce quivi, e quindi uscissi Per lo suo becco in forma di parole, Quali aspettava il core ov'io le scrissi.* Or vatti a dir queste cose, così minute e particolarizzate, colla proprietà e vaghezza di Dante.

Zev. Circa questo secondo verso i Comentatori si combattono forte, leggendo chi *Quel mormorar per l'aquila salissi*, e chi altro: e generalmente cacciato via il *Quel mormorar dell'aquila*, ec. A me in contrario questo *dell'aquila* pare il vero. nessun pose mente, che era da legger così, *Quel mormorar salissi su per lo collo dell'aquila*; ed è acconcio ogni cosa (*).

Torel. Sono con voi. Ma che diletto dee pigliar il lettore, che si sente condurre (pur colle sole parole) sulla faccia de' luoghi, e vede et ode quivi le cose quasi presente; scusandogli la poesia ciascun organo de'sentimen-

(*) Il Codice Capilupi ha *dell'aquila.*

ti ! Or a sentir le parole di quest' Aquila : *La parte in me che vede e pate il sole Nell' aguglie mortali*, *incominciommi*, *Or fisamente riguardar si vuole*; Questa terzina può valere lo studio e 'l lavoro d' un secolo : e fosse tanto! Qui è da notare, che essa Aquila parve stare davanti a Dante di fronte (*dinanzi a me coll' ali aperte* dice nel C. XIX ..). ora dunque ella dee intendersi aver mossa e voltata la testa in lato, per mostrargli di prospetto il suo occhio. ma con quanta di bellezza esprime essa questa sua parte! È noto pressochè a tutti, l' aquila affisarsi con gli occhi nel sole senza smarrire. questo concetto non è nuovo; non fa gran prova ad udirlo così contare: ma voltandolo all'uso di nominare l' occhio di lei senza più, con quell' atto che gli dà la penna di Dante, acquista dieci tanti più di maraviglioso. L' aquila vuol dire; *Adesso è da guardar nel mio occhio :* or come lo fa ella ? La parte maravigliosa, che nelle aquile mortali vede e pate il sole ; cioè regge e sostiene senza palpitare i raggi vivi del sole, vuolsi guardare in me. Deh, grandioso parlare ! Segue : *Perchè de' fuochi ond' io figura fommi*, *Quelli onde l' occhio in testa mi scintilla*, *Di tutti i loro gradi son li sommi.* che viva proprietà e chiarezza ! De' fuochi o

lumi, ond' io mi formo contornata in questa figura, quelli che mi brillan nell' occhio sono i sommi di tutti i gradi degli altri; cioè, ivi sono i Re più nominati e più chiari.

Zev. Con quanta varietà va costui compartendo a luogo a luogo le sue pitture! e pur magnifica questa idea, di allogare i più santi Re nell' occhio dell' Aquila! Ma che? Sono assai, che leggono *E di tutti lor gradi son li sommi.* or questa congiunzione E, chi dice chiarire il senso, e chi oscurarlo: e così veramente pare anche a me; e non mi cape il riparo preso da alcuni, di prendere questo E, o per *ancora*, o per *ei*, *essi*, *eglino.* Un Codice (*) mi pone in mano una spiegazione migliore (certo mi pare), leggendo, *E di tutto lor grado son li sommi*; e spiego così; I lumi che brillano nel mio occhio, sono i sommi de' fuochi tutti onde io son figurata, E de' peculiari che brillano nel loro *grado tutto*, cioè nel luogo e postura dell'occhio: da che Dante qui tocca solamente cinque lumi, o Re, che formano l' *arco superno* del ciglio, e quello della pupilla; e nulla

(*) Capilupi di Mantova.

dice degli altri, che dovean formare l'arco del ciglio di sotto. Ma e restavano altri Re nell' altro occhio, del qual nulla dice. dunque *di tutto il grado*, o sito d' ambedue gli occhi, questi cinque con la pupilla sono li sommi. Io dunque leggerei la terzina così; *Perchè que'* (fuochi) *onde l' occhio in testa mi scintilla, sono i sommi de' fuochi onde io figura sommi, E di tutto lor grado*; cioè di ambo gli occhi, e di ogni loro parte.

Torel. Vi dò mille ragioni. *Colui che luce in mezzo per pupilla, Fu il cantor dello Spirito Santo, Che l' arca traslatò di villa in villa*: Bellissimo il primo verso! e l' uso di questo *Per!* in luogo di, ad uso di pupilla. Mi par simile a questo del Lasca; Gelos. 1. 2 *Questo Ciullo... stette già, non so quanti anni, seco per ragazzo*. Come ben collocato Daviddel *Ora conosce 'l merto del suo canto, In quanto effetto fu del suo consiglio, Per lo remunerar ch' è altrettanto*. Di questa terzina è trassinato assai il secondo verso. Io lo spiego bonariamente così; Davidde sapea sonare e cantare eziandio quando parava le pecore. fatto Re compose salmi, et ordinò strumenti di musica di varie guise, da cantarli accompagnati col suono all' onore di Dio nel tempio per le solennità. Abbiamo di lui nel

I. de' Paralipomeni Canto XVI. *Electi sunt in ministerium Domus Domini... quatuor milia psaltae, canentes Domino in organis quae fecerat ad canendum.* L'aver dunque egli preso il consiglio di adoperare all' onore di Dio la scienza sua del suono e del canto, gli meritò questo grado nel cielo: e da questo merito che glien' è renduto, egli conosce ora il pregio di quel suo cantare, *In quanto effetto fu del suo consiglio.*

POMP. La cosa va co' suoi piedi, pare a me. Ho veduto altre spiegazioni, che mi pajono stirate, per non dirle stroppiate.

TOREL. Godo che questa vi s' aggiusti meglio. In questo Poeta spuntano inaspettate l' una appo l' altra le immagini, spesso l' una più bella dell' altra. *De' cinque* (fuochi) *che mi fan cerchio per ciglio; Colui che più al becco mi s' accosta, La vedovella consolò del figlio.*

ZEV. Vi dico, ch' egli è una maraviglia. togli ora; viene in campo il ciglio composto di santi lumi. Ecco simile uso del *Per.* Ma quanto precisamente notato il luogo di questo lume! in luogo di dire, Il primo che comincia l' arco dalla pianta del becco.

TOREL. Questi è Trajano Imperadore, del quale parlò via più stesamente nel C. X. del

Purgatorio, liberato dall' inferno (come allora era voce) per li prieghi di S. Gregorio Papa : e però segue nella seguente terzina ; *Ora conosce, quanto caro costa Non seguir Cristo, per l' esperienza Di questa dolce vita e dell' opposta.* tutto è chiaro. Ma che dolcezza e proprietà nel verso, *La vedovella consolò del figlio!* questo *del figlio*, è assai bello e proprio. Il verbo *Consolare* ama assai il DI. Il Boccaccio ha ; *Io ti consolerò di così lungo desio come avuto hai.* Fioretti di S. Francesco 80. *Noi siamo venuti a consolarti del tuo dubbio.* Omelia Orig. 228. *Io credo che eglino sieno venuti a consolarti di lui.*

Zev. A me lascerete un esempio del mio Petrarca, Canz. IX. 1. *Talora è consolata D'alcun breve riposo.*

Torel. Dante medesimo ce ne porrà in mano di corto alcun altro. Seguita ora : *E quel che segue in la circonferenza Di che ragiono, per l' arco superno, Morte indugiò per vera penitenza.* Ezechia. *segue in la circonferenza*, ec. cioè, che vien dopo il primo ; vicino al becco. Nota bene quest' *arco superno* ; che è il segamento del cerchio di esso ciglio, salendo sù. tutto v'è notato ed espresso a maraviglia. *Ora conosce, che'l giudizio eter-*

no Non si trasmuta, perchè degno preco Fa crastino laggiù dell' odierno. Intendiam bene qui: Conosce ora, come non si muti l' immutabile decreto di Dio, per questo che egli mosso da santa preghiera, differisca ad altro tempo, cioè a domani, una cosa, che voleva far oggi. e questo è *far crastino dell' odierno*; cioè far di oggi, domani. or questo era il caso di Ezechia, a cui avea predetto la pronta morte; e poi gliela indugiò dieci anni. Ora vede Ezechia, che Dio nel suo eterno consiglio avea proposto, di lasciarsi volgere alle sue preghiere a farghene quella grazia: e così non mutò punto consiglio. *L' altro che segue, con le leggi e meco, Sotto buona intenzion che fe' mal frutto, Per cedere al Pastor si fece Greco*: Costantino Magno; che lasciata Roma a Papa San Silvestro, si trasmutò a Costantinopoli colla imperial sede, è col codice delle leggi Il zelo Ghibellino fa a Dante compiangere questo tramutamento: e troveremo più avanti un simile piagnisteo. *Ora conosce, come il mal dedutto* (conseguitato) *Dal suo bene operar, non gli è nocivo, Avvegna che sia il mondo oggi distrutto.* Vedete rovina che portò al mondo questa cessione fatta al Papa di quel po' di governo. Lodato Dio! che il finimon-

do che ci vedea Dante, non è ancora venuto.

POMP. Guardatevi da qualunque passione, che vi pigli balìa addosso: ella fa uscire del manico anche i più saggi. Or avanti: *E quel che vedi nell' arco declivo.* Costantino adunque era nel colmo del ciglio: e questo Guglielmo II. che viene, è il primo dell' arco che smonta. bello quel *declivo!* scolpisce affatto l' idea. *Guglielmo fu, cui quella terra plora, Che piange Carlo e Federigo vivo.* Qui piglia il Poeta tre colombi a una fava. Si piagne per dolore d' un bene perduto, ed altresì per le botte del bastone che ci è menato addosso. la Sicilia piagneva d' aver perduto Guglielmo; e piagneva altresì, perchè Carlo e Federigo non morivano mai. Tratto superbo di poesia sanguinosa! *Ora conosce, come s' innamora Lo ciel del giusto rege, ed al sembiante Del suo fulgore il fa vedere ancora.* egli è come dicesse; Mirate là, che luccicando più acceso, dà segno del suo godimento. or questo è dipingere cose vive. *Chi crederebbe giù nel mondo errante, Che Rifèo Trojano in questo tondo Fosse la quinta delle luci sante?* Or questa è bene marchiana: Rifeo Trojano, che compie le cinque gemme del ciglio.

ROSA. M. Volle il Poeta far onore alla *di-*

vina giustizia, alla eccellente virtù, ed al suo maestro Virgilio. *cadit et Ripheus, justissimus unus Qui fuit in Teucris, et servantissimus aequi.* siffatto eroe stava ben messo là da un poeta. *Ora conosce assai di quel, che'l mondo Veder non può della divina grazia; Benchè sua vista non discerna il fondo.* Grave e savia sentenza! Conosce ora costui non poco del non investigabile abisso della grazia (nel quale S. Paolo medesimo si smarrì): nè già per questo ne toccò il fondo. Questo medesimo fece stordire S. Pietro (che nol sapea prima) nella chiamata alla fede di Cornelio Centurione: *In veritate comperi, quia non est personarum acceptor Deus; sed in omni gente qui timet eum et operatur justitiam, acceptus est illi.* (Atti App. X. 34) Forse Dante ebbe l'occhio qua, e senza forse. Qui Dante, se mal non veggo, accennò ad un punto assai principale, ponendo questo uomo esemplar di giustizia co' Re: e volle forse esser inteso, che questa sola prerogativa è la forma de' Re, e senza questa il resto esser nulla. Ma oh! dolcezza della terzina seguente! *Qual lodoletta, che in aere si spazia Prima cantando; e poi tace contenta Dell'ultima dolcezza che la sazia.* Lasciando stare, che lo spaziarsi in aria cantando è il proprio dell'

allodola (e Dante nol dimenticò); mi piace senza fine quel farla tacere, avendo già saziata la voglia del sollazzarsi. io ne ho vedute più di cento, dopo un gorgheggiare ben lungo diportandosi sù per l' aere, in un punto medesimo tacere e calarsi giù sulla terra.

Torel. Ma il primo di questi tre versi, che ve ne pare? a me par proprio, che balli e canti ad un tempo.

Rosa M. E così anche a me. In questi versi di numero imitativo, Dante è maestro. *Tal mi sembiò l' immago dell' imprenta Dell' eterno piacere, al cui disio Ciascuna cosa qual ella è diventa.* Or qui ti voglio. Io ho letto di questa terzina spiegazione incredibile, che non oso di pur recitare. Mi pare che ponendo mente, come l' aquila è l' immagine della giustizia ch' è costellata in questo pianeta; l' impronta o suggello ovvero la esemplar forma di questa immagine sarà essa Giustizia eterna, piacere eterno di Dio e de' Santi. e or di che gode Dio e in lui i Beati, se non della giustizia che è Dio medesimo? *Sanctus et justus Dominus*: e dell' essere stati ed essere giusti son beati i comprensori. In fatti le prime parole di quest' aquila, parlante a nome di tutti i Santi di che ella si fa figura, furono; *Per esser giusto e pio, Son io qui*

esaltato, ec. E secondo questa interpretazione, spiego io anche il verso seguente; *al cui desio Ciascuna cosa qual ella è diventa.* Riferisco il *quale ella* è, alla detta giustizia, non a *ciascuna cosa*; ed intendo così: Che ogni cosa (cioè ogni uomo, od angelo, da che questi soli amano e desiderano), desiderando ed amando questa giustizia, diventano altresì giusti, come essa è: da che la virtù della giustizia è l' amore della medesima, che fa altrui giusto. Anzi io spiegherei in altro modo quello che dissi. L' uomo che ama la giustizia, diventa giusto. questa parola *giusto* a' maestri in divinità val come *santo*. ora così è il vero; che l' uomo santo è tale, perchè egli è giusto; rendendo a Dio, al prossimo e a se medesimo quello, che a ciascuno si viene.

Zev. Voi m' avete del tutto tirato nel vostro sentimento, certo non ho che opporre.

Torel. Eh! dottor mio: il nostro Filippetto questa volta ha sciorinato un tratto della più sottil teologia, che S. Tommaso scrivesse mai. egli ci riesce ognora più dotto ed acuto e aggiustato ne' suoi giudizj. E veramente io medesimo vi prometto, che questa sua sposizione del presente luogo a me pare tanto vera, che a farmene altro credere, non so, nè m' aspetto sapere da altri ragione che mi co-

stringa. Or seguitiamo: *Et avvegna ch' io fossi al dubbiar mio Lì, quasi vetro allo color che 'l veste, Tempo aspettar tacendo non patio.* Vagamente espresso il trasparir che facea dall' anima di Dante il suo dubbio a quelle Anime, sì che ben lo vedeano, come in vetro colorato il colore *Non patio*: certo è da intender così; *Il dubbiar mio non patio aspettar tempo tacendo*: il quale *dubbiar* regge anche di sotto il *mi pinse. Ma della bocca, Che cose son queste? Mi pinse con la forza del suo peso, Perch' io di corruscar vidi gran feste*: Bello e trabello quel *peso* dato al *dubbiar*: che in fatti il dubbio, come peso premendo la voglia naturale di saper la verità, caccia fuor le parole. e di qui *peso* per metafora è dato al dubbio, o ad altra cosa che importi, dicendosi, Egli è dubbio di gran peso: e vien dal Latino *Momentum*, che sono i pesi della bilancia. Il *corruscar* e le *feste* sono l' usato segno del piacere di quelle anime, in sul rispondere e compiacere a Dante.

Pomp. In quanto diversi modi ha Dante espresso questo concetto, che tante volte gli è convenuto ripetere!

Torel. *Poi appresso, con l' occhio più acceso* (gli fiammeggiava altresì l' occhio del piacere medesimo). *Lo benedetto segno mi ri-*

spose, *Per non tenermi in ammirar sospeso: Io veggio che tu credi queste cose, Perch' io le dico, ma non vedi come: Sì che se son credute, sono ascose. Fai come quei, che la cosa per nome Apprende ben: ma la sua quiditate Veder non puote, s' altri non la prome:* questa è altresì delle aggiustate e non comuni similitudini di questo Poeta. L' Aquila avea ben compreso, che il *Che cosa son queste?* di Dante, feriva singolarmente ai due Lumi di Trajano e Rifeo Gentili, che vedea lassù glorificati. entra dunque adesso a spiegargli la cosa: *Regnum caelorum violentia pato Da caldo amore, e da viva speranza, Che vince la divina volontate.* Questo è il fondamento, tratto da S. Matteo (C. XI. 12.), che dice; il cielo essere guadagnato; come città per assalto: per violenza di carità: e questa violenza vince Dio, *Non a guisa che l' uomo all' uom sovranza*; prevale, soverchia: *Ma vince lei, perchè vuole esser vinta: E vinta vince con sua beninanza.* vince, e trionfa della volontà, traendolo al bene. Ciò viene a dire, come que' due fecero forza nel regno de' cieli, e venne lor conquistato. *La prima vita del ciglio e la quinta Ti fa maravigliar, perchè ne vedi La region degli Angeli dipinta.* Ma che la cosa non fu come credi. *De*

corpi suoi (ecco *suoi* per *loro*) *non uscir*, *come credi*, *Gentili*; *ma Cristiani in ferma fede*, *Quel de' passuri e quel de' passi piedi.* A Dante è da concedere il *passuri* ed il *passi*, e più altro: e se altri presumesse d' avere la stessa franchigia, si faccia Dante. Questo dir vale, La fede nella passion di Cristo futura, e avvenuta. *Che l' una* (di Trajano) *dallo inferno*, *'u non si riede Giammai a buon voler*, *tornò all' ossa*, *E ciò di viva speme fu mercede*; *Di viva speme*, *che mise sua possa Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla*, *Sì che potesse sua voglia esser mossa.* Poesia teologica è questa. La speranza di S. Gregorio rinforzò i suoi prieghi a Dio per l' Imperadore, che lo tornasse in vita; nella qual solamente la volontà umana può essere da Dio volta al bene: che non può nell' inferno, dove *non si riede mai a buon voler*. Per credere, vuol essere che la volontà comandi e muova l' intelletto a sottomettersi alla verità prima: quindi i demonj credono bene le cose nostre per convincimento ed acume del loro intelletto; ma non hanno vera fede, perchè la loro volontà è dura e inflessibile ad umiliarsi.

Zev. E però credendo tremano, non s' acquetano all' autorità di Dio rivelante: *Daemo-*

nes credunt, *et contremiscunt* (S. Giac. II. 19).

Torel. Bella giunta alla derrata! *L' anima gloriosa onde si parla;* di cui parlo, cioè Trajano; *Tornato nella carne in che fu poco, Credette in lui che poteva ajutarla.* questi è il Redentore, che solo salva chi crede in lui. ecco la speranza necessaria alla giustificazione del peccatore. *cum spe veniae*, dice il Concilio di Trento. *E credendo s' accese in tanto fuoco Di vero amor, ch' alla morte seconda Fu degna di venire a questo giuoco*; tripudio di paradiso. Che nettezza di versi e di concetti purissimi, e d' eloquenza natìa! *L' altra*, di Rifeo, *per grazia; che da sì profonda Fontana stilla, che mai creatura Non pinse l'occhio insino alla prim' onda.* o bello e dignitoso parlare, con nobile ed alta figura! La salute di Rifeo, dice, fu per grazia delle più straordinarie, che ha la sorgente nell' abisso della divina Misericordia, alla qual sorgente (*prim' onda*: bellissimo!) nessuno arrivò mai collo sguardo. ciò partiene a quel di S. Paolo; *Quam incomprehensibilia sunt judicia ejus.* Prevenuto da questa grazia Rifeo, *Tutto suo amor laggiù pose a drittura*: alla dirittura, alla giustizia; secondo che di lui disse Virgilio, *Perchè di grazia in grazia Dio gli aper-*

se L' occhio alla nostra redenzion futura. Bravo, Dante teologo! *di grazia in grazia*, vale Continuando Dio nuove grazie. risponde sottosopra a quello di S. Giovanni (I. 16): *De plenitudine ejus nos omnes accepimus, et gratiam pro gratia*: e forse meglio a quest'altro: *Habenti dabitur, et abundabit* (Matt. xxv. 29) *Onde credette in quella, e non sofferse Da indi 'l puzzo più del paganesmo; E riprendeane le genti perverse.* ecco effetto della grazia, e della fede, *quae per charitatem operatur. Quelle tre donne gli fur per battesmo, Che tu vedesti dalla destra ruota, Dinanzi al battezzar più d' un millesmo. gli fur per battesmo*; *gli scusarono battesimo*, giustificandolo. Ecco cose comuni, dette non volgarmente. le tre Virtù teologali, vedute da Dante nel Purgatorio alla destra del carro di Beatrice (xxix. 121). Rifeo credette dunque in Cristo 1184 anni prima ch'egli venisse a incarnare.

Rosa M. Questo immaginario divisamento di Dante intorno a Rifeo, oltre all'esser poetico, egli è altresì verisimile: e le lodi che Virgilio gli dà, e l'esempio di altri Gentili, che Dio per grazia elesse alla fede, dà buon fondamento alla poetica invenzione. Ma è ben qui ragionevole la esclamazione, in che esce-

no queste anime, congaudendo alla salute di
questo Gentile, e glorificando la divina bon-
tà : *O predestinazion, quanto rimota È la
radice tua da quegli aspetti, Che la prima
cagion non veggion tota! E voi mortali, te-
netevi stretti A giudicar; che noi che Dio
vedemo. Non conosciamo ancor tutti gli elet-
ti*: tenete raccolte l'ali dei vostri giudizj. è
preso dal camminar con passi piccoli, e ben
serrati al confine prescritto, senza punto al-
largarsi in fuori. l'usò Dante nell' Inferno,
camminando per un sentieruzzo tra 'l bosco
e l' arena infocata e le fiamme pioventi : *Ma
sempre al bosco gli ritieni stretti* (i piedi),
andando rasente ad esso. è da notar questi
parlari tanto propri. Or bellissima e grave
sentenza è questa che soggiugne, a reprime-
re la stolta fidanza di voler troppo sapere :
Noi medesime, dicono, che veggiam Dio,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti : Questo
è il segreto riservato a Dio solo : *Novit Do-
minus qui sunt ejus* : ed *Ego scio quos ele-
gerim* ; e *Quis consiliarius ejus fuit ? Ed
ènne dolce così fatto scemo* ; questo difetto di
vedere ; *Perchè 'l ben nostro in questo ben
s' affina; Che quel che vuole Dio, e noi vo-
lemo. eziandio noi.* Concetto degno del para-
diso, e già detto altrove.

Pomp. Veramente non poteva con più santa e grave sentenza suggellar l' Aquila il suo ragionamento. *Così da quella immagine divina, Per farmi chiara la mia corta vista, Data mi fu soave medicina.* Segue ora la più vaga similitudine d' un concetto che a questa seguita, dal Poeta toccato altre volte, ma sempre come qui variamente, e sempre leggiadro e dolce quant' altro esser possa: *E come a buon cantor buon citarista Fa seguitar lo guizzo della corda: In che più di piacer lo canto acquista.* Oh caro! chi espresse mai con tanta vaghezza l'accompagnar ch' altri fa un' aria cantata, sulla cetera, ovvero sull'arpa? tanto vale la proprietà delle elette parole. *Sì mentre che parlò, mi si ricorda, Ch'io vidi le duo luci benedette, Pur come batter d' occhi si concorda, Con le parole muover le fiammette*, nulla più soave e spressivo. Ma quanto abbellisce il concetto quel, *Mi si ricorda ch'io vidi!* quanto più efficace e leggiadro, che il dire *Io vidi!* Così a chi legge pare di sentir Dante, che tornato dal paradiso, gli conta delle cose vedutevi, ed acquista loro più fede dicendo, che pur allora gli tornava a mente d' aver lassù notato quella particolarità, che parlando così l' Aquila in lode di quelle due luci, elle nel tempo

medesimo guizzavano brillando di maggior luce; il che era una mostra del piacer loro, che Dio fosse così in esse glorificato. Ma e qui, quanto bello il paragone degli occhi, che battono le palpebre ad un tempo! Finalmente è da por mente alla forza di quel, *con le parole*, che è singolar proprietà della lingua; e può valer tanto, che l'atto del muover delle fiammette s'accompagnava collo scoccare delle parole, rispondendo uno scocco all' altro; quanto, che nel tempo medesimo si compia l' uno e l' altro.

Zev. Andate là: che Dante non fu mai come qui ricerco, e frugato sì sottilmente; e che delle bellezze sue non furono per avventura osservate finora dagli altri delle cento le dieci. Io rido meco medesimo, pensando; che se alcuno fosse qui ascoltandoci, riderebbe forse di queste nostre esclamazioni ammirative; O bello! O che soavità! Quanto aggiustato e preciso! parendogli soverchio, e ripetuto cotanto spesso. ma se altri (mi sia perdonato) ci vedesse tante bellezze, quante ci veggiam noi, e così addentro come a noi par di vedere, non potrebbe tenersi che non facesse anch'egli il medesimo. Or eccoci al Canto XXI. *Già eran gli occhi miei rifissi al volto Della mia donna, e l' animo con essi, E*

C. XXI.

da ogni altro intento s' era tolto. Or come s' è Dante voltato a Beatrice ora? come non guarda più all' Aquila? Egli era levato in Saturno, non se n' accorgendo, e la visione prima dileguata. *Ed ella non ridea; ma, S' io ridessi, Mi cominciò, tu ti faresti quale Semele fu, quando di cener fessi.* È nota la favola di Semele, che veduto Giove nella sua maestà, fu incenerita.

Torel. La favola sente del vero, e dovette esser tolta dalla Scrittura; che *non videbit me homo et vivet.;* cioè, non poter uomo vivente reggere alla vista di Dio. Nobilissimo ed alto è questo concetto.

Zev. Beatrice ad ogni levata crescea di bellezza; e Dante non avea più occhi da patir tanta luce. ma gli saranno ben confortati. *Che la bellezza mia; che per le scale Dell' eterno palazzo più s' accende, Com' hai veduto, quanto più si sale* (e come a dir, *sale*) *Se non si temperasse, tanto splende, Che 'l tuo mortal podere al suo fulgore, Parrebbe fronda che tuono scoscende;* cioè, tu ne saresti disfatto. *Noi sem levati al settimo splendore, Che sotto 'l petto del Lione ardente Raggia mo' misto giù del suo valore.* bell'immagine! per accennare la congiunzione in che era allora Saturno col Leone, col quale

misto così acquistava nuova influenza sul mondo. *Ficca diretro agli occhi tuoi la mente, E fa di quegli specchio alla figura, Che 'n questo specchio ti sarà parvente.* Espression viva cotesta, del ficcar dietro agli occhi la mente. egli è nulla il vedere con gli occhi, se la mente non aguzza i suoi dietro a quelli. Questo *fare specchio d' una cosa*, è a Dante assai caro modo; e vale *Ricevi l' immagine*, cioè *Sguarda*. Il secondo specchio è il pianeta, il quale riceve altresì l' immagine dall'empireo, dove seggono i Beati quivi rappresentati. così questo secondo specchio non è giuoco di sole parole. *Qual (chi) sapesse qual era la pastura Del viso mio nell' aspetto beato, Quand' io mi trasmutai ad altra cura; Conoscerebbe, quanto m' era a grato Ubbidire alla mia celeste scorta, Contrappesando l' un con l' altro lato* Questa è una di quelle profonde considerazioni, che Dante suol trarre dal fondo del cuore umano Egli era inebriato del primo rivolgersi che avea fatto, dopo molto tempo, a Beatrice sua: ed ella di tratto gli comanda sguardare ad altro. pensa, forza che gli convenne fare a se stesso. Ma se egli vinse però se medesimo per ubbidirle, quanta dovette essere la dolcezza del compiacere a lei, se potè superar l' altra del vagheggiarla! or questo è detto ne' sei versi recitati:

e questa è ben forza d' ingegno. Notate ora quel *pastura del viso*, che dice assai, e non pare. E quel *trasmutarsi ad altra cura!* son gioje, che ingemmano il trapunto. Ma il *contrappesando*, ec. egli è un dire, Mettendo ambedue questi piaceri sulla bilancia. e or che diremo che il piacer di obbedirle, le diede il tratto dalla parte sua?

Rosa M. Pochi osservano queste bellezze, che non danno troppo nell' occhio. Or viene a dire che vide: *Dentro al cristallo, che 'l vocabol porta Cerchiando il mondo, del suo caro duce, Sotto cui giacque ogni malizia morta.* Saturno, secondo la favola: ma detto con molta dolcezza. *Di color d' oro in che raggio traluce, Vid' io uno scalèo eretto in suso Tanto, che nol seguiva la mia luce. Le luci*, per *gli occhi*, è parlar noto a' poeti: or ecco esempio di numero singolare. *Vidi anche per li gradi scender giuso Tanti splendor, ch' io pensai ch' ogni lume Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.* Grande amplificazione! credea Dante, tutti i lumi che in cielo si veggono (*ogni lume che par*) esser qui ragunati. or questo è ben far intendere infinito numero di splendori. questo *diffuso* dipinge i detti splendori largamente seminati per la scala. Or odano inaspettata similitudine, e tutta Dante-

tesca: *E come per lo natural costume Le pole insieme, al cominciar del giorno, Si muovono a scaldar le fredde piume*: dibbattendole, scuotono il freddo. è qui da notare, che le cornacchie vanno il più così a schiera nel verno. *Poi altre vanno via senza ritorno, Altre rivolgon sè, onde son mosse, E altre roteando fan soggiorno.* Che dipingere particolarizzato e vivo, di tutti que' loro movimenti! e come notò il proprio muovere sì vario di que' volatili! e come elegante! *Tal modo parve a me, che quivi fosse In quello sfavillar che 'nsieme venne, Sì come in certo grado si percosse.* Vennero insieme que' fulgor tutti fermandosi, o riuscendo chi qua chi là (questo è il *si percosse*: come nell' Inf. *Per un sentier ch' ad una valle fiede*; cioè *riesce*, *mette capo*): poi si cominciaro a muovere al modo detto delle pole. che vaga e propria immagine!

Torel. Dirà talun qui. Vedi isconcio e vil paragone! le Anime de' Beati con le cornacchie! Or pensi chi così pensa; che delle cose di quaggiù tanto è nobile l' aquila come il corbo, a giudicar sanamente; e che Dante non vuol notar qui, se non solamente il vario movimento, l' andare e 'l restare: nel che infatti quel di que' Lumi rispondeva a punto a quello delle mulacchie. E se Omero fe ragguaglio

dell' esercito dei Greci, che stretto si moveva a battaglia, con una calca di formiche, fu egli però, o fu reputato uno sciocco?

Rosa M. Ella notò da par suo, Sig. Giuseppe. *E quel che presso più ci si ritenne.* quel *ci* o è un ripieno a noi usato; o vale *ivi*; o *a noi*. *Si fe' sì chiaro ch' io dicea pensando, Io veggio ben l' amor che tu m' accenne.* Come variamente diversifica il suo accorgersi di questo atto, esprimente il piacer di quelle Anime! *Ma quella, ond' io aspetto 'l come e 'l quando Del dire e del tacer, si stà; ond' io Contro 'l disio fo ben, ch' io non dimando.* Poffare! vedi che maestria di modi! che vario e nuovo atteggiarsi! *Perch' ella, che vedeva il tacer mio Nel veder di colui che tutto vede, Mi disse: Solvi il tuo caldo disio.* ed anche qui, varietà nel dir cosa detta più altre volte. *Ed io incominciai; La mia mercede* (*merito*: come vedemmo più sopra). *Non mi fa degno della tua risposta: Ma per colei che 'l chieder mi concede....* Assai gentile e ingegnosa è questa raccomandazione che il Poeta si manda innanzi. *Vita beata, che ti stai nascosta Dentro alla tua letizia, fammi nota La cagion che sì presso mi t' accosta: E dì, perchè si tace in questa ruota La dolce sinfonia di paradiso, Che giù per l' altro*

suona sì devota. bel ponte che egli si gitta, per le altre cose che egli ha divisato di dire! *Tu hai l'udir mortal sì come 'l viso, Rispose a me. però qui non si canta Per quel, che Beatrice non ha riso.* questo importa un bel dire; Perchè tu non hai orecchio che possa patire tanta dolcezza di suoni e di canti, quanta è qui: al modo medesimo, che tu non avresti potuto reggere al riso di Beatrice. or tutto ciò il lettore con piccolo applicar della mente, se l'intende da sè. *Giù per li gradi della scala santa Discesi tanto, sol per farti festa Col dire e con la luce che m'ammanta.* Che soavità! *Nè più amor mi fece esser più presta: Che più e tanto amor quinci sù ferve, Sì come 'l fiammeggiar ti manifesta.* anche qui il concetto è abbreviato: ma non sì chiuso, che badando un nonnulla, non si raccolga. Non creder (dice), che un peculiare amor che sia in me m't'abbia avvicinata così: nò; che negli altri lumi eziandio che non sono però avvicinati, è amore eguale e maggiore del mio, come tu dei intendere al lor fiammeggiare. *Ma l'alta carità, che ci fa serve Pronte al consiglio che'l mondo governa, Sorteggia qui sì come tu osserve.* Alta e bella dottrina! la sola carità di Dio compartisce qui gli uffizj diversamente,

come tu vedi: e noi siam pronte, ciascuna al suo. *Io veggio ben, diss' io, sacra lucerna, Come libero amore in questa corte Basta a seguir la providenza eterna*; cioè, che libero amore non forzato, vi rende sì pronte. *Ma quest' è quel, ch' a cerner mi par forte* (difficile); *Perchè predestinata fosti sola A questo ufficio tra le tue consorte a cerner*, ad accertare tra le molte ragioni quell' una, onde sola fosti sortita per questo uffizio. *Cernere*, è *Separare*, cavata del mazzo. L' anima risponde; che la visione medesima della divina essenza, che ella od altra maggiore di lei godeano colà, non bastava a vedere il perchè di quello che e' dimandava. Dante assai nobilmente esprime questo concetto: ecco; *Non venni prima all' ultima parola, Che. . .* O bel dire! in vece di, Io non avea finito di parlare, prima che, ec. *Che del suo mezzo fece il lume centro, Girando sè come veloce mola.*

Torel. Il moto, che gli astronomi chiamano di vertigine, ora divenuto poetico.

Rosa M. *Poi rispose l' amor che v' era dentro.* vedi bella varietà! in luogo dell' Anima amante. *Luce divina sopra me s' appunta, Penetrando per questa onde io m' inventro.* Ricordami d' aver già notato, Dante in tre sen.

si usare il verbo *Appuntarsi*; 1 per Toccare, arrivare, colla punta; 2 per Tendere a checchessia, figuratamente; 3 per Terminare. Qui dunque vale, Si raccoglie (toccandomi quasi con la punta) il lume di gloria; penetrando per questa luce del pianeta, nel cui ventre son io. questo è *m' inventro*.

Pomp. C'è un dotto uomo, che non può patire quest' *onde*, per *nella quale*, cioè in forza di moto in luogo, o per luogo; affermando, ciò essere *contro le regole della buona grammatica, e senza l'appoggio d'alcun altro esempio*. Io dubito, che la cosa non sia come egli la fa. Le regole della grammatica le danno gli autori; e in questi io so bene d' aver trovato quest' *onde*, con forza di moto a luogo, o per luogo. Boez. 90. *Nel quale* (labirinto) *ora, onde tu eschi entri, e ora onde se' entrata eschi.* Bocc. 2. 2. *Per quello usciuolo, onde era entrata, il mise fuori.* E. 6. 3. *Veggendo le donne per la via, onde il palio si corre.*

Zev. Ma e' ce n' era esempi altresì nella Crusca, che doveano poter esser veduti. Io non tacerò l' uno del mio Petrarca: *Per mezzo i boschi inospiti e selvaggi, Onde vanno a gran rischio uomini ed armi.*

Pomp. Non più: il morto è sulla bara. or innanzi.

Rosa M. S' appunta dunque sopra di me la divina luce; *La cui virtù col mio veder congiunta, Mi leva sovra me tanto, ch' io veggio La somma essenzia della quale è munta* Metafora è questa da gran maestro; e vuol dire, che la luce che ivi ricevea quell'anima, era come una poppata (se me la passano; come da *mano manata*. da *gota gotata*) di latte, munto dalla piena mammella dell' essenza di Dio. Ma notaron elle quel *col mio veder congiunta?* egli è tratto di profonda dottrina teologica, mi pare: importa; che il lume della gloria, levando l' intelletto del Beato a poter vedere Iddio, lo adopera però come vitale attivo principio di quella comprensione intellettuale; sicchè l' intelletto umano così irraggiato, è egli che con proprio atto vede Dio, non è la virtù divina che in lui vegga, o per lui.

Torel. Questo è sedere in cattedra, Filippo mio; come conventato in ragion divina, an i in utroque.

Rosa M. Ella vuole la baja, ella. *Quinci vien l' allegrezza ond' io fiammeggio; Perchè alla vista mia quant' ella è chiara, La chiarità della fiamma pareggio.* il fiammeggiar è segno del mio godere; e la fiamma e 'l godimento è pari alla vista; cioè, perchè tan o

mi godo, quanto io veggo più chiaro: ed è detto con bella varietà, comechè detto più volte. *Ma quell' alma nel ciel che più si schiara, Quel Serafin che 'n Dio più l' occhio ha fisso, Alla dimanda tua non soddisfara:* soddisfarìa. *Perocchè sì s' inoltra nell' abisso Dell' eterno statuto quel che chiedi, Che da ogni creata vista è scisso*; *diviso, separato.* alta e divina sentenza, espressa con parole al valor rispondenti *Ed al mondo mortal quando tu riedi, Questo rapporta, sì che non presumma A tanto segno più muover li piedi.* nuova luce è questa seconda, cresciuta nel primo concetto. *La mente che qui luce, in terra fumma: Onde riguarda, come può laggiùe Quel, che non puote perchè 'l ciel l'assumma.* L'intelletto che vede illuminato qui dalla gloria, sopra la terra è quasi cieco. quanto bella metafora di luce e di fummo! Adunque, come vedrebbe laggiù quello, che non vede qui con tanto soperchio di luce? Efficace e diritto argomento, illustrato con gran brevità. *Sì mi prescrisser le parole sue, Ch' io lasciai la quistione, e mi ritrassi A dimandarla umilmente chi fue. Prescrivere è Impor termine.* Petr. *Se l' onorata fronda, che prescrive L' ira del ciel, quando 'l gran Giove tuona.* Questo lume, di cui il Poeta dimanda il no-

me, era S. Pier Damiano. *Tra duo liti d'Italia surgon sassi, E non molto distanti alla tua patria, Tanto che i tuoni assai suonan più bassi.* Gli Appennini, che corrono per mezzo lungo le due coste d'Italia, verso il mar Tirreno e l'Adriatico. l'altezza di questi monti soverchia le nuvole. *E fanno un gibbo* (una gobba, un rialto) *che si chiama Catria; Disotto al quale è consecrato un'ermo, Che suol esser disposto a sola latria. Latria* portava il Greco: ed è, Culto del vero Dio. *Così ricominciommi 'l terzo sermo: E poi continuando disse; Quivi Al servigio di Dio mi fei sì fermo, Che pur con cibi di liquor d'ulivi Lievemente passava caldi e gieli, Contento ne' pensier contemplativi.* Bello questo parlare, di *passar lievemente*! vale, con poca fatica. Dicesi altresì *leggermente*: e *leggermente passarsi d'una cosa*, ha gran parentela con questo modo *Render solea quel chiostro a questi cieli Fertilemente: ed ora è fatto vano, Sì che tosto convien che si riveli.* Proprio è questo *rendere* delle campagne, che rispondono di larghe derrate: e qui è bella metafora: fruttava di gran Santi al cielo.

Zev. Io metterei pegno, che Dante sen se qui *vano* di questo chiostro, continuando la

metafora del *rendere* : e volle dire, che rende spighe riarse e munte dalla golpe, come quelle che sognò Faraone.

Torel. E potrebbe esser troppo.

Rosa M. Soggiugne Dante, che tosto conveniva esser rivelato: perchè la mala condotta de' frati non può tenersi troppo celata, ed appariscono le vergogne.

Pomp. Ed anche, spesso son tratte alla luce in vero studio da chi loro vuol bene.

Rosa M. Così non foss' egli! *In quel loco fu' io Pier Damiano; E Pietro peccator fu nella casa Di nostra Donna, in sul lito Adriano: Adriatico*; di S. Maria del Porto, presso Ravenna, *Poca vita mortal m' era rimasa.* anche questo è dei bei tragetti di Dante: volle dire che, era vecchio. questa è forma vieta, e l' altra nuova e leggiadra. *Quand' io fui chiesto, e tratto a quel cappello, Che pur di male in peggio si travasa. chiesto e tratto*, perchè non avea procuratasi egli tal dignità, ma addossatagli contro voglia. *si travasa, si baratta. Venne Cephas, e venne il gran vasello Dello Spirito Santo*; Pietro e Paolo; *magri e scalzi, Prendendo 'l cibo di qualunque ostello. Or voglion quinci e quindi chi rincalzi Gli moderni pastori, e chi gli meni, Tanto son gravi, e chi dire-*

tro gli alzi. mordace, ma elegante amplificazione del lusso e della mollezza de' Prelati d' allora; se e' non è fiel Ghibellino: *rincalzi*, faccia lor puntello del braccio, ajutandoli montar in carrozza, ovvero ponendo lor sotto lo scannello. *tanto son gravi*: velenosa ironia ed equivocazione. Simile usò il Boccaccio in una novella, adoperando il *grave peso* della sua dignità maliziosamente. *Cuopron de' manti lor gli palafreni, Sì che duo bestie van sott' una pelle.* Credo che da questo quadro pigliasse Raffaello il disegno dei Cardinali, che accompagnano Papa Leon X., nella pittura dell' incendio di Roma dipinta in una delle camere del Vaticano. *Sicchè due bestie*, ec. è della stessa farina. *O pazienza, che tanto sostieni!* Zelo assai risentito è questo di Dante. *A questa voce, vidi più fiammelle Di grado in grado scendere e girarsi, Ed ogni giro le facea più belle.* gentile e caro rincalzo di questa immagine! Questo ballo di quelle fiammelle, era gaudio per le cose dette; e se ne rifaceano più belle, perchè ivi il zelo è pura carità. non so se Dante potea credere di sè altrettanto, in queste stoccate contro dei Cardinali. *Dintorno a questa* (colla quale parlava) *vennero, e fermarsi, E fero un grido di sì alto suono, Che non potreb-*

be qui assomigliarsi; *Nè io lo 'ntesi, sì mi vinse il tuono*. Che fosse questo grido sì forte, che Dante non potè intendere, cel mostrerà il Sig. Giuseppe nel canto seguente, siccome credo.

TOREL. Io non vi disdirò cosa che vi piaccia, Filippo; tanto di me e di noi avete meritato. *Oppresso di stupore, alla mia guida Mi volsi come parvol, che ricorre Sempre colà, dove più si confida: E quella, come madre, che soccorre Subito al figlio pallido ed anelo Con la sua voce, che 'l suol ben disporre*. *Anelo* è aggiunto assai espressivo. effetto della paura si è l' affollar del petto, come anche il pallore del volto.

C. XXII.

ROSA M. C' è chi legge, *pavido*: e va bene. ma forse Dante scrisse *pallido*; volendo non nominar la paura, ma farla intendere a' segni di fuori; al pallore, ed all' ansare.

TOREL. Ben dite. Dante in prima da quel rovescio di trafitture date a' Prelati da S. Pier Damiano, e poi dal fortissimo grido era tutto sbigottito: di che si volse alla sua Donna. *disporre*, che suol governarlo in tutte le cose. *Mi disse; non sa' tu che tu se' 'n cielo? E non sa' tu che 'l cielo è tutto santo, E ciò che ci si fa, vien da buon zelo?* temea forse Dante di qualche accapigliamento: e Bea-

trice gli ricorda il luogo dov' era, e dove non è malo affetto come quaggiù. *Come t' avrebbe trasmutato il canto, Ed io ridendo, mo' pensar lo puoi; Poscia che il grido t' ha mosso cotanto.* Qui è da lasciare agli Accademici, come una storpiatura, la parentesi cacciata nel secondo verso; ma legger così; *Ora (mo') puoi tu ben pensare, quanto t' avrebbe trasmutato il canto e 'l mio ridere (ed io ridendo), Posciachè il grido ti mosse cotanto.* Ribadisce la cosa del non aver ella riso testè, nè ivi cantatosi: che guai a lui! *Nel qual* (grido) *se' nteso avessi i prieghi suoi, Già ti sarebbe nota la vendetta, La qual vedrai innanzi che tu muoi.* Bel partito è questo del Poeta; far intendere qui di rimbalzo, che grido era stato quello; cioè intorno alla vendetta, che Dio avrebbe fatto de' Prelati della Chiesa: che qui mirava il buon zelo di Dante. Or a che leghiam noi quell' *i prieghi suoi?* di cui son questi *prieghi?* Forse del *grido* medesimo; quasi dicesse, che quel grido era un pregare: ovvero i *prieghi di quelle anime. La spada di quassù non taglia in fretta, Nè tardo; ma che al parer di colui, Che desiando o temendo l' aspetta.* Questo è quello che dice l' Eccl. V. 4 *Ne dixeris, Peccavi; et quid mihi accidit triste?*

Altissimus enim est patiens redditor. Iddio non paga sempre il sabbato, ha il proverbio: e il Villani dovechessia; Il giudizio di Dio può ben indugiare, ma non preterire e se la vendetta ci presta o tarda; egli è al parer di chi la teme, o di chi la desidera. bella sentenza! *Ma rivolgiti omai inverso altrui: Ch' assai illustri spiriti vedrai, Se come io dico, la vista ridui*: riduci, come *fei* per *feci*.

ZEV. *Come a lei piacque, gli occhi dirizzai: E vidi cento sperule, che 'nsieme Più s' abbellivan con mutui rai*: ciascuna ricevea più bellezza dallo splendore delle compagne. certo molte faci danno più bella vista, e si prestano insieme la luce: il che ciascuna non farebbe sola per sè. *Io stava, come quei ch' in se ripreme* (rintuzza) *La punta del desìo, e non s' attenta Del dimandar, si del troppo si teme*. detto vagamente. *E la maggiore e la piu luculenta Di quelle margherite innanzi fessi, Per far di sè la mia voglia contenta*. Ben disegnò S. Benedetto, per la più grande e più rilucente. *luculenta*, nobile e chiara voce Latina. *Poi dentro a lei udi': Se tu vedessi Com' io, la carità che tra noi arde, Li tuoi concetti sarebbero espressi. dentr' a lei:* Dante sentiva la voce venirgli dal ventre della sperula, dov' era l' Anima. che va-

ga immagine! Io leggerei volentieri, *d' entro*, quasi *dal di dentro. Ma perchè tu aspettando non tarde All' alto fine.* nota, *tardare al fine;* che è, *Non vada più tardo*: che in somma vuol dire; Per non ritardarti da veder Dio: *io ti farò risposta Pure al pensier, di che sì ti riguarde. pure*, eziandio al pensiero, senza aspettar dimanda, che tu non osi di farmi. *Quel monte a cui Cassino è nella costa, Fu frequentato già in su la cima Dalla gente ingannata e mal disposta*; dagl' idolatri. *Ed io son quel, che sù vi portai prima Lo nome di colui, che 'n terra addusse La verità che tanto ci sublima. E tanta grazia sovra me rilusse, Ch' io ritrassi le ville [circostanti Dell' empio colto che 'l mondo sedusse.* È da veder, quanto alla storia, il Dialogo di S. Gregorio; e leggendolo tradotto dal Cavalca, oltre al fatto, godremo altresì della lingua. *Questi altri fuochi tutti contemplanti Uomini furo, accesi di quel caldo, Che fa nascere i fiori e i frutti santi.*

Pomp. Vedete che grazia di natia bellezza è in questa terzina! tutto è semplicità e natura di parlare: ma quella sì nota metafora del caldo che reca a frutto le piante, v' è espressa con un candor così dolce, che proprio innamora.

Zev. Egli è quel certo lume che hanno certe parole, il qual cresce ed acquista per essere collegate con certe altre, e con certe immagini; di che resulta una certa forma di fattezze, che (come ne' bei visi) piacciono a tutti. Ma quel *certo* e quel *certe*, *S' acquista per natura e non per arte.*

Pomp. Ben dite, ben dite: ma gli esemplari de' gran maestri possono però spargere nelle menti de' lettori qualche seme di questo bello, e metterene quel dilicato senso, che non è di tutti. Innanzi: *Qui è Maccario, qui è Romoaldo; Qui son li frati miei, che dentro a' chiostri Fermar li piedi, e tennero 'l cor saldo.* buono questi *piedi fermi*, col *cuore!* non la sola cella fa il monaco. *Ed io a lui: L'affetto che dimostri Meco parlando, e la buona sembianza Ch' io veggio e noto in tutti gli ardor vostri. buona sembianza*, è quel non so che di dolce affezione, che appare nell' aspetto e ne' reggimenti di fuori. *Così m' ha dilatata mia fidanza, Come 'l sol fa la rosa, quando aperta Tanto divien, quant' ell' ha di possanza.* Che dolce immagine di questa rosa colle foglie sbocciate e aperte al possibile.

Rosa. M. Questo *al possibile* è tutto il, *quanto ha di possanza*, e forse più bello. Mi

occorre qui alla mente un luogo del Cecchi, Dot. 4. 6. *Egli è magro e secco al possibile*, che mi par bella maniera

POMP. Verissimo. *Però ti priego, e tu padre m' accerta, S' io posso prender tanta grazia ch' io Ti veggia con immagine scoverta.* prender grazia, è *ottenere*, *ricevere*. *Ond' egli; Frate, il tuo alto desio S' adempierà in su l' ultima spera, Ove s' adempion tutti gli altri e 'l mio.* oh! dolce cosa e gentile! Secondo che vedemmo, nel cielo empireo si stanziano le anime dei Beati; e ne' più bassi cieli si mostrarono come in ispecchio al Poeta: e però egli di sopra nominò *specchio* il pianeta di Saturno. Bel verso il terzo qui! e concetto soavissimo! *Ivi è perfetta matura ed intera Ciascuna disianza: in quella sola È ogni parte là, dove sempre era.* quel *matura* contiene una metafora, che fa correre l'acquolina, dico a me. ma quanto nobilmente accennato l' immobile stato di quell' alta spera! in essa niuna parte muta mai luogo: e ciò, *Perchè non è in luogo e non s' impola:* verbo gittato da Dante nelle pretelle di colpo; e vale, *Non ha poli*, intorno a' quali si giri e regga. *E nostra scala infino ad essa varca: Onde così dal viso ti s' invola.* Che bel ponte divisò qui Dante in questa scala, da mon-

tar colassù! *Infin lassù la vide il Patriarca Jacob isporger la superna parte, Quando gli apparve d' Angeli sì carca. Tanto hercle melius!* Notaste lo *sporgere la superna parte*, per *arrivar con la cima? metter la testa?* Dante acquista fede a questo suo trovato dalla Scrittura. *Ma per salirla mo' nessun diparte Da terra i piedi: e la regola mia Rimasa è giù, per danno delle carte.* or vacci scalzo! bel tratto è cotesto. la mia regola non porta altro, che la spesa delle carte ov'è scritta: la quale spesa è gittata al diacine. ed ecco campo aperto a quello che Dante voleva, di mordere i monaci. *Le mura che soleano esser badìa, Fatte sono spelonche, e le cocolle Sacca son piene di farina ria.* Buono! questa è lingua che taglia e cuce. Questa *farina* fu adoperata da' nostri a di molto bei motti - *Non è farina da cialde*, val sottosopra come queste *sacca di farina ria.*

Torel. A proposito del vezzo di Dante, che dove gli cade in taglio prelati, monaci, o frati, non la finisce più; potrebbe in altro senso allegarsi questo proverbio, *A can che lecca cenere, non gli fidar farina:* volendo riuscir a questo; che a lui non è da far motto pure, nè cenno mai di così fatte persone; che egli troppo di voglia attacca loro l'uncino: e non basta; ma da lor passa a' Papi.

Pomp. Il proverbio sarebbe tirato a buon senso, e vero. *Ma grave usura tanto non si tolle* (si leva) *Contra'l piacer di Dio, quanto quel frutto, Che fa il cor de' monaci sì folle*. tocca ora la costoro avarizia. *Che quantunque la Chiesa guarda*: ogni cosa, di che la Chiesa è depositaria, non padrona: quel *guarda* non è posto a caso. *tutt' È della gente che per Dio dimanda*: de' poveri. *patrimonia pauperum. Non di parente, nè d' altro più brutto*; cioè di tali altri, che il tacere è bello. *La carne de' mortali è tanto blanda* (*molle, pieghevole*), *Che giù non basta buon cominciamento Dal nascer della quercia, al far la ghianda*. Questo *basta*, è *dura*; e così il senso è chiarissimo. Vuol dire; I miei monaci cominciano bene: ma (colpa la carne, che mal regge al continuo negar se medesima) non durano tanto nel bene, quanto è dal nascere della quercia al fruttar delle ghiande. questo Poeta tira tutte le cose, le parole, ed i modi a servire alla sua penna. *Pier cominciò sanz' oro e sanz' argento, Ed io con orazione e con digiuno, E Francesco umilmente il suo convento*. ritocca il punto del durar poco ne' buoni proponimenti. *E se guardi al principio di ciascuno, Poscia riguardi là dov' è trascorso, Tu vederai*

del bianco fatto bruno. volta e rivolta il suo argomento da tutti i lati e gli aspetti. *Veramente Giordan volto retrorso Più fu, e'l mar fuggir, quando Dio volse, Mirabil'e a veder, che quì il soccorso.* Quanto all' intendimento del Poeta, può essere; che S. Benedetto speri il soccorso da Dio pel ravviamento de' suoi monaci, sopra questa ragione; che egli era cosa men ardua e mirabile, che quegli altri due miracoli, i quali Dio fece però quando volle.

Rosa. M. La cosa mi entra: la spiegazione suggella assai bene; senza avvilupparci nelle varie lezioni de' codici, e ne' ghiribizzi de' comentatori. Dicea dunque il Santo (*Veramente*, è *Verumtamen*); Tuttavia, avendo Dio quando volle fatte cose più incredibili; che *Mare fugit, Jordanis conversus est retrorsum*; perchè non isppererò io, che egli faccia altresì questa?

Pomp. *Così mi disse; et indi si ricolse Al suo collegio, e'l collegio si strinse; Poi come turbo in su tutto s' accolse.* Questo *ricogliersi* ha bellissimi e proprj usi. qui vale *ritirarsi*, *ridursi*. udite esempi: Amm. ant. 3. 4. *La mente non si ricoglie pienamente in ciascun' opera, quanto si parte per molte.* Fior. S. Franc. 108. *Io m' intendo di stare solitario,*

e *ricogliermi con Dio. Turbo*, lo spiegano, turbine di vento che va roteando: e sarà quel di Lucrezio; *subito vexantia turbine raptant* (1. 279). Io vorrei prenderlo pel paléo, o trottola, usata altrove da Dante, e latinamente chiamata *turbo. La dolce donna dietro a lor mi pinse Con un sol cenno su per quella scala: Sì sua virtù la mia natura vinse.* immagine degna della somma virtù di quel cenno! Ora descrive la rapidità del suo muovere: *Nè mai quaggiù, dove si monta e cala, Naturalmente fu sì ratto moto, Ch' agguagliar si potesse alla mia ala.* ecco: il suo salire fu volare.

Zev. Io m' aspetto, che Dante, dopo averci fino a qui condotti lievemente per un piano di concetti non troppo alti, e di figure ed immagini anzi moderate che no; s' apparecchi (dopo questo riposo) di farne pigliar qualche volo forte, e scuoterci con qualche magnifico maraviglioso tratto de' suoi: e già mel fa aspettare il passo, dove fuor de' pianeti egli s' è messo verso il cielo, stellato. staremo a veder che sarà. *S' io torni mai, lettore, a quel devoto Trionfo, per lo quale io piango spesso Le mie peccata, e 'l petto mi percuoto.* In questa bellissima terzina è inchiusa una preghiera che egli fa, di poter un

di ritornare in fatto a quella gloria dov' era allora avviato: e per questo gran bene che si promette, vuole affermare la rapidità del suo passare in Gemini da Saturno; come dicesse: Così possa io tornare! eccetera. Dice *tornare*, perchè la felicità sua sarà nel venire in paradiso la seconda volta dopo questa. *Tu non avresti in tanto* (in tanto di tempo) *tratto e messo Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l segno Che segue 'l Tauro, e fui dentro da esso.* Deh! come aggrandisce il concetto, con questo giro sì nobile di costrutto! Tu non avresti in tanto di tempo messo e cavato il dito dal fuoco, in quanto io vidi e fui entrato ec. Chi avrebbe trovato altro cenno di egual prestezza, come è questo del mettere e trarre il dito del fuoco? e chi sel sarebbe aspettato?

Torel. Sotto il segno de' Gemelli Dante era nato; e secondo il suo credere, che dall' influsso de' cieli abbia l'uomo assai di bene e di male (salvo la libertà delle opere sue), egli dovette a questa costellazione mostrarsi grato. Ecco: *O gloriose stelle, o lume pregno Di gran virtù, dal quale io riconosco Tutto (qual che si sia) il mio ingegno.* Bella rivolta! *riconoscere* checchesia da alcuno, è il Latino, *alicui acceptum referre. Con voi nasceva, e s'ascondeva vosco Quegli, ch' è*

padre d' ogni mortal vita, Quand' io senti da prima l' aer Tosco: E poi, quando mi fu grazia largita D' entrar nell' alta ruota che vi gira, La vostra region mi fu sortita; com' è al presente, che son da voi ricevuto. *A voi divotamente ora sospira L' anima mia, per acquistar virtute Al passo forte, che a se la tira.* Questo *passo forte* può essere molte cose. io l' intenderei volentieri per lo descrivere le altissime cose che gli restano, del cielo empireo, e dell' essenza divina, a che già fatta era tirata la mente sua. nobile ed elegante è questa invocazione. *Tu se' sì presso all' ultima salute, Cominciò Beatrice, che tu dei Aver le luci tue chiare ed acute.* Montando sù, dal veder cose sempre più alte ricevea il Poeta vigore, da poter affisarsi nelle maggiori che gli restavano. *E però prima che tu più t' inlei.* verbo Dantesco, come *t' immii:* e vale, prima che tu penetri in essa: *Rimira in giuso, e vedi quanto mondo Sotto li piedi già esser ti fei.* Bella e grande espressione! quanto innalza il concetto questo dire, non *sopra quando mondo ti levai*, ma *quanto mondo ti feci essere sotto i piedi! Sì che 'l tuo cor, quantunque può, giocondo S' appresenti alla turba trionfante, Che lieta vien per questo etera tondo.* Chi non sente, mas-

sime in questo secondo verso, ma e in tutta la terzina un certo che di largo e di pieno, che recitandolo il cuor si dilata? tanto può fare l' accozzamento delle parole elette e de' suoni. e pregovi, notate eziandio, che vaglia quell' *etera* in vece di *etere*: che adoperando questo, ne tornava un verso meschinetto; laddove l' altro vel fa andare in cappa. *Col viso ritornai per tutte quante Le sette spere; e vidi questo globo Tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante.*

ROSA M. Tratto da maestro! Ci fu chi tentò immitar questo luogo, parlando d' un'altra anima, che andando al cielo si voltò a vedere quaggiù: *Vedea insieme toccarsi sera e mane: E disdegnando alcun poco sorrise Del battagliar delle superbie umane* (*). *E quel consiglio per migliore approbo, Che l' ha per meno; e chi ad altro pensa Chiamar si puote veramente probo*; cioè savio e giusto giudice. *Vidi la figlia di Latona incensa, Senza quell' ombra che mi fu cagione, Perchè già la credetti rara e densa.* la luna vuol dire,

(*) Nel mio capitolo per la morte del nostro Ab. Pellegrini.

della quale avea avuto questione con Beatrice (C. II.) *L' aspetto del tuo nato, Iperione*; del sole; *Quivi sostenni*; la merce della vista sua assottigliata: il che quaggiù non si può, ed è assai bello, l' amplificar la somma luce di quel pianeta da questo lato. *e vidi com' si muove Circa e vicina a lui, Maja e Dione.* le madri pe' figliuoli; Maja madre di Mercurio; e Dione di Venere. c' è esempio ben ne' poeti di così fatti tramutamenti; e non è da fare di Dante uno stordito. *Quindi m' apparve il temperar di Giove Tra'l padre e'l figlio: e quindi mi fu chiaro Il variar che fanno di lor dove.* il variar del dove è mutar sito. *E tutti e sette mi si dimostraro Quanto son grandi, e quanto son veloci, E come sono in distante riparo.* Questa voce *riparo*, che val *custodia*, *ricetto*, ci ajutò spiegar meglio i *nidi* del Canto XVIII. III. e vedemmo, che egli è la nicchia di cristallo, che secondo Tolommeo seguito da Dante, incastona e guarda le stelle. il perchè qui vale; che e' vide, oltre la grandezza de' pianeti e la velocità, eziandio la distanza dell' uno dall' altro.

POMP. Sì sì, mi ricorda, che questo *riparo* (che a' Comentatori diede tal briga) in quel medesimo che chiarì il senso de' *nidi*; chiarì eziandio il proprio.

Rosa. M. *L'ajuola, che ci fa tanto feroci, Volgendom' io con gli eterni Gemelli, Tutta m' apparve da' colli alle foci: Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.* Superba immagine questa, di *ajuola* data alla terra; nella quale si sfrena l'orgoglio della ferocia degli uomini nel governarla, conquistarla, e insieme a brani rubarsela! Dante da quell' altezza la vedea tutta (come dice qua, e nel C. xxvii. 82); non perchè egli potesse di fatto con gli occhi raffigurarla (da che ponendosi altri pure in Mercurio, la terra gli svani ce dinanzi): ma egli avea la vista aguzzata a poter tanto *da' colli alle foci*, vale quanto a dir, *tutta intera*, compreso i monti che la rialzano qua e là, e il mare che la circonda, dove son *le foci* de' fiumi.

Torel. Mi ricordo d'aver notato quandochessia: *Quindi si raccoglie, che Dante si trovava nel meridiano di Gerusalemme, città posta nel giusto mezzo della terra. E quanto al tempo, essendo che il sole allora era in Ariete e Dante in Gemini, ne segue, che fosse allora il sole presso che al meridiano d' Italia, tre ore distante da quello di Gerusalemme.*

Zev. Noi vel crediamo di buona fede,

vienti chè avrete fatte bene le vostre ragioni astronomiche, e geografiche: la qual fatica avete a noi risparmiata, che siam qui a veder di Dante le sole Bellezze. Questo solo mi par d'intendere, e di poter dire; che essendo Dante mosso verso il cielo dal monte del Purgatorio (nel qual emisperio, tutto è acqua, secondo lui) antipodo a Gerusalemme; ed ora egli è appunto sopra questa città: dunque egli ha girato tutta attorno la terra.

Torel. Voi faceste un'osservazione degna di voi.

Zev. Intendo il gergo benissimo. Ma or viene altro, mi pare, e maraviglioso, come ritraggo da' primi versi del Canto seguente: *Come l'augello intra l'amate fronde, Posato al nido de' suoi dolci nati La notte, che le cose ci nasconde.* oh! cara cosa! *Che per veder gli aspetti desiati, E per trovar lo cibo onde gli pasca, In che i gravi labor gli sono aggrati; Previene 'l tempo in su l'aperta frasca, E con ardente affetto il sole aspetta, Fiso guardando pur che l'alba nasca.* Pittura Divina! *amate fronde*, perchè ci ha la sua nidiata: *posato al nido*; è più dolce del *ramoque sedens* di Virgilio; perchè esprime più l'affetto della materna pietà. *i gravi labor gli sono aggrati*; espres-

C. XXIII.

so effetto di natural carità. *previene il tempo*; amore lo fa sollecito, e nol lascia dormire. *in sull' aperta frasca:* mi par vederlo là in cima all' ultima pollezzola, che più sporge in fuori dall' altre. questa è vita, che viene a' concetti dalla proprietà de' vocaboli eletti. *ardente affetto*; parole di fuoco amoroso. *pur che l' alba nasca*: oh! che fiso guardar verso quella parte! ogni minuto gli pare un mese. Quel *pur* dice un *tuttavia*; cioè un guardar fiso continuo, senza batter occhio. Or questa è poesia, quanto ad eleganza, numero ed evidenza di calda passione. Ma che è questo affisamento? *Così la donna mia si stava eretta E attenta, rivolta inver la plaga, Sotto la quale il sol mostra men fretta. eretta, e attenta*, due gioje. stava a collo ritto, ed occhi immoti. sapea ben ella quello che s' aspettava. Deh! che maraviglia di similitudine, che ragguagliata al suo esemplare Beatrice, ce la fa vedere quasi estatica; e tu non osi fiatare per non guastar la riuscita del fine, che ti è fatto aspettar certamente maraviglioso. La plaga dove il sole mostra men fretta, è il mezzo del cielo; dove, per ragione del piccolo muovere dell' ombre, il sol mostra andare più ad agio.

POMP. Il Dottor nostro è anche, non pure

legista e decretalista sommo, ma è grande astronomo.

Zev. Chi ne dubitò mai? e' si conta su pe' canti, è un pezzo. *Si che veggendola io sospesa e vaga, Fecimi quale è quei, che desiando Altro vorria, e sperando s' appaga. vaga* è, con vista di tanto affetto. *fecimi quale è*, ec. Chi desidera cosa che non ha, immaginandosi d' averla, contenta se stesso; *Ma poco fu, tra uno ed altro quando*, questo *quando* val *tempo*, o *termine. Del mio attender*, dico, *e del vedere Lo ciel venir più e più rischiarando.* Sentite voi, come il Poeta viene a mano a mano allargando l' animo del lettore con questa aspettazione, e con sì minuto apparecchio?

Torel. Oggimai siamo all' antiporta del paradiso: che qui certo comincia un tratto di poesia e di pittura tanto sublime, e avvivata dal maestro pennello di Dante, che per poco non si può altro credere, se non lui averla veduta. e questo è ciò, Dottor mio, che voi ne facevate aspettare testè.

Zev Oh! quando mi gode l' animo! Già mi par di vedere aperto di sopra il cielo, ed un rovescio di luce scender di là, che a mano a mano si faccia sempre più vivo. *E Beatrice disse: Ecco le schiere Del trionfo di*

Cristo, e tutto 'l frutto Ricolto del girar di queste sfere. Questa vista improvvisa sbalordisce il lettore, e l'innalza sopra di sè. Vede colla detta luce scendere verso Dante un popolo sfolgoreggiante di Santi; vero trionfo della grazia di Cristo, e 'l pieno frutto di que' semi di virtù, che quelle sfere influivano ne' mortali. se già questo *frutto* non è da intendere, del girare che avea fatto Dante di cielo in cielo fin qua. Che questi Santi calassero in giù, apparisce da quel che Dante dice poi (Canto XXVII. 67) dove li vede risalire, tornando sù. e qui vuol che s' intenda da quell' aspettare e sguardare di Beatrice, mentre veniano abbassandosi; e da quella esclamazione, *Ecco le schiere*, ec. *Pareami che 'l suo viso ardesse tutto; E gli occhi avea di letizia sì pieni, Che passar mi convien senza costrutto*; senza costrutto di parole, senza dir nulla. Nelle Vite de' Ss. Padri, massime in quella di S. Maria Madd. è usato questo modo assai spesso, *che non si potrebbe dire*. e veramente noi non abbiamo, per dir cosa eccellente, formula più efficace di questa; Ella non va in parole: e così l'usò anche il Petrarca. Or vien Dante a quel che ha veduto: *Quale ne' plenilunii sereni, Trivia ride tra le Ninfe eterne, Che dipingono 'l ciel per*

tutti i seni. Entra con un tuono di armonia, e con immagine celeste. Vedi quanto ben allogato *plenilunii*, che parea non dover ben capire in verso. Questa terzina è un riso del cielo, che rallegra pure leggendola. *Ride*, è quel candore lucente della luna, che nelle notti serene fa lieto il cielo quasi trapunto di stelle, ed esilara chi la mira. bello quel *Ninfe eterne*! per le stelle incorruttibili. i *seni* del ciel, sono *i nidi* e' ripari, dove sono incastonate, come s' è detto di sopra. *Vid' io* (*quale*, come, così *Vid' io*) *sopra migliaja di lucerne Un sol, che tutte quante l' accendea, Come fa 'l nostro le viste superne*; i lumi che sono sopra di noi. cosa da mettere altrui in estasi. Il Sole era Gesù Cristo, che dall' alto raggiava i Santi; e questo è il suo trionfo di sopra toccato, *e 'l frutto del girar di queste spere E per la viva luce trasparea La lucente sustanzia tanto chiara Nel viso mio, che non la sostenea.* Che dignità d' immagine! veramente degna di dipingere la carne glorificata di Gesù Cristo. traspariva (vincendo la luce propria, che l' irradiava) la sostanza, o il sole di quella carne.

Rosa M. Io posi già mente, leggendo questo passo altra volta, ad una particolarità. Or come non dipinge il Poeta qui le forme e fat-

tezze umane glorificate di Gesù Cristo, come apparvero exempligrazia sul monte Tabor? e via meglio, con le margini sanguinose delle ferite che portò colassù, e con le quali verrà al giudizio? che certo fia oggetto deliziosissimo agli occhi dei Beati. E ben mi pare, che egli n' avrebbe avuto materia, da incarnarne con quella sua penna un dipinto maraviglioso: ed egli si lasciò scappare questo bel tratto, facendo apparir Cristo pur in figura di sole?

Zev. Volete altro? che questa difficoltà, o dubbio che sia, non mi era venuto mai in mente: ed or veggo troppo, essere ragionevole di cercare un perchè: che certo il credere che a Dante sia fuggito d'occhio, mi par sciocca cosa.

Rosa M. Ed a me altresì. Io credo adunque, che egli avesse fatto seco questa ragione; Il corpo di Gesù Cristo, per la unione ipostatica colla persona del Verbo, aver acquistato una intima pertenenza colla divinità, colla quale era imparentato per vera ragion di sangue: e però nessun altro luogo esser da lui, che il seno o la luce inaccessibile della natura e Triade divina. e veggendo anche impossibile a ritrarre in parole la gloria di un corpo umano divinizzato, conservando le for-

me sue naturali; credette vantaggiar suo concetto, riservandosi di mostrare quella carne impelagata (fui per dire) e immedesimata con la luce eterna dell'esser di Dio, dove ella salì e donde non uscirà: il che egli fa nel Canto XXIII. v. 127 del Paradiso, immaginando Gesù Cristo nel secondo de' tre giri di luce, rappresentanti la Triade augusta; nel quale secondo giro, e'fa risplendere una forma di umana *effige*, internata e *indovata* nella Persona del Verbo; e però l' umana effige si parea quivi divinizzata. Questo era il vero luogo da porre e dipingere Gesù Cristo, acquistando così all' immagine troppo maggior dignità; la quale poscia che agli occhi era impossibile rappresentare, il Poeta la fa meglio concepire all'intelletto del suo lettore. Adunque cotesto secondo giro di luce, che dice *concetta* e *reflessa* dal primo, cioè dal Padre, a Dante che ora la mirava in tanta distanza, dovette parere un sole.

Zev. Andate; che io vi corono e mitrio della vostra virtù medesima, che vi mostrò una spiegazion così chiara e vera di cosa tanto profonda. segua ora chi vuole: *O Beatrice! dolce guida e cara!*

Torel. Questo verso è da leggere così solo e spiccato dagli altri due. Sorpreso Dante

e abbarbagliato da tanta luce e letizia, scocca exabrupto queste affettuose parole alla sua Donna, quasi in un affettuoso ringraziamento, che a tanta gioja l' avesse levato, o anche chiamandola in ajuto. e intanto di qua il Poeta spira un dolce inebriamento nel suo lettore. *Ella mi disse; Quel che ti sobranza, È virtù da cui nulla si ripara:* e però non ti maravigliar, nè temere.

Zev. Così è. Ora Beatrice gli fa assapere chi sia quel sole: *Quivi è la sapienza e la possanza, Ch' aprì le strade tra 'l cielo e la terra, Onde* (di che) *fu già sì lunga disianza.* alto e degno parlare! Gesù Cristo è la sapienza e la virtù di Dio, secondo le Scritture: *che aprì le strade*, aggiustatissima immagine del fine della sua incarnazione e morte. S. Catterina da Siena, che questi misterj (non sapendo ella leggere) avea senza mezzo ricevuti da Dio medesimo, dove parla della redenzione nostra per Cristo, dice; che egli rifece il ponte, che va dalla terra al cielo, il quale era rotto. *onde fu già*, ec. questa è la *molti anni lagrimata pace* (Purg. X. 35) Dante tutto ebro di gioja e di maraviglia, non cape in se medesimo, anzi si sente uscir di suo essere. ciò vuol dir qui: ma prima è da trovare similitudine da ciò.

Come fuoco di nube si disserra, Per dilatarsi sì che non vi cape: per essersi dilatato più che non cape la nube; *E fuor di sua natura in giù s' atterra.* Questo scoppiar di fulmine al basso è detto qui, solo per mostrare la violenza del troppo dilatarsi, tanto che scocca fuori di sua natura. *Così la mente mia tra quelle dape*; vivande, delizie di paradiso, per la Scrittura assomigliate a un convito; *Fatta più grande di sè stessa uscio, E che si fesse rimembrar non sape.*

POMP. Che magnificenza di cose! che gloria! Or questo soperchio di gaudio che Dante confessa di sè, il fa servire di scuro da illuminar più i chiari via più raggianti, che gli rimangono da vedere. Egli non avea potuto fisar lo sguardo negli occhi e nel viso della sua Beatrice, come abbiamo veduto, ma le altissime cose che vide poi, gli aveano data sì forte tempera agli occhi, che oggimai potea sicuramente fermargli nel viso di lei: e così dai sempre maggiori gradi di bellezza che egli vede, vien pigliando a mano a mano la attitudine necessaria al poter poi affisarsi nel sommo Bene Iddio. Vedete ingegno e trovati di Dante, per aggrandire il suo oggetto, e preparare alla poesia campo più luminoso. Ora (senza *Disse Beatrice*,

nè altro rappicco) esce in questa terzina: *Apri gli occhi, e riguarda qual son io: Tu hai vedute cose, che possente Se' fatto a sostener lo riso mio.* magnifica terzina, e ridente di celeste concetto! or a descrivere questo riso ti voglio, tanto di bellezza cresciuto. Dante ci troverà bene la stiva. *Io era come quei, che si risente Di visione obblita, e che s' ingegna Indarno di ridurcerlasi a mente; Quando io udi' questa profferta degna Di tanto grado, Che mai non si stingue Del libro che 'l preterito rassegna.* In quanti diversi modi atteggiò questa cosa del dimenticarsi! Questo concetto è sottile sottile. Dante era già inebriato, e fuor di sè delle dape prima assaggiate: sente ora questa sì cara profferta da Beatrice, che gli ricorda quelle delizie che il debbono aver disposto a goderne nel suo riso di più ghiotte e divine. confuso dice fra sè; Io ho pur vedute le cose grandi che la mia donna mi dice, o mi pare. ma quali furono? non le trovo; ch'io era allor fuor di me. e fruga e cerca, e s'argomenta: ma tutto è nulla. Questo mi pare il senso. Gran forza ha il *si risente di visione obblita;* e val, credo, Scuotendosi rientra nel sentimento, o conoscenza di cosa veduta e dimenticata: e questo vale il senso del §. II. del ver-

bo *Risentirsi. Se mo' sonasser tutte quelle lingue, Che Polinnia con le sue suore fero Del latte lor dolcissimo più pingue, Per ajutarmi*; cioè, Se qui parlassero in mio ajuto tutti que' poeti, che, ec. *al millesmo del vero Non si verria, cantando 'l santo riso, E quanto 'l santo aspetto facea mero.* non si direbbe uno di mille: detto con gran bellezza. Questo *mero* dice assai nella penna di Dante; egli è la pura luce di bellezza celeste. or questo dire ha una certa nobilità e gentilezza, che va molto di sopra a' nostri concetti. *E così figurando il paradiso Convien saltar lo sagrato poema, Come chi truova suo cammin reciso.* bel rincalzo! Ed a questo termine di dover saltare per difetto di parole convenienti, io sarò spesso, volendo dar forma intelligibile alle cose del paradiso: come chi camminando, trova la strada tagliata.

Torel. Questo, questo credo io essere il vero intendimento di Dante.

Pomp. *Ma chi pensasse il ponderoso tèma, E l' omero mortal che se ne carca, Nol biasmerebbe se sott' esso trema.* gran proprietà e forza! *Non è pileggio da picciola barca Quel, che fendendo va l' ardita prora, Nè da nocchier ch' a se medesmo parca. pileggio*, è passaggio, o tratto di mare; come ne dice la Crusca.

TOREL. Mi fa ridere lo sformato travisamento, che da' copisti patì questa voce chi scrive *poleggio*, chi *peleggio*, chi *pareggio*, e forse altri altro. chi per la voce *pileggio* mi allega un passo del Boccaccio · e va bene. Ma cercando io nel Du-Cange, trovo *parigium*, Latino barbaro, per *tratto di mare* altresì come nel Boccaccio: e *pareggio* ha eziandio un codice Mantovano, come altri allegati da' Comentatori. Staremo adunque con *pareggio*: massime che esso Du-Cange, dopo citato un luogo di Sannuto, aggiugne: *Nostri parage vocant quamlibet maris plagam, vel tractum*. Segue: *Perchè la faccia mia sì t' innamora, Che tu non ti rivolgi al bel giardino, Che sotto i raggi di Cristo s' infiora?* come dolcemente detto! Dante stavasi tutto assorto nel viso di Beatrice: ed ella avea troppo altro da mostrargli. *Quivi è la Rosa, in che 'l Verbo divino Carne si fece: quivi son li gigli, Al cui odor si prese 'l buon cammino*. la Rosa è la Vergine santa, e i gigli voglion essere gli Apostoli, maestri ed esempi di santità. *Così Beatrice. ed io, ch' a suoi consigli Tutto era pronto, ancora mi rendei Alla battaglia de' debili cigli*. forte e viva espressione, per figura e concetto! Gli occhi di Dante doveano assai patire, affrontan-

dosi con que' raggi di tanta forza. *Come a raggio di sol, che puro mei Per fratta nube, già prato di fiori Vider coperti d' ombra gli occhi miei; Vid' io così più turbe di splendori Fulgurati di sù di raggi ardenti, Sanza veder principio di fulgori.* Leggiadra e nuova similitudine, e trovato ingegnoso, tutto espresso à maraviglia. Vuol far intendere, senza dirlo; che il Sole, Gesù Cristo, che raggiava in que' Santi (e Dante prima l' avea veduto. addietro, v. 28), s' era levato e nascosto; di che egli vedea solo i raggi di lui, che illuminati que'Santi, da loro si riflettevano al suo sguardo. Sia il sol fra le nuvole, e per uno spiraglio fra una ed altra, passi un suo raggio purissimo sopra un prato di fiori. tu vedi questi illuminati, senza veder donde venga la luce. mente più appropriato al caso di Dante.

Zev. Ho letto in alcun codice, e da un cotale mantenuta per buona questa lezione; *Vider coperto d' ombra*, cioè il *prato.* Buono affè! se il prato era coperto d' ombra, volle certo veder di bei fiori illuminati dall' ombra. Dunque gli occhi del Poeta erano *coperti d' ombra*, non il prato de' fiori: il quale al raggio puro che scendea per lo fesso della nube, era anzi illustrato esso solo, rimanendo le al-

tre cose attorno coperte di ombra, e con esse gli occhi di Dante. e per solo questo modo, la similitudine risponde al Sole Cristo, che folgorava gli *splendori* di sotto, non veggendolo il Poeta: e questo vale *gli occhi coperti d'ombra*. da che se gli occhi fossero illuminati, Dante vedea il sole.

Torel. Ecco, quello che prima Dante non avea detto, lo pone qui; del nascondersi che levandosi avea fatto il sole; e ciò gli porse cagione del seguente bel concetto ed affettuoso: *O benigna virtù che sì gl' imprenti; Su t' esaltasti per largirmi loco Agli occhi lì, che non eran possenti.* Or viene a parlar di Maria. una delle più vaghe ed ingegnose pitture della poesia nostra, fiorita delle più belle immagini e delle più gentili e dolci parole. *Il nome del bel fior* (della Rosa, Maria), *che sempre invoco E mane e sera; tutto mi ristrinse L' animo ad avvisar lo maggior foco.* notate proprio e vivo parlare: Il nome di quella Rosa *restrinse*, ragunò tutte le forze della mente sua, ad avvisar, a riconoscere e notare la più grande e bella di quelle luci. *Il nome del bel fior*, ec. è quello, che avea dettogli Beatrice; *Quivi è la Rosa in che'l Verbo divino*, ec: e vuol dire La Rosa testè nominatami da Beatrice, mi fece por mente

al fuoco maggiore degli altri che là vedea, cotalchè dissi; Quella vuol essere Maria. *E com' ambo le luci mi dipinse Il quale e 'l quanto della viva stella, Che lassù vince, come quaggiù vinse*, La bellezza e la grandezza di lei fu dipinta nell' occhio suo; cioè esso ricevette la sua immagine. che varietà di atteggiar suoi concetti! Maria vinse in terra tutti i Santi di virtù; e così lassù di gloria altresì.

Rosa. M. Coloro de' nostri, che sempre ci predicano; *Cose, cose; e non parole*; non avranno che apporre da questo lato al nostro Poeta. sia detto per la centesima volta.

Torel. Non credo. *Perentro 'l cielo scese una facella, Formata in cerchio a guisa di corona, E cinsela e girossi intorno ad ella.* Questi è l' Arcangelo Gabriello, da cui la Vergine fu annunziata. Ma quanto vaga immagine!

Zev. *Annunziata?* Io pensai meco più volte, per questo solo fatto potersi bene adoperare questo Essere annunziata; che fuor di questa annunziazione della Vergine, non avrebbe luogo.

Torel. Ben avete osservato: e così *Annunziare uno*, non si direbbe d' altri che di lei. e similmente l'Annunziata è la immagine, e

la chiesa della Vergine annunziata dall' Angelo, come ci dicono gli esempi del Sacchetti nella Crusca. Seguitiamo ora: *Qualunque melodia più dolce suona Quaggiù, e più a sè l' anima tira, Parrebbe nube che squarciata tuona*: vuol dire che romperebbe le orecchie: *Comparata al sonar di quella lira, Onde si coronava il bel zaffiro, Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira.* questo adombrar la Vergine col nome di questa pietra preziosa, che inzaffira l'empireo, nobilita assai e innalza il concetto più che non si farebbe con altri lumi, per lo pregio altissimo in che è avuto da noi il zaffiro: ed anche questa parola ha molto di bellezza, come altresì il verbo di lei formato. E bello! quel *lira*, per l' Angelo cantante! e quel *s' incoronava*, per *era girato intorno*, quanto nobile!

Pomp. Egli è pure un gran fatto, che in questo Poeta poche cose sieno senza notabil grazia e bellezza.

Torel. Statemi pure a udire: *Io sono amore angelico, che giro* (circuisco) *L' alta letizia che spira del ventre, Che fu albergo del nostro desiro* Che nuovo e dolce parlare! *giro la letizia*, ec! invece di, Giro il ventre, che rallegrò il cielo partorendo il desiderato da noi. Quell' *Io sono amore angelico*, sareb-

be mai L' amore di tutti gli Angeli, che canta in me?

Zev. Nulla meglio.

Torel. *E girerommi, Donna del ciel, mentre Che seguirai tuo Figlio, e farai dia Più la spera suprema, perchè gli entre.* L' Angelo mostra l' affetto ardente verso Maria dicendole, che quel che e' fa ora, lo farà sempre, accompagnandola nel suo salire col Figlio, e continuando quel caro uffizio lassù, dove ella siede Reina. *mentre che* è, *tutto 'l tempo che.* quel *gli entre* è come *vi entre*; del qual uso ha esempi non pochi in esso Dante: ed anche v' è codici, che leggono, *lì entre*; cioè *entrando tu nell' empireo.* or questo non è una zeppa, come altri forse direbbe: anzi è detto con bella ragione. La Vergine era allor discesa più basso verso Dante; e dovea tornar al suo trono altissimo, come farà testè, seguitando il Figliuolo, e però era un dire, L'empireo ora è per poco scurato, mancando della bellezza del tuo aspetto. entrata colà col tuo Figlio, tu farai dia, cioè divinizzerai quella parte altissima: di che tornera quella spera nella prima divina chiarezza, che riceve da te.

Rosa M. Togli mo'! che nobile e leg-

giadro concetto era chiuso in queste parole; e non si parea. Gran mercè a lei, Sig. Giuseppe.

Torel. Dite anzi, a Dante. *Così la circulata melodia Si sigillava; e tutti gli altri lumi Facen sonar lo nome di Maria.* Udiste voi nuovo e leggiadro parlare; *la circulata melodia si sigillava?* cioè si compieva il cantar dell' Angelo, che andava a ruota cantando. e che bella e cara immagine questa, degli altri lumi, ripetendo quel dolce nome! *Lo real manto di tutti i volumi Del mondo, che più ferve e più s' avviva Nell' alito di Dio e ne' costumi* questo è il primo mobile, cioè l' ultima delle nove sfere, che l' una entro l' altra (come i suoli delle cipolle) sono rapite in giro da questa. or che maestà di alto parlare, *lo real manto*, ec! e quel *più ferve e s' avviva nell' alito di Dio*! che vive forme espressive! Credo che importi; che questo cielo (il qual tocca quasi il piè della Reggia di quel sommo Essere) sente più da vicino la virtù creatrice, e la bontà di Dio (che è veramente l' alito e'l costume suo proprio): e lo credo tolto dal Genesi; *Inspiravit in faciem ejus* (d' Adamo) *spiraculum vitae.*

Zev. Questo alitare di Dio fecondava altresì la terra anche informe, per dar forma specifica a ciascuna cosa, movendosi sopra l' acque: *Spiritus Domini ferebatur super aquas.*

Torel. Mi piace. Adunque il primo mobile, *Avea sovra di noi l' interna riva Tanto distante, che la sua parvenza, Là dov' i' era, ancor non m' appariva.* l' interna riva debbe essere la cavità di esso cielo verso Dante; alla qual sola potea sguardar Dante, come a lui rivolta e più vicina. or egli aggrandisce più il concetto di questa distanza, dicendo; che quantunque essa riva fosse la più vicina a lui, pure ne era tuttavia tanto lontano che non poteva raffigurarla. *Però non ebber gli occhi miei potenza Di seguitar la coronata fiamma, Che si levò appresso sua semenza*; cioè il figliuolo di lei, come dicemmo di sopra; il quale si levò sù ad alto, e la Madre dietrogli. Il *bel zaffiro*, ora è *la coronata fiamma*: l' una immagine più bella dell' altra. era coronata della facella angelica, che la seguì intorno girandosele, come avea detto. *E come fantolin, che 'n ver la mamma Tende le braccia, poi che il latte prese, Per l' animo che 'n fin di fuor s' infiamma; Ciascun di quei candori in sù si stese Con la sua cima, sì che l' alto affetto Ch' egli aveano a Maria, mi fu palese.* Che soave pittura, e piena d' affetto! e la similitudine! trovatemene un' altra, che più al vivo rappresenti sì l' atto del piegar la cima di quelle luci; e sì

l' ardente affezione, che ribocca nell' esempio e nell' esemplato. *Indi rimaser lì nel mio cospetto*, Regina caeli, *cantando sì dolce, Che mai da me non si partì 'l diletto*. gran dire! e importa; Io lo sento tuttavia, mentre scrivo. *O quanta è l' ubertà che si soffolce*; la derrata raccolta e portata; *In quell' arche ricchissime, che foro A seminar quaggiù buone bobolce!* Io sto con chi dice qui espresso il luogo della *Terra buona* del vangelo, che rende per un cento: e *bobolca* è una misura di terreno. sicchè queste anime, che furon qui buona terra da seminare, portarono colà seco il loro tesoro. *biolca* è detta in alcun luogo di Lombardia.

Pomp. Suggella qui l' altro passo del vangelo, *triticum autem congregate in horreum meum*. E però ben rappicca il Poeta; *Quivi si vive e gode del tesoro, Che s' acquistò piangendo nell' esilio Di Babilonia, ove si lasciò l' oro: Quivi trionfa sotto l'alto Filio Di Dio e di Maria di sua vittoria, E con l' antico e col nuovo concilio, Colui che tien le chiavi di tal gloria*. questo è un solo periodo di sette versi; e lo spiego: Quivi S. Pietro, *che tien le chiavi di tal gloria, si gode e vive*, ec. *Quivi trionfa sotto*, ec; *di sua vittoria Colui che*, ec. e tutto è chiaro. Io poi mi

tengo al *si lasciò l' oro*, con molti codici, perchè è grave sentenza che lega assai bene. Nell' esiglio di Babilonia (del mondo), dove le ricchezze convien lasciare morendo: quando S. Pietro si portò seco il suo tesoro, e vive di quello: il che è l' *ubertà* detta di sopra.

Rosa M. Or non potrebbesi questo periodo dividere in due parti? alla prima assegnando un concetto generale, nella seconda restringendolo a San Pietro? *Quivi si vive* (Lat. vivitur) *e si gode* delle ricchezze acquistate piangendo là, dove l' oro si convien lasciare e perdere, morendo: e però, in luogo di *si lasciò*, direi *si lascia l' oro*, come è in molti MSS. *Quivi* San Pietro trionfa, ec.

Torel. Nulla meglio, nè più aggiustato. Ma io penso che il fine di questo Canto XXIII. debba aver posto il colmo alla misura del ragionar nostro; la qual misura io credo bene colmata, e non punto rasa: e però mi parrebbe, che noi pensassimo di finire per la tornata di oggi.

Zev. Io veggo bene, che il peso di quel canone del quale voi vi siete legati a me per lo fine del nostro sollazzo, vi dee tornar forse anzi grave che no: d' altra parte, non pensaste già ch' io volessi in ciò con voi dispensare. Facciamo dunque così; e spero sarà

buon acconcio per voi e per me. In tutto questo tempo che noi ci ricogliam qui a parlare sopra Dante, mi vi pare aver conosciuti assai pratichi del linguaggio de' comici Fiorentini; il quale m'ha una certa aria e brio, che senza fine mi piace. Or ecco: di questi bei modi, ovvero capestrerie, che voi avete manesche, io ne aspetto un tratto da ciascun di voi; come fareste di un pizzico di confetti. Son io indiscreto?

Torel. No, no: e così faremo; recitandovene or questo or quel motto a spilluzzico. « Quel vostro figliuolo fece faccia di pallottola (cioè, divenne sfacciato; da che le pallottole non hanno faccia; e'l *Non aver faccia*, è *Aver gittata la* vergogna), dandola pel mezzo, senza un minimo rispetto; stimandoci tutti il terzo piede che egli non ha « — « E tu a queste belle valenterie gli tenesti il sacco « — « Tenutogli il sacco io? « — « Questo tuo dire in maschera mi par che dia in nonnulla. escine a un tratto con quel che tu vuoi, e dì alla gatta gatta » — « Dandoti io i danari l' uno sull' altro, tu mi fai tanto cordoglio attorno? » — « Odi il vangelo, e poi ti segna « (ascolta prima, e poi parla). » E' v'ha per tutto piazza franca « (non c'è anima qui). Or a voi, Filippo, colla parte vostra.

Rosa M. « Ugnendo le mani al mezzano, ec. la vendita di lui venne in me. » — « L' interesse proprio strigne d' altra qualità. chi non ci ha proprio interesse, se la piglia assai consolata » — « E'sa meglio i fatti suoi il pazzo, che il savio que'd'altri » — « Che vi sforza a partirvi di qui così tosto, e così a rotta? » — « A nessuno buon confortator dolse mai testa. » — « Guardatevi da certi trasordini, che danno il tuffo a' giovani » — « Mi bisogna dirgnene un tratto ch'io lo truovi in buona. fino ad ora non ho mai veduto il bello. » — « Se io lo carpo (lo trovo, lo colgo) in buona, io so che e' non ha a far parola. » — « Parlategnene voi, e vedete dove (in qual disposizione) voi lo trovate. » — « Vogliam noi dire, che un braccio e mezzo di querciuolo (un bastone) ti facesse mutar passo? » — « Oimè! guarda che tu non pigliassi una calda (un' infiammazione) » — « Eh! vi prometto, che con questi panni che ho in dosso, io porto piuttosto pericolo d'una fredda » (infreddatura).

Pomp. Certo son saporitissime queste Fiorentinerie « Che dì tu? tu me la cincesti così (ingarbugli): fa ch' io intenda » — « Poter avere 3000 ducati a bocca baciata, e acconsentir che tu togliessi moglie con un in-

chino? » — « S'io non meritassi un cavallo, non si vaglia » — « Io non vivo di fumo d' arrosto, nè di prospettive: Sturatene gli orecchi; (intendilo bene) » — « Io so, che l' ho colto in sul far della luna » (in mal punto) « Odi: per ridurtela a oro; vista, non vista; fa come ti dico » — « Questo fanciullaccio teme, non forse si spenga il mondo di fanciulle » — « Egli è venuto da lui » (da sè. egli è il Lat. *ultro*) — « E' ci debbe bollire qualcosa in pentola » — « Voi dite bene: ma come ci è i convenevoli circa la dote? » — « Bisognerebbe la zecca un anno; e che la fusse tanta » (bastasse) — « Valesse egli pur tanto il podere, che e' ci fosse il ripieno dell' animo (la soddisfazione) di mio padre! » Or io credo bene, che delle cose per noi dette in questo parlar comico, ci debba essere il ripieno dell' animo del nostro Dottore.

Zev. Io ne son tracontento, e ve ne rendo un milion di grazie. E perchè non diciate, che in questo ultimo tratto di cena io mangiai a uffo, vo' dirne anch'io un pajo. « Del senno di poi son piene le fosse » — e vale, Che tutti sanno far senno, dopo fatti i marroni. Anche; « Non è ancora andato a letto, chi dee avere la mala notte » —; e

vuol dire, Che a tempo ed a luogo Dio rende a tutti ragione. ma basti: ch' io non voglio davanti a voi parere un ciofo.

Qui gli altri tre fecero le grasse risa: ed invitatisi pel dì vegnente, presero commiato l' uno dall' altro.

Fine del Dialogo Nono.

DIALOGO DECIMO

Quel po' di cenno di linguaggio de' Comici, col quale i quattro amici finirono la loro tornata di jeri, mi fece notar meco medesimo la ricchezza della nostra lingua; la quale riceve sì varie forme di parlari, e può essere sì diversamente atteggiata. Questa lingua del popolo, che fu in ispezieltà adoperata nelle commedie dal Cecchi e dal Lasca, potrebbesi per avventura chiamar lingua peculiare che sta di per sè, fuor delle gravi scritture: ed ha certi suoi modi, tragetti, proverbi, voci e costrutti suoi propri; ma sommamente vaghi, ridenti, efficaci, che il parlar familiare fioriscono, e che in gravi

scritture non avrebbero luogo; e in Italia possono essere ricevute nelle scritture de' dotti, per una parte assai gentile della dote natural dell'Italica lingua. I latini non hanno a pezza questo vantaggio; che la lor lingua (come dissi altrove) va sempre per poco in cappa magna, e par che non degni sì basso. il che si può leggermente raccogliere paragonando, exempligrazia, gli Adelfi di Terenzio co' Dissimili del Cecchi; comechè essa sia una stessa commedia, posta in queste due lingue. tuttavia in Terenzio è nobile e grave la lingua, che nel Cecchi è domestica e del popolo. *Per* nulla dire di tanti stili svariati, grave, faceto, alto, piano, le cui fattezze ella riceve sì di leggieri: il che è prova di somma dovizia. Ma non è da proemiar più, che assai mi resta tuttavia del cammino. Venuta dunque l' ora degli altri giorni, i quattro più vogliosi che mai si furono trovati col Sig. Torelli: e salutatisi insieme, misero mano a' consueti ragionamenti.

Torel. Io voglio avervi detto, che non è da badar molto nè poco a rimetter mano: da che noi siamo alla decima tornata, e dieci Canti tuttavia ci restano del Paradiso e se vogliamo nelle tornate di questa servare la misura delle altre due Cantiche, pensate che

ne abbiamo tre senza più. Dunque eccomi col
C. nostro Dante: *O sodalizio eletto alla gran*
XXIV. *cena Del benedetto Agnello, il qual vi ciba*
Sì, che la vostra voglia è sempre piena. Un
grand' uomo prese questa cena dell' Agnello
benedetto, per la Cena eucaristica. il che importa, che anche i grandi uomini sono uomini, e non pongono sempre mente; come
egli non pose mente qui, che noi siamo in
paradiso, dove non è eucaristia nè altro sagramento: e pertanto questa *cena* è quello
di cui è detto nell'Apocalisse C. XIX. 9; *Beati qui ad caenam nuptiarum Agni vocati sunt;*
ed è la medesima, che Cristo avea promessa
agli Apostoli: *Ut edatis et bibatis super mensam meam in regno meo*: il che non è altro, che il godimento della gloria del cielo.
Sì che la vostra voglia, ec. felicità compiuta
di que' convitati! rimaner sempre sazj, senza
nausea; ma con fame e diletto continuo.
Se per grazia di Dio questi preliba Di quel, che cade della vostra mensa, Anzi che morte tempo gli prescriba. Questo *preliba* è verbo assai caro qui: Se costui assaggia anzi
tempo qualche resticciuolo di quelle dape. La
metafora è manifestamente presa dalla Cananea del Vangelo: *nam et catelli edunt de micis, quae cadunt de mensa dominorum*

suorum; e vedi quanto bene innestato! *gli prescriba*, è gli *assegni*, *gli ponga*. *Ponete mente alla sua voglia immensa*, *E roratelo alquanto: voi bevete Sempre del fonte, onde vien quel ch' ei pensa*. quel *roratelo* è una vera rugiada. *che pensa*: io l'intendo, di che si dà cura, e pena. Questo esempio della Vita di S. Doratea (181), mi par tutto il caso: *E digli*, *che se ne vuole più* (delle mele, e delle rose di paradiso), *che se ne pensi come ho fatto io*; *sì che egli venga per esse al giardino*, *dove ne vo' io*: cioè s' argomenti.

ZEN. Questo *pensa* m' era sempre paruto di poco valore. ma ora m' è cresciuto dieci tanti di pregio.

TOREL. Mi piace. *Così Beatrice: e quelle anime liete Si fero spere sopra fissi poli*, *Fiammando forte a guisa di comete*. si cominciarono girare intorno a se stesse, e girando gittavano razzi. bella immagine! nuovo è il modo di dire, *Si fero spere*, ec. che vale; *Si misero a ruota*, *come sfere*. l'idea di *comete* risponde al *raggiando*, cioè saettando una chioma di raggi. *E come cerchi in tempra d' oriuoli Si giran sì*, *che 'l primo a chi pon mente Quieto pare*, *e l' ultimo che voli*. questo è dipingere le cose in essere. *in*

tempra, è in congegnamento, ordigno: che è un dire, come cerchi in macchina d'oriuolo. il terzo verso vola da sè propriamente. *Così quelle carole differente Mente danzando, della sua ricchezza Mi si facean stimar veloci e lente. carole*, per Anime carolanti. modo poetico, e Dantesco. Questo costrutto è inteso variamente. io lo spiego in un modo diverso dagli altri. Innanzi tratto, con molti codici io leggo *della*, non *dalla*; e dopo *stimar*, pongo la virgola; et indi spiego: Così quelle anime girandosi differentemente, cioè altre veloci e altre lente; mi si faceano stimar della loro ricchezza: il che importa, che dalla velocità e lentezza del loro roteare, gli davano ragion di giudicarle più o meno ricche di gloria. Sicchè quel *veloci e lente* ha forza di, *come veloci e lente*. Di questo costrutto mi dà esempio Lucrezio (IIII. 718); dove, parlando de' galli, che fanno fuggir i leoni ferendogli negli occhi con certi semi che scoccano da' loro corpi, dice; che con questi semi *Pupillas interfodiunt, acremque dolorem Praebent, ut nequeant contra durare feroces*. Questo *feroces* così solo, vale per un *quantumvis feroces*: cioè, Comechè e'sieno così feroci, non possono patir la vista de' galli.

Pomp. L' avete colta, pare a me. così una lingua ajuta e chiarisce l' altra. Or quanto al luogo di Dante, mi pare che la sentenza così spiegata da voi, vada troppo più ragionevole, che in altro modo.

Torel. E così pare anche a me: e pertanto ripudio ora la spiegazione, che mi ricorda aver data già a questo passo; cioè « Quelle carole, danzando differentemente; *della* (*per la*) loro ricchezza (la qual era diversa secondo i gradi di gloria di ciascuna) mi si faceano stimar veloci e lente ». Non mi piace: conciossiachè, per istimarle veloci e lente, bastava pure il vederle con gli occhi; e non era anche luogo da poterle giudicar tali, per un' argomentazione tratta dalla più, o meno loro ricchezza. la qual ricchezza Dante non poteva conoscere nè apprezzare per sè, sì la dovea ritrarre dal diverso muovere della lor danza, che egli bene vedea. Or segue: *Di quella che notai di più bellezza, Vid' io uscire un fuoco sì felice, Che nullo vi lasciò di più chiarezza.* notaste forza di quel *felice!* vuol dire, che mostrava nel raggiare tanta di gloria, ec. Era S. Pietro. *E tre fiate intorno di Beatrice Si volse, con un canto tanto divo, Che la mia fantasia nol mi ridice.* In quanti diversi e bei modi atteggia costui que-

sta medesima idea! Nel C. xiv. 81 avea detto, che *tra l' altre vedute Si vuol lasciar, che non seguir la mente*: e qui con altrettanta vaghezza, ma variato, e quel *canto tanto divo!* che giojello! *Però salta la penna, e non lo scrivo; Che l' immaginar nostro a cotai pieghe, Non che 'l parlare, è troppo color vivo.*

Rosa M. Hui! queste *pieghe* m' han dato da pensare più ch' uomo non crede; e non sono ancora affatto contento di me medesimo.

Torel. Sì, eh? Credete pure, che io medesimo non mondai nespole. Sappiate per altro, che dove generalmente fu letto *troppo*, alcuni MSS. leggono *poco:* il che dovrebbe forse agevolare l' uscita di questo laberinto, mi pare. ma ditemi: come lo spiegate voi?

Rosa M. Dirò con vergogna, da che ella vuole. Apparisce certo, che Dante prese qui queste *pieghe* per metafora del dipingere, avendo aggiunto il *color troppo*, o *poco vivo.* Ora questa del dipinger le *pieghe* è una parte assai difficile della pittura, per allogar bene gli scuri nelle parti che rientrano, ed i chiari in quelle che sporgono, per non farle crude e secche, o troppo ricacciate di tinta, ma molli e sfumate nel passar dal chiaro allo scuro, così sottosopra vidi io spiegare a

chiosatori. Ma egli è altresì da notare (quello che da nessuno vidi anche notato), che Dante parla qui di canto, e di canto divino; e che al canto dee qui essere appropriata l'idea della *piega*. Ora la piega s'aggiusta bene alla voce, passando da una nota all'altra dolce e mollemente, o no; cioè abbassandola e levandola; come si fa nelle pieghe de' panni; e conducendola senza salti duri, nè crudi guizzi, ma come per isdrucciolo soavemente (il che nella Tancia è detto, *portar la voce*: ed Orazio, *liquidam vocem*). Pertanto il Poeta ha usato questa voce *pieghe*, per la somiglianza che ha il piegar della voce colle pieghe sudette; e volle dire in sentenza; Se è difficile al pittore il ben rappresentare le pieghe delle vesti; quanto più alla penna il rassemprare *cotai pieghe*, io dico del canto, in parole! ella non ha colori da ciò. *cotai pieghe*; cioè di tal natura, che non vanno in parole, e che a stento (nota rincalzo!) possono essere eziandio immaginate.

Torel. Affogaggine! e voi non siete contento di questa spiegazion vostra? io darei il ben di Dio, se ne avessi, per averla trovata io. Vi dico, che questa vostra è così bella e vera sposizione, che Dante medesimo ve ne baccerebbe: e al tutto non credo, che altre

possa dirsi di meglio: e che a dirne altro, sarebbe uno spropositare. Seguite ora.

Rosa M. Sopra la parola sua, io dunque me ne terrò contento; ed anche me ne terrò da qualcosa, da che a lei così piace. *O santa suora mia, che sì ne preghe Devota per lo tuo ardente affetto, Da quella bella spera mi disleghe.* dolce e santo parlare! Tu mi sciogli (dice) coll' ardore del tuo affetto, dalle carole della mia spera. È bello avvedimento del Poeta, di fargli nominar Beatrice; *Suora mia santa*; continuando lassù il linguaggio che gli Apostoli davano qui a' fedeli di Fratelli e Sorelle. *Poscia fermato il fuoco benedetto, Alla mia donna dirizzò lo spiro, Che favellò così com' io ho detto.* Qui si vede, senza dirlo, che S. Pietro s' era mosso da sù, e venuto verso Dante: e questa è arte del variar così l' atto del dire; come altresì qui medesimo questa, del recitar prima le parole di S. Pietro, e dir poi, che egli s'era fermato, e dettele. *Ed ella: O luce eterna del gran viro, A cui nostro Signor lasciò le chiavi, Ch' ei portò giù di questo gaudio miro. nostro Signor*: ecco la seconda volta, che Cristo è così nominato senza l'articolo: proprietà del solo nome di lui: se non che credo che sia anche di *nostra Donna*. la prima fu, parlando

Dante a Bonifacio VIII. (Inf. XI. 90): *quanto tesoro volle Nostro Signore*, ec. *di questo gaudio miro* La potestà delle chiavi che diede Cristo a S. Pietro, l'ebbe dal Padre. *Omnia mihi tradita sunt a Patre meo. Omnia mea tua sunt; et omnia tua mea sunt. Tenta costui da punti lievi e gravi, Come ti piace, intorno della fede, Per la qual tu su per lo mare andavi.* bella cotesta ricordanza fatta a S. Pietro! quantunque a dir vero, la fede per cui egli andava sul mare come sull'asciutto, non era la teologica, della qual parla qui Beatrice. ma a poeta non si fanno le ragioni così pel sottile. *S' egli ama bene, e bene spera e crede, Non t' è occulto, perchè 'l viso hai quivi, Ov' ogni cosa dipinta si vede. Ma perchè questo regno ha fatto civi Per la verace fede, a gloriarla, Di lei parlare è buon ch'a lui arrivi* Io mi sto, a chiosar questa terzina, con quelli che l' intendon così: Ma perocchè la vera fede ha mandato costà quanti ci son cittadini; egli è ben fatto, che per più glorificarla; cioè per acquistarle onore parlando di lei qua nel mondo, e mandar quassù nuovi cittadini (la ragion medesima è chiaramente allegata da Beatrice, più avanti, nell' atto della speranza); egli è, dissi, ben fatto che a lui tocchi di parlarne qui innanzi. Di que-

sto valore del verbo *arrivare*, ho io notati questi due esempi del Sacchetti. Nov. 51. *Ma rade volte se nè arriva bene* (*ne' ncoglie*, *ne' ncontra*), *come àrrivò a Ciolo*. E Nov. 211. *Non mi pare che certi arrivassero molto bene*, *in volere assaggiare d' una vivanda*.

Pomp. Sottosopra mi par quel desso.

Rosa M *Sì come il baccellier s' arma*, *e non parla*, *Fin che 'l maestro la quistion propone*, *Per approvarla non per terminarla*. Bella e chiara mi pare questa sentenza; chi ponga mente, che *approvare* non val qui *giudicar buono* (come è il nostro *laudare* delle opere pubbliche, che latinamente diceano *probare*, come ci dicono assai iscrizioni); ma *provar con ragioni*, e mantenere alcuna proposizione; lasciando al maestro il diffinirla perentoriamente. Gli esempi ho trovato io, che non erano nella Crusca. eccone, Guitt. lett. 16. 96. *In acquistar voi*, *posso dire ch' io perdei come il fatto approva*. Pallad. 1. 3. *Queste cose approvano la bontà dell' aere*. e n' avrei altri, ch' io taccio. *Così m' armava io d' ogni ragione*, *Mentre ch' ella dicea*, *per esser presto A tal querente*, *e a tal professione*. *Dì buon Cristiano*; *fatti manifesto*: *Fede che è? Ond' io levai la fronte In quella luce*, *onde spirava questo*. *spirava*,

mi venia lo spirito di queste parole, così di sopra disse, che esso Lume *Alla mia donna dirizzò lo spiro. Poi mi volsi a Beatrice; ed essa pronte Sembianze femmi, perchè io spandessi L' acqua di fuor del mio interno fonte.* netto e vago parlare! *La grazia, che mi dà ch' io mi confessi, Comincia' io, dall' alto primipilo, Faccia li miei concetti essere espressi.* pio e gentile esordio! *confessarsi* per *aprirsi* ad uno, è proprio della lingua: e dicesi così *confessarsi ad uno*, come *da uno*: chi ha letto i Classici, ha del dignitoso quel *Primipilo.*

Torel. Questo *Primipilus* era nella milizia Romana il capitano della prima Centuria de' Pilani, o Triarj, che dicevasi *Primum Pilum.* ed era così chiamato da portare un giovellotto, ovvero dardo da lanciare; la cui asta era lunga cinque piedi e mezzo; e il ferro in punta triangolare, nove once.

Rosa M. E questo è altresì bene d' aver saputo. *E seguitai; Come il verace stilo Ne scrisse, padre, del tuo caro frate, Che mise Roma teco nel buon filo; Fede è sustanzia di cose sperate, E argomento delle non parventi; E questa pare a me sua quiditate.* Bella diffinizione di S. Paolo (Ebr. xi); *Fides est sperandarum substantia rerum, ar-*

gumentum non apparentium. Allora udì: Dirittamente senti; Se bene intendi, perchè la ripose Tra le sustanze, e poi tra gli argomenti. vuole dunque la spiegazione delle due parti di essa definizione. *Ed io appresso: Le profonde cose, Che mi largiscon qui la lor parvenza* (che io veggo qui), *Agli occhi di laggiù son sì nascose, Che l'esser lor v'è in sola credenza, Sovra la qual si fonda l'alta spene: E però di sustanzia prende intenza.* nettamente espresse cose tanto sottili! In somma la fede si dice *sostanza*, cioè fondamento e materia delle cose che uom dee sperare, avendole prima credute. *intenza*, vale *denominazione*, come il Buti la spiega. *E da questa credenza ci conviene Sillogizzar, senza avere altra visita: Però intenza d'argomento tiene*: cioè, sopra essa fede è da argomentare, senza altro rincalzo di ragione umana, circa le cose non parventi. *Allora udì: Se quantunque* (quanto mai) *s'acquista Giù per dottrina fosse così 'nteso, Non v'avria luogo ingegno di sofista*: cioè, Se ogni dottrina del mondo fosse appresa tanto bene, come fu questa, il ghiribizzar degli stolti non ci avrebbe avuto luogo. *Così spirò da quell'amore acceso; Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa D'esta moneta già la*

lega e 'l peso. questo *trascorsa*, detto di moneta, dee valere *esaminata*; come si dice del trascorrere un libro, una materia. e di ciò ho simile esempio nel verbo *passare* (che vale il nostro *trascorrere*) nella Vita di S. Eugen. 374. *Abbiamo passato con sicuro studio i sillogismi de' filosofi.*

Zev. Questa metafora quadra bene in questa materia di fede; nella quale ha tanto luogo eziandio il *falsare*, proprio anche delle monete *Ma dimmi se tu l' hai nella tua borsa*. cioè; Di', questa conoscenza l' hai tu veramente, o parli per detto altrui? continuando la metafora. *Ed io: Sì l' ho sì lucida e sì tonda, Che nel suo conio nulla mi s' inforsa.* Bizzarro e vero senso dà questo *tonda*, che in opera di monete, vale *intera*: da che, essendo talora smozzicate o rose per frodo, perdono il rotondo. anche quel *lucida*, cioè *chiara*, dice che non fu rasa o scema nelle forme, ma tutta spiccata v' è l' impronta del conio; sicchè non dà luogo a *forse*, nè a dubbio. *Appresso uscì della luce profonda, Che lì splendeva; Questa cara gioja, Sovra la quale ogni virtù si fonda, Onde ti venne? ed io: La larga ploja Dello Spirito Santo, ch' è diffusa In su le vecchie e 'n su le nuove cuoja* (membrane de'

due testamenti) *È sillogismo, che la mi ha conchiusa Acutamente sì, che 'n verso d' ella Ogni dimostrazion mi pare ottusa.* Ecco i passi del credere, tolti da S. Paolo: *Fides ex auditu; auditus autem per verbum Christi.* La fede adunque venne a Dante per la parola di Dio, che è nel nuovo e nel vecchio testamento. In fatti la fede è, credere a Dio che ha parlato: le sue parole ivi son recitate. Or questo essere la Scrittura santa parola di Dio, è 'l sillogismo, ovvero argomento che la conchiude, e dimostra sì *acutamente*, che verso questa; ogn' altra dimostrazione è ottusa: cioè, non fa prova sì acuta. Oppone questo *ottusa* all' *acutamente* di sopra,

Torel. Anche la Geometria gli dà bella e vera metafora. tutto fa buon giuoco a siffatto poeta.

Zev. A questa dimostrazione però restava una difficoltà da risolvere. Va bene, che la parola di Dio avesse così certificato Dante: ma come sapeva egli però, la Scrittura essere parola di Dio? Ecco: *Io udi' poi: L' antica e la novella Proposizione, che sì ti conchiude, Perchè l' hai tu per divina favella?* Queste due che chiama *proposizioni*, sono i due testamenti: e gli chiama così, per mantener la data del sillogismo, che di proposizioni si for-

ma. *ti conchiude:* rimbecca il *la m[illegible]a si conchiusa. Ed io: La pruova, che 'l ver mi dischiude* (cioè, la Scrittura essere parola di Dio), *Son l'opere seguite, a che natura Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.* Bell' uso riciso di queste metafore, tirate a servire per senso proprio! Le opere che seguirono, ne furono adunque la prova. ma quali? le miracolose, alle quali la natura non potè aver posto mano: e ciò con quanto viva metafora posto sugli occhi! La prima di queste opere è l' avveramento delle profezie; che è cosa sopra natura: e dopo questo, i miracoli fatti per approvare le verità rivelate in essa Scrittura.

Pomp. Questa è veramente prova calzante. S. Agostino allegava il giudizio della Chiesa, che quegli scritti definì essere dettato di Dio: *Ego evangelio non crederem, nisi me Ecclesiae catholicae firmaret auctoritas.*

Zev. Vero: e sì questa, come quella è d' ugual peso. Qui è mossa a Dante una difficoltà: *Risposto fummi: Dì, chi t' assicura Che quell' opere fosser? quel medesmo Che vuol provarsi, non altri il ti giura.* Io tengo qui l' appuntar vostro, Giuseppe; ponendo il punto d' interrogazione dopo il *fosser*, non dopo il *provarsi*, che è in tutte le stampe; e

recito qui le vostre parole « : Pessima interpunzione! Bisogna variarla così (come feci io); e'l sentimento è tutto chiaro: Chi t'assicura che fossero quelle opere? cioè che avvenissero que' miracoli? Nessun' altro tel giura od afferma, se non quello stesso che vuole, o dee provarsi per essi miracoli; cioè i due testamenti « Egli è un dire; Questo è circolo vizioso; provar la cosa medesima che dee esser provata; il che è andare nell'un via uno.

Rosa M. Evidentissima verità, degna dell' ingegno suo, Sig. Giuseppe.

Torel. Io non vorrei, che amore vi facesse vedere di là dal vero.

Zev. State pure. Dante con un colpo riciso taglia il nodo per mezzo. Come so io, risponde, quelli esser veri miracoli? *Io il so* tanto certamente, che io a chi tutti me li negasse, vorrei concedere non essere mai fatto nessun miracolo. or questo mi scusa mille miracoli. conciossiachè certo il mondo ha creduto in Cristo: or se egli ha creduto senza miracoli, questo è tal miracolo, che tutti i possibili verso questo solo son nulla: *Se 'l mondo si rivolse al cristianesmo, Diss' io, senza miracoli; quest' uno E' tal, che gli altri non sono 'l centesmo.*

Rosa M. Invitta e ineluttabile dimostrazio-

ne! suggellata da lui con questa trionfatrice terzina: *Che tu entrasti povero e digiuno In campo, a seminar la buona pianta, Che fù già vite ed ora è fatta pruno.* superba ripresa! con figura di ellissi, che dice più d'un milion di parole. Tu (dice in sentenza) entrasti, o Pietro, in questo bosco antico del mondo a coltivarlo; e lo facesti campo gentile (comechè ora inselvatichito); senza rincalzo alcuno di mondani ajuti e argomenti, con un brano di rete in collo, dispetto e vile. or come dovei tu persuadere al mondo la fede in Cristo? che ragion v'era non che d'aspettarlo, ma di pure immaginarlo possibile? E nondimeno il mondo l'ha creduto.

Torel. Era ciò, che dolea tanto a quell' empio letterato di Francia, il sentirsi ad ogni piè sospinto romper l'orecchie con quelle parole; *Dodici facchini hanno però piantato il cristianesimo*: ed egli ci promettea di rovesciarlo con molto meno. ma elle furon parole le sue. egli è morto, e 'l cristianesimo tuttavia dura; nè par che voglia morire.

Rosa M. *Finito questo, l' alta corte santa Risonò per le spere un Dio lodiamo, Nella melode che lassù si canta.* Nobile è questa immagine, di far che per tutte le sfere si canti il *Te Deum*, ringraziando Dio della pura pro-

ıession di fede fatta da Dante: forse meglio, del mentovato trionfo della religione di Cristo. *Risonò* è attivo; come dicesse, *Cantò*. *Dio lodiamo* è appunto l' Inno *Te Deum laudamus*. Gio. Vill. xii. 3 *Sonando le campane a Dio lodiamo*. così si dice *Sonare a Prima, a Capitolo, a Signore*; cioè a Messa. la *melode* che ivi si canta è il *Sanctus, Sanctus, Sanctus*, ec. *E quel baron, che sì di ramo in ramo Esaminando già tratto m' avea, Che all' ultime fronde appressavamo*. *Di ramo in ramo* è, d' una altra questione, fin presso all' ultima. cara metafora, all' uso suo! *Ricominciò; La grazia, che donnea Con la tua mente, la bocca t' aperse Insino a qui, com' aprir si dovea*. vago rivolgimento di questo verbo *donneare* all' uopo presente! nella Scrittura l' amor divino che a sè lega le anime, è sempre adombrato sotto l' immagine delle nozze. la sola Cantica basta per mille prove. *Sì ch' io approvo ciò, che fuori emerse: Ma or convien esprimer quel che credi, E onde alla credenza tua s' offerse*. Il richiede qui d' una specificasta professione di fede, aggiugnendo da chi il simbolo fosse proposto da credere. *O santo padre e spirito, che vedi Ciò che credesti, sì che tu vincesti Ver lo sepolcro più giovani piedi*, C'è chi appunta qui il nostro Poeta di

fallo di storia; che Non fu vero (dice), S. Pietro esser corso al sepolcro prima del giovane S. Giovanni, come qui accenna: anzi a rovescio, questi *praecucurrit citius Petro*. Ma se Dante ebbe l'occhio scrivendo a questo passo di S. Giovanni (xx.), come non è da dubitarne, ed ivi è notata sì chiaramente questa particolarità; egli dovette ben essere peggio che Calandrino, se lo intese del correre verso il sepolcro, e non anzi dello entrar dentro: il che infatti fece S. Pietro prima dell'altro, ed è notato quivi medesimo. Ma che? esso Dante spiega ben se medesimo nel libro de *Monarchia*; come osservarono i Savi, ove dice; *Ipsum (Petrum) introiisse subito cum venit ad monumentum, videns alium discipulum cunctantem ad ostium.*

Pomp. Dovrebbono bene questi saputi aver oggimai imparato andare col feltro a'piedi, in appuntare i sommi Maestri; a'quali è da aver sempre rispetto, eziandio allorchè, come uomini, presero qualche sbaglio eziandio manifesto.

Rosa M. E tuttavia questa cosa va spesso con altri piedi. Segue: *Comincia' io; Tu vuoi, ch'io manifesti La forma qui del pronto creder mio, Ed anche la cagion di lui chiedesti. Ed io rispondo; Io credo in uno*

Dio Solo ed eterno, che tutto 'l ciel muove, Non moto, con amore e con disio. Questo muover che Dio fa il cielo così, è spiegato in diverse maniere: dirò anch' io la mia. Mi pare che sia cosa più degna di quel gran Motore, lo assegnargli per questo cielo che egli muove, le anime de' Beati, tirandole a sè come fine universale e beatifico delle ragionevoli creature; e le muove con *amore* e con *desio*. L' *amore* è la fruizione amorosa; il *desio* è quella come fame, che non le lascia mai nauseare del godimento che pur le sazia. *sicchè la vostra voglia è sempre sazia*, avea detto di sopra; cioè *contenta*, e però non mai nauseata.

Torel. Questa è la sposizione più bella di quante io abbia mai lette, che non sono poche: e con questa mi sto.

Rosa M. Sia con Dio. *Ed a tal creder non ho io pur pruove Fisice e metafisice; ma dalmi Anche la verità, che quinci piove Per Moisè, per profeti, e per salmi, Per l' evangelio; e per voi, che scriveste, Poichè l' ardente spirto vi fece almi.* Questa è la risposta alla dimanda di S. Pietro, sopra, v. 123. *Ed onde alla credenza tua s' offerse.* *quinci*, è *di qua*, del cielo. *vi fece almi*, è parola di gran valore: e vale; poichè lo Spi-

rito Santo vi santificò ad esser trombe de' segreti di Dio. *E credo in tre persone eterne, e queste Credo una essenzia, sì una e sì trina, Che soffera congiunto sunt et este*; cioè in queste ha luogo il *sunt*, quanto al loro numero; ed *este* (cioè *est*) dice la sua essenza. nuovo modo e vago di esprimere questo gran mistero.

Zev. Se non mi paresse una ciancia, vorrei aggiugnere: che questo *sunt et est* della natura divina, ha luogo eziandio per proprietà di lingua, nel parlar nostro: perchè dicemmo già coll'esempio de'Fioretti di S. Francesco (*I loro letti era la nuda terra*), che volendo esprimere che una cosa è la tale altra, si può accordar il numero del più con quel del meno, ed e converso. Così dunque nel caso nostro, essendo le tre persone un Dio solo, potremo dire con proprietà; *Questo che È un Dio, sono tre persone*; ed anche: *Queste che SONO tre persone, È un Dio solo.*

Rosa. M. L'osservazione di lei è vera, quanto essa è bella. *Della profonda condizion divina Ch' io tocco* [mo', (dell' esser uno e trino) *la mente mi sigilla Più volte l' evangelica dottrina.* Per aggiugnere il vero di questo concetto, mi par da richiamare a mente

l' uso che fa spesso Dante di *imprenta* (che risponde a *sigillo* ed a *sigillare*) ; ed è lo imprimere , o stampare una forma, detto per metafora. Nel C. VII. 68 , dove parla della bontà di Dio , che imprime sua forma nelle cose create, dice; *Non si muove La sua imprenta* , *quando ella sigilla*: e così in più altri luoghi Similmente qui dice ; *L' evangelica dottrina mi sigilla più volte la mente della condizion divina* , *ch' io tocco mo'* ; cioè ; il vangelo mi informa e stampa la mente (mi fa conoscere) in più luoghi di questo modo profondo dell'esser divino, che io toccai testè.

POMP. A me par così certa la verità di questa sposizion vostra, come d'aver io a morire. Bravo , Filippo.

ROSA M. Sua gentilezza. *Quest' è 'l principio*, *quest' è la favilla Che si dilata in fiamma poi vivace* , *E come stella in cielo in me scintilla*. Questa terzina può aver vari sensi , e buoni ciascuno. Io amo cotesto : Ciò che dissi del mio credere in Dio uno e trino , e del fonte dal quale attinsi , questa mia credenza , e il seme della fede mia, che in più altre cose si estende che sono da credere ; la cui professione fo' io chiaramente.

TOREL. Non si può meglio. Certo in opera di fede, Dante non la tenea sotto il moggio ; ma la facea scintillare.

Rosa M. *Come 'l signor ch' ascolta quel che piace* (chi gli porta una grata novella), *Da indi abbraccia il servo gratulando Per la novella, tosto ch' e' si tace; Così benedicendomi cantando, Tre volte cinse me, sì come tacqui, L'apostolico lume, al cui comando Io avea detto: sì nel dir gli piacqui.* Bel congedo del presente canto! *Benedicendomi*; non è da intendere, che un lume, qual era quivi S. Pietro, alzasse le mani, come fa il Papa: e però dice, che lo benedisse cantando; cioè gli pregò mille beni. all' abbracciar poi del Signore, corrisponde il cignerlo tre volte, ad esso intorno girandosi, come avea fatto con Beatrice; *E tre fiate intorno di Beatrice si volse* (v. 22.); e come spiega esso medesimo al v. 12 del Canto seguente; *Pietro per lei sì mi girò la fronte.*

Torel. Eccoci al Canto xxv. Non posso negare, che il principio di questo Canto non m' abbia così un poco arrovellato contra i Fiorentini d' allora; i quali, avessero anche avuto tutte le ragioni del mondo di sbandeggiar Dante (che tante non credo n' abbiano avute); pure per questa dovean richiamarlo, anzi pregarlo che egli tornasse; che l'aver tal Poeta era la più pregiata e cara ventura, che altra città potesse aver mai; lad-

dove dell' averlo sì maltrattato, *Firenze in grande onranza non ne sale*: e dico meco medesimo; Deh! fosse stato Dante al nostro tempo de' Fiorentini d' oggidì: sarebbesi certo troppo più lodato di loro, che egli non si biasima di que' d' allora: massimamente veggendo i Fiorentini, questo loro Poeta ammirato e levato così a cielo dagli stranieri. *Se mai continga, che il poema sacro, Al quale ha posto mano e cielo e terra, Sì che m'ha fatto per più anni macro.* ha posto mano; ha servito, ha dato materia. bel parlare! *Vinca la crudeltà, che fuor mi serra Del bello ovile, ov' io dormi' agnello Nimico a' lupi, che gli danno guerra.* Vedi l'uomo magnanimo, che eziandio nelle disgrazie e nel dimandar pace, non discende però dell' altezza dell' animo suo. Fui nemico, dice; ma non della patria, che nomina *bello ovile*; sì de' nemici, che come me tribolarono, così a lei sono crudeli.

C. XXV.

POMP. Vedi arte di secreta eloquenza! per giustificar se medesimo, ed accattar odio a' suoi avversarj, sopra soli essi riversando la colpa. Io (dice) ben sono nemico di que' crudeli, che mi tengono rilegato dalla mia patria: ma come nemico? fo io loro, o feci la guerra? non punto; anzi essi la fecero e

fanno a me. Io la soffro da loro, come fa l' agnello (personaggio onorevole che egli si piglia!); il quale non fa altro, che patire da' più forti di lui; che sono i lupi: a' quali come ad ingiusti e spietati, ben fa ad esser nimico. Ma e' c' è altro. egli non si nimica con questi lupi (personaggio odioso, e da loro) per amor di sè proprio; sì del gregge, al quale pongono insidie e fanno la guerra; cioè della patria: nimicizia gloriosa, e propria di uom virtuoso, che ama et odia pur con ragione, e per fine altissimo del pubblico bene, non del privato. questo gli duole.

Torel. Ma e potrebbesi intendere inchiusa qui un'altra segreta ragione di più onore di Dante; cioè, che odiando i suoi nemici lui e danneggiandolo come faceano, recavano onta e danno alla patrìa in ciò; che il suo bene e male maggiore dimorava nell' avere, o nell'avere perduto cotanto uomo, il qual solo valeva tutta quella città. Or ciò non è un dire esagerato: che nell'Ecclesiastico è approvata questa sentenza (xvi. 5), ove dice; che un solo uom saggio e senuto popola un' intera città; dove in contrario una piena di cattivi e ribaldi, è vòta e diserta: *Ab uno sensato inhabitabitur patria: tribus impiorum deseretur.*

Zev. L' avete colpita dal mezzo. Parmi di suggellar qui un mio concetto (tocco già prima d' ora o da me, o da chicchè altro si fu di noi quattro), intorno al mordere che fa Dante in più luoghi Firenze. E' fu scritto un trattato, circa l' *Amor patrio di Dante*, da un chiarissimo uomo, (*) nel quale con grande arte e dottrina sforzasi di provare; le trafitture che egli dà a quella sua patria, non da acerbezza d' animo indegnato e vago della vendetta; ma venir tutte da amor generoso, che con quella agra medicina intendea correggere, e tornare a sanità le viziose qualità di quel nobilissimo corpo: il che egli prova singolarmente con esempi di altri Scrittori, che similmente di forti rimproveri trafissero i vi-

(*) Il Conte Giulio Perticari. Non è uomo al mondo, che più di me amasse e stimasse, ed ora ami nè stimi questo sì dotto, gentile, umano e pio Signore, ed a cui più dolga della sua morte. Nondimeno non temo manifestarmi in questo contrario al parer di lui; credendo che a lui non sarebbe dispiaciuta questa mia libertà di parlare; e che forse, trovando buone le mie ragioni, si sarebbe mutato nel mio sentimento, tanto era vivo e puro in quella bell' anima l' amore del vero.

ziosi e i vizj del loro tempo, senza aver dato però sospetto di animosità nè di odio contro la patria. Ma per dirla come la sento, secondo mio usato; e' c' è una particolarità, che snerva ed annulla questa dimostrazione. Lascio dall' un de' lati il veleno delle parole che usa Dante, e le amare ironie, e le figure di puntura atrocissima, le quali al zelo non possono appartenere, ma sono lo stil pretto della mordacità, e della passione al possibile animata ed accesa; le quali non troviamo negli altri. Ma il punto maggiore sta qui; che questi Scrittori non aveano generalmente a pezza cagione alcuna di odiare coloro, che traffiggono colle parole: laddove Dante n' avea la maggiore, che uomo potesse avere: cioè ingiurie cocentissime da' suoi cittadini, ed animo ferocemente duro e implacabile contro di lui; per cui gli aveano tolte le cose più care e dilette che altri possa avere nel mondo; e (ciò che è più intollerabile) il merito de' più fruttuosi servigi, e dell' onore singolarissimo da lui fatto alla patria; gittandolo nella estrema povertà e miseria, fino a bisognargli accattare per Dio la vita dagli stranieri. In questo stato di cose, a sentir uno parlar di quella sua Firenze come fa Dante, che altro se ne può credere e dire, se non lui parlare fruga-

to da odio, e dispetto, e malvoglienza affocata contro di lei? Aggiungasi a questo; che nel detto termine di cose, a voler reputare a solo zelo d' amor filiale, a netta carità industriosa di ravviare a bene i viziosi suoi cittadini, senza mistura di sdegno, nè di alcun desiderio della vendetta; converrebbe creder di Dante una mansuetudine al tutto eroica; qual fu d' un S. Stefano, e de' più perfetti cristiani. Ora, senza far onta al costume di Dante (che fu certo in tutt' altro incolpabile), nessuno può concedergli tanto di onore; e tutti conoscono in lui ben altro, che questo abito miracoloso di mansuetudine e di dolcezza: anzi il Boccaccio medesimo ed il Villani (che certo de' fatti suoi non iscrissero per biasimarlo) s' accordano con gli altri nel dire, lui essere stato di animo assai *risentito*, e di spiriti anzi alteri che nò: per non dire, che egli medesimo nel Canto XIII. del Purgatorio confessa di sè; che egli non troppo con gl' invidiosi di perder gli occhi, ma sì co' superbi s' aspettava di dovere sudar lungamente sotto il carico de' loro sassi: *Sì che lo 'ncarco di laggiù mi pesa.* Or dopo le dette cose, non fa forza il suo dare a Firenze il nome di bello *ovile*; da che la patria, come tale, non è nessuno (salvo che un empio od un

pazzo) che possa non amarla; veggendovi tante dolci cose e sì care, che gli rubano necessariamente l'amore: ma basta bene, che contro i magistrati 'e' governatori del tempo che egli ne fu cacciato, e gli altri rei uomini che a ciò dieder loro la mano, e tuttavia perseveravano nimicandolo, e pur volendolo sbandeggiato; egli ebbe animo fieramente avverso, e che dilettavasi del vituperarli in nome di qualche vendetta; tanto dell'amarli egli parve lontano.

TOREL. Io non posso non essere in tutto con voi. Or innanzi: *Con altra voce omai, con altro vello Ritornerò poeta, ed in sul fonte Del mio Battesmo prenderò 'l cappello. voce* vale anche *fama.* potea ben dire, che sarebbe tornato col suo poema con altra fama, che non era partito. Ma parendomi che egli qui continui la figura d'*agnello*, piglierei *altra voce e vello*, per qualità d'uomo attempato, *Rotto dagl' anni e dal cammino stanco. Ma variarsi il pelo veggio*, dice esso Petrarca del suo invecchiare. Cappello è la laurea, come spiega il Buti; ed è voce Franzese, secondo il Boccaccio in Ser Ciapperello. Recandosi Dante ad onore la sua fede, che avea saldissima (come appare dai versi ultimi dell'altro Canto addietro), e a-

vendo riguardo al suo *sacro poema*, spera di ricever la laurea di poeta sul suo battisterio: e però soggiugne; *Perocchè nella fede che fa conte L'anime a Dio, quivi entra' io, e poi Pietro per lei sì mi girò la fronte. Quivi entra' io*, cioè al battisterio entrai nella fede. *che fa conte*, ec. questo potrebbe essere il *Cognosco oves meas*; e forse per aver l'occhio a questo *oves*, di sopra si chiamò *Agnello*.

POMP. Appunto, la cosa è qui: dacchè Dante scrivea sempre e pensava approvedutamente; e scrivendo ora, avea l'animo al detto innanzi e al da dire; essendo in quella sua gran mente le idee legate e ordinate insieme; e così facea il suo dettato più uno e mirabile.

TORel. *Indi si mosse un lume verso noi Di quella schiera, ond' uscì la primizia Che lasciò Cristo de' vicarj suoi.* I lumi, o splendori da lui veduti prima, erano alti: e però, come già San Pietro; così questo (che è San Giacomo) lo fa discendere a sè, per udirlo parlare, ed esso parlare a lui, *la primizia*, è *il primo*; cioè San Pietro. *E la mia donna piena di letizia Mi disse: Mira, mira; ecco 'l barone, Per cui laggiù si visita Galizia.* quel *Mira, mira*, dice la *leti-*

zia detta di sopra. *Sì come quando 'l colombo si pone Presso al compagno, l'uno e l'altro pande, Girando e mormorando, l'affezione.* Dante avea notato tutte le infinite particolarità della natura: e questo girar mormorando, è appunto l' atto e l' accoglienza amorosa de' colombi insieme.

Pomp. E che dite del suono di questo verso con tanti *R*, ed *O*! che rende il suon di quelle bestiuole? anche il Greco TRUGONON fa questa imitazione medesima.

Torel. Verissimo. *Così vid'io l'un dall' altro grande Principe glorioso essere accolto, Laudando il cibo che lassù si prande.* questo *si prande* è rima da maestro. Secondo grammatica, Dante (che potea farlo) adopera il *prandere* attivamente, come *cenare;* che ben si dice, cenai un'insalatuzza. e forse ci avrà esempi anche del *pranzare* o *prandere* attivo. il cibo poi che in cielo si prande, è esso Dio vagheggiato, che sazia compiutamente la voglia dell' anima che lo vede; cioè la cena dell' eterno sodalizio. *Ma poi che'l gratular si fu assolto* (*absolutum*), *Tacito coram me ciascun s' affisse Ignito sì, che vinceva 'l mio volto.* ignito, affocato. *Vinceva 'l mio volto;* chi dice preso *volto* per *vista*. Io m' accordo con chi spiega; Mi fe'.

bassar la testa: e ciò che egli dirà di qui a poco, mostra vera questa sposizione. *Ridendo allora Beatrice disse*: ridendo di vedermi così a capo basso: *Inclita vita, per cui la larghezza Della nostra basilica si scrisse.* Da alcuni fu letto *allegrezza*, per *larghezza*. buon l' uno e l' altro. io amo *larghezza*: che son le parole della pistola di S. Giacomo, parlando della divina bontà; *Qui dat omnibus affluenter*; e l' altra; *Omne datum optimum et donum perfectum, de sursum est*, ec.

Rosa. M. Ma chi loda qui il bellissimo *nostra basilica*? nel quale è tanta di maestà e di gloriosa grandezza? Al senso dilicatissimo di Dante davano sempre innanzi le voci più vive e risentite, da figurar le sue idee.

Torel. E voi altresì avete anima fatta e formata a sentirle e notarle. Segue: *Fa risonar la speme in questa altezza: Tu sai, che tante volte la figuri, Quante Gesù a' tre fe' più chiarezza.* Io spiego così questo concetto. Avea Beatrice pregato S. Giacomo, che interrogasse Dante circa la speranza: or dice; che ciò a lui troppo si conveniva, perchè dell' oggetto di questa virtù, che è la gloria, avea avuto più chiara e viva sperienza che altri; essendo stato sempre de' tre da Cristo eletti a goder qualche saggio della sua glorificazione;

come nella sua trasfigurazione (Matt. XVII.), e nel risuscitamento della fanciulla (Marc. V.): e però egli avea in sè figurato più la speranza, avendo così partecipato della materia di lei. *Leva la testa.* son parole di S. Giacomo, con le quali avvera la sposizion data testè al *volto*, che Dante tenea basso, vinto dal troppo lume: e *fa che t' assicuri; Che ciò, chè vien quassù del mortal mondo, Convien ch'a' nostri raggi si maturi.* alto concetto è questo, e leggiadro: Piglia animo e vigore; conciossiacchè il lume di questo luogo non è ad abbagliare, si a perfezionare confortando la vista e le potenze di chi quassù viene dal basso mondo. e quel *maturi* scolpisce la sentenza mirabilmente, e con vera espressione. il che s' aggiusta al sentimento del Poeta espresso altre volte: *Tu hai vedute cose, che possente Se' fatto a sostener lo riso mio.*

Zev. Dante non parlava alla carlona, no: e quindi il bisogno in chi legge di notar tutte le cose e le parole per singula.

Torel. *Questo conforto del fuoco secondo Mi venne: ond'io levai gli occhi a' monti, Che gl'incurvaron pria col troppo pondo.* vuol dire; levai gli occhi a quel lume, che prima me li avea fatti bassare (ed ecco novella prova della posizione del *volto*). Mentre Dante scri-

vendo questi versi, volea dire, *Levai gli occhi*, gli corse nella mente il versetto del salmo (86) *Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi*; e senza badare più là, ne pigliò per sè la figura. *Poichè per grazia vuol che tu t'affronti, Lo nostro Imperadore, anzi la morte Nell'aula più segreta co'suoi Conti*. A Dante tutto fa giuoco e'l nobilita. *t' affronti*, è *t'acconti*, *t'abbocchi*; cioè ti rappresenti a fronte a fronte co'primi Baroni del suo consiglio intimo e quindi *affrontarsi* è usato anche, per lo scontrarsi degli eserciti in battaglia.

POMP. Vero: e per la stessa somiglianza che ha a fronte a fronte, come a bocca a bocca, dicesi anche *abboccarsi in alcuno*, per *isconstrarsi*, *abbattersi in lui*: e l'ha il Cecchi, Stiav. I. 2.

TOREL. Bello ed utile uscir di via è cotesto, che giova a fare altrui impratichir della lingua. Ora tornando in cammino: da che (disse) Dio ti fa questa grazia, che è detta; *Sì che veduto il ver di questa corte, La speme che laggiù bene innamora, In te ed in altrui di ciò conforte*; ordinerei così; Sì che avendo tu veduto questa gloria in essere (ecco il *ver*), tu conforti in te e in altrui la speme di ciò che vedesti: come dicesse; La speme di questi beni innamora sì bene tutti lag-

giù; ma ha bisogno di conforto e vigore: perchè l' oggetto della speranza è, secondo S. Tommaso, *bonum possibile et arduum*. E potrebbe anche ordinarsi altrimenti; Conforti la speme in te e in altrui *di ciò*: cioè *con ciò*, con rapportare ciò che hai veduto.

Rosa M. Vedi, sentenza che era chiusa qui dentro, e non si parea.

Torel. Il senso di questo costrutto è ancora sospeso, ed è or suggellato. ora ricapitandolo, dice; Da che Dio ti elesse a veder tanta gloria, acciocchè tu conforti te ed altrui ad arrivarvi; *Dì quel che ell' è, e come se ne'nfiora La mente tua, e dì onde a te venne: Così seguìo 'l secondo lume ancora.* Qui Dante dà un atto diverso alla sua risposta, facendo che Beatrice il prevenga, rispondendo al quesito: *E quella pia, che guidò le penne* (*pia* il vuol di due sillabe) *Delle mie ali a così alto volo, Alla risposta così mi prevenne*: vedremo poi il perchè: *La Chiesa militante alcun figliuolo Non ha con più speranza, com' è scritto Nel sol che raggia tutto nostro stuolo*. torna a ciò ch' avea detto del volume che è Dio, nel quale i Beati leggono tutte le cose. *Però gli è conceduto, che d' Egitto Vegna in Gerusalemme per vedere, Anzi che'l militar gli sia prescritto*. Bello! la sua viva

speranza gli ha meritato la grazia di assaggiar le cose di qui, prima della morte. vedemmo già questo *prescrivere*, per *terminare*; prima d' avere il ben servito. questa lode, che in bocca di Dante sarebbe sconcia, Beatrice la si prese da sè. *Gli altri due punti, che non per sapere Son dimandati, ma perch' ei rapporti Quanto questa virtù t' è in piacere, A lui lasc' io; che non gli saran forti* (difficili), *Ne di jattanzia* (come sarebbe stato il darsi lode egli stesso della propria speranza: e però questo ho fatto io): *ed elli a ciò risponda; E la grazia di Dio ciò gli comporti*: gliene conceda la grazia. *Come discente, ch' a dottor seconda* (seguita) *Pronto e libente in quel ch' egli è esperto, Perche la sua bontà si disasconda* (*bontà*, è *valore*, o *profitto*) *Speme, diss' io, è uno attender certo Della gloria futura, il qual* (cui) *produce Grazia divina e precedente merto*

Zev. Per distinguerla dalla prosunzione.

Torel. *Da molte stelle mi vien questa luce*; da molti dottori beati : *Ma quei la distillò nel mio cor pria, Che fu sommo cantor del sommo duce*: Davidde. *Sperino in te; nella sua teodia* (nel canto di lode a Dio) *Dice ; color che sanno 'l nome tuo : E chi nol sa, s' egli ha la fede mia?* (*Sperent in*

te qui noverunt nomen tuum. Salm. IX.) *Tu mi stillasti con lo stillar suo* ; di David, ribadendomi le sue parole : *Nella pistola poi ; sì ch'io son pieno, Ed in altrui vostra pioggia repluo* : quasi *ripiovo* la pioggia vostra. sono pieno, e ribocco. Quello che nella sua Pistola dice S. Giacomo della speranza, debbe essere al C. v. 7. 8. *Mentr' io diceva, dentro al vivo seno Di quello incendio tremolava un lampo Subito e spesso, a guisa di baleno*. Vaga e dolce immagine della gioja, che mostrava S. Giacomo del ben rispondere del suo discente. quel *tremolava subito e spesso*, dipigne al vivo il balenar con guizzo affollato, che veggiamo talor la state. *Indi spirò*. questo *spirare*, in luogo di *parlare*, usato qui ed altrove da Dante, rincalza ed approva la spiegazione de' *favilli* di sopra, per *canti* ; che l'uno e l'altro porta un muover d' aria con suono. *L' amore ond' io avvampo Ancor ver la virtù* (la speranza), *che mi seguette Infin la palma ed all' uscir del campo*. bello ! in vece di dire, fino a terminata la pugna del martirio. *Vuol ch' io respiri* (*spiri da capo*) *a te, che ti dilette Di lei ed èmmi a grato che tu diche Quello che la speranza ti promette. Ed io; Le nuove e le scritture antiche Pongono il segno :*

prescrivono il bersaglio, o 'l fine della speranza (*ed esso; Lo mi addita*) *Dell' anime che Dio s'ha fatte amiche.* Io appunto et ordino così questa terzina, con un prode uomo; ponendo che San Giacomo, appena udito da Dante nominar questo segno della speranza, senza lasciar a Dante fornire il costrutto, l' interrompa dicendo; *Mostrami questo segno*: e Dante poi compie nel terzo verso il suo parlare, de' quali rompimenti, o salti del discorso, abbiam veduti in questo poeta non pochi: tutto per indur varietà.

Rosa M. Veramente mi piace, come ingegnoso e ragionevole, questo ordinamento di costrutto. tanto meglio, che il rappicco seguente del discorso mi par che lo mostri verissimo; mostrando in esso il Poeta il segno appunto della speranza: *Dice Isaia, che ciascuna vestita Nella sua terra fia di doppia vesta; E la sua terra è questa dolce vita.* ecco il segno; la doppia gloria, dell' anima e del corpo. Il passo poi d' Isaia è questo; *In terra sua duplicia possidebunt: laetitia sempiterna erit eis:* e quel vago ripigliare: *E la sua terra è questa dolce vita*; quanto soave! *E 'l tuo fratello* (San Giovanni) *assai vie più digesta Là, dove tratta delle bianchie stole, Questa rivelazion ci manifesta. digesta,*

è un de' motti forti e spressivi di Dante, come dicesse; Il fratel tuo minuzzò più specificatamente questa cosa, delle stole e della gloria de'beati (Apoc. C. VII.). *E prima, presso 'l fin d' este parole*; cioè, poco prima del fine di queste parole: ma è detto con nuovo modo: Sperent in te, *di sopra noi s' udi'*; *A che risposer tutte le carole.* Bello il concetto! e bella l'immagine, quanto possa essere! I Beati, udito giù nominar le stole, cioè la gloria de' corpi loro che aspettano cupidamente, sentono col desiderio raccendere la speranza del riaverli; e però escono in quello *Sperent* che è detto di sopra. ma quel rispondere di tutto il paradiso il versetto medesimo, che affetto non desta in chi legge! che gli par sentire quel pieno coro esultante! Ed è da aggiugnere quel *carole*, in luogo de' Santi, che giravano a ballo; ed è parlar poetico di molta vivacità. Le *carole* poi son quelle, delle quali disse nel Canto di sopra (verso 10, e seg.) che *differentemente* danzavano.

Pomp. Oh! come bene avete voi, Filippo, notate queste bellezze, e la lor viva ragione! io non le avrei vedute, e vie meno spiegate tanto appuntino. Or viene co' tre lumi un quarto a compier la danza, e di chia-

rezza maggiore: *Poscia tra esse un lume sì schiarì, Sì che se'l cancro avesse un tal cristallo, Il verno avrebbe un mese d'un sol dì.* Questo è un altro degli indovinelli, secondo il gusto di Dante. vuol dire, che esso splendea come il sole. In breve la cosa è qui: l'inverno, essendo il sole in capricorno per un mese, ha il cancro di fronte; sicchè levando il sole, tramonta il cancro; e tramontando questo, l'altro si leva. Se dunque il cancro fosse un altro sole in quel mese, noi avremmo tutti quei trenta giorni il sole sul nostro emisfero; e però tutto il mese sarebbe un giorno.

Zev. La cosa è chiara. tuttavia non credo che queste di Dante sieno vere bellezze.

Pomp. Nè anch' io: e però ho detto, che questa sua immaginazione ha dell' indovinello; ed è da concedere al gusto di quel tempo, o all' ingegno di Dante, che talor dilettavasi di assottigliarsi, e dar alcun poco di briga a' lettori. Ed è bene tener avvertiti i giovani, che sono naturalmente ghiotti di queste bizzarrie risentite (ed essi le chiaman pensieri: che sono inezie), acciocchè non le credan bellezze, per essere di tal Poeta. Or la similitudine che viene è ben d'altra qualità. *E come surge, e va ed entra in*

ballo Vergine lieta, sol per fare onore Alla novizia, e non per alcun fallo; come sarebbe, per leggerezza, o per vanità di mostrarsi o d' esser lodata. Ma quanta gentilezza ed eleganza in ciascuna parola, e in tutto il dipinto! *Così vid' io lo schiarato splendore Venire a' due che si volgeano a ruota, Qual conveniasi al loro ardente amore. volgersi a ruota*, è bell' esprimere il ballo tondo, o la ridda. Venne dunque quel lume per far onore a Beatrice; *Misesi lì nel canto e nella nota.* gran forza ha quel *mettersi!* ed è *entrare, aggiustarsi.* il *canto* è, le parole che cantavano gli altri due: la *nota*, è la musica, in che era intonato; e forse forse, la battuta musurata che dava il muovere al ballo.

Torel. Anche a me dà qualche sospetto quel luogo del Purgatorio (C. xxx. 92), *che notan sempre Dietro alle note degli eterni giri.*

Pomp. *E la mia donna in lor tenne l' aspetto, Pur come sposa tacita ed immota.* ecco, che quel lume era venuto per far onore alla novizia Beatrice: ed è detta qui *sposa*, per accennar la grave e dignitosa bellezza del suo contegno. *Questi è colui, che giacque sopra il petto Del nostro Pellicano; e questi fue D' in su la croce al grande uficio e-*

letto. Che tenera cosa e pietosa, per disegnare la carità di Cristo morto per noi! il pellicano che col becco si ferisce il petto, e del sangue suo nutre i pulcini; come dicono. Qui è grande il nostro Poeta, nel trovare e disegnar nelle cose che dipinge l' atto e la parte più notevole, per aggrandirle e farle al possibile risaltare nel quadro. Nota qui di San Giovanni que' due privilegi, che gli davano vantaggio da tutti gli altri, e che egli dovea sentirsi ricordare più volentieri: l' aver dormito alla cena sul petto di Cristo, e l' avergli raccomandata morendo la propria madre, e postolo in luogo suo. *D' in su la croce*, è da dire co' miglior codici e stampe, meglio che *di su*, e vie meglio che *in su*. Quando si dice cosa fatta o avvenuta dovechessia, con qualche moto da luogo, si dice così. Il Passavanti, contando il miracolo d' una colomba, che avea col becco levata dall' altare, dove era posta, l' ostia consecrata, dice che la tolse *d' in su l' altare*. e 'l Boccaccio più volte, e 'l Villani ha il medesimo. Or quanto al luogo presente; Cristo elesse all' alto uffizio Giovanni *da la* croce, *in su* la quale era confitto. *La donna mia così* (così disse): *nè però piue Mosser la vista sua di stare attenta Poscia che prima, le parole sue*. ordina

bene, e tutto è chiaro: Nè però le sue parole mossero da stare attenta la vista sua più poscia, che prima. vuol dire; che per parlare a Dante, non s'era però sviata da mirare i tre, più dopo aver parlato che prima. e più brevemente; come prima di parlare non s' era distratta da quell' affisamento, così nè dopo.

Zev. Ben diceste: tutto è netto. tuttavia il Dante non è da leggere al fuoco.

Pomp. No, no: già il dicemmo altra volta.

Torel. E non è altresì da leggere al fuoco il passo che viene. al tutto Dante vuole aver il suo lettore ben desto: e però qui gli parla per forma, che per ricogliere il senso dee legger più versi. ma fatto un po' di ragione seco medesimo, trova ogni cosa non pur chiara, ma bella. *Quale è colui che addocchia e s' argomenta Di vedere ecclissar lo sole un poco, Che per veder non vedente diventa.* Il lettor intende qui d' uno, che sapendo dover il sole essere ecclissato in piccola parte, si sia tutto affisato a vedere; e rimane senza vista per aver troppo guardato. Ma a che, dice, questa similitudine? Leggete avanti; *Tal mi fec' io a quell' ultimo fuoco.* va bene questo rimaner Dante abbacinato: ma che ha far qui l'ecclissi? e, che è più,

l' ecclissi di poca parte del sole? Tira innanzi: *Mentrechè detto fu; Perchè t' abbagli, Per veder cosa che qui non ha loco?* Fino a qui il lettore nulla ne attinge. Seguita: *In terra è terra il mio corpo, e saragli* (vi sarà. gli per vi, come dicemmo) *Tanto con gli altri, che 'l numero nostro Con l' eterno proposito s' agguagli.* Qui comincia il lettore intender qualcosa; cioè che Dante volea, o sperava vedere il corpo di S. Giovanni, dicendogli esso Santo, che il suo corpo non avea loco lassù, e che era terra in terra. Ma come in Dante questa voglia di vedere quel corpo lassù? Ecco, dove al lettore bisogna una scienza di cosa, che non è poi delle più remote dell' intender comune. Chi ha letto il vangelo sa, che, avendo Cristo a S. Pietro (che gli avea dimandato quello che sarebbe di Giovanni) risposto, *Sic eum volo manere donec veniam: quid ad te?* i fratelli aveano frantteso questa risposta, come avesse voluto dir loro, che Giovanni non morrebbe. *Exiit sermo inter fratres, quod discipulus ille non moritur*; e questa credenza tuttavia durava in alcuni al tempo di Dante. Pinse adunque il Poeta di crederlo esso medesimo: e però, s' era messo a guardar fiso in quel sole, se potesse in alcuna ombra di lui veder qualche

orma di quel suo corpo (ed in ciò si raffronta assai bene la similitudine di chi sta speculando l' ecclissi): e tanto vi tenne gli occhi, che abbarbagliò. Ecco spiegato ogni cosa. Rileggete adesso questi nove versi, e sappiate se e' sono chiari.

Zev. Poffare il mondo! non c' è che apporre. ma (dirò per la terza e la decima volta) il Dante non è da leggere a vegghia: e al tutto in molti luoghi egli vuole lettori dotti.

Torel. Sì; come Omero, Virgilio, Orazio: e per questo? Ma poneste voi mente a quel bellissimo modo di dire: *tanto, che 'l numero nostro Con l' eterno proposito s' agguagli?* egli è quel dell' Apocalissi, *donec impleatur numerus fratrum vestrorum;* cioè, Il corpo mio sarà terra con gli altri, finchè il numero degli eletti, fermato nel decreto di Dio, sia compito. udiste voi concetto notissimo, espresso con nuove forme di dire, che solo Dante potea trovare?

Rosa M. Gran poesia! e gran pennello di questo maestro! Segue ora S. Giovanni, dicendo; di Cristo solo e della Madre sua esser vero ciò, che egli credeva di lui: *Con le due stole* (di corpo e d' anima) *nel beato chiostro Son le due luci sole, che saliro:* che

s' erano levate fuor della sua vista, come disse di sopra (C. XXIII. 86. 120): *E questo apporterai nel mondo vostro.* per ingannar la gente, che credesse, eziandio Giovanni colassù essere col suo corpo. *A questa voce l' infiammato giro Si quietò, con esso il dolce mischio Che si facea del suon nel trino spiro.* restò l' infiammato girar che faceano i tre lumi. *con esso il*, è *col* (grazia di lingua). *mischio*, è l' accozzamento armonico del suono o canto coll' aggirarsi. Or chi s' aspetta qui la similitudine, che trovò Dante di questo pronto quetarsi? ecco: *Sì come, per cessar fatica o rischio* (*cessar*, vale *allontanar*, *sottrarsi*; cioè, per alleviar la fatica del vogare, o per isfuggire scoglio o secca), *Gli remi pria nell' acqua ripercossi, Tutti si posano al sonar d' un fischio.* Che natia bellezza di parlar vivo, e proprio!

Pomp. Oh! vedi, questo posarsi di remi, è quello che Cicerone avea voluto esprimere col *remiges inhibuerunt.* Lib. I. de Orat. C. 33: *Ut concitato navigio cum remiges inhibuerint, retinet tamen ipsa navis motum et cursum suum, intermisso impetu pulsuque remorum.* ma s' accorse poi (e l' imparò da un barcajuolo); che il posar de' remi non era questo *inhibere* altramenti, sì *remos suspendere.*

Zev. Questo potrebbe esser adoperato, per rintuzzar la prosunzione di alcuni saputelli, che della proprietà della lingua e delle parole, e di chi ci studia di forza, fanno le risa grasse. Cicerone confessa d' aver fallato, e se ne vergogna: ed essi se ne danno vanto, come licenziati a dir tutto ciò che lor cade in animo, in quel modo e forma che più loro aggrada.

Rosa. M. Bene accoccata, Signor Dottore. *Ahi quanto nella mente mi commossi, Quando mi volsi per veder Beatrice, Per non poter vederla, ben ch' io fossi Presso di lei, e nel mondo felice!* rimase abbattuto nell' animo, eziandio in quel luogo di delizie. intendi ora, che dolore fu il suo.

Zev. Io sentirei volentieri, qual ragione vogliam noi credere che Dante s' avesse di dare a S. Giovanni tanto di luce sfolgoreggiante, sopra gli altri lumi che avea sugli occhi. che ve ne pare, Giuseppe?

Torel. Io ci pensai bene altra fiata, e mi sono acquetato di questa ragione; che S. Giovanni avesse tanta di luce per la giunta di tre aureole, come le dicono; di Martire, di Vergine e di Dottore. questa aureola è un crescimento di gloria accidentale, che i maestri in divinità appropriano a' Beati per quel-

le tre altissime qualità che ho detto. S. Giovanni fu martire certamente; che fu gittato in una caldaja d' olio bollente: e se per miracolo ne uscì vivo, a lui fallì il tormento e la morte, non egli a questa; che certo l'animo ebbe pronto a dar la vita per Cristo. Fu vergine; come di lui canta la Chiesa. Fu dottore, e'l più sublime di tutti: e però è detto Aquila, che si affisò con gli occhi nel profondo lume della eterna generazione del Verbo di Dio. Queste tre splendidissime doti colle tre aureole della gloria, gli diedero quello sfolgorar sì abbagliante.

ZEV. Non vo' più avanti, nè cerco meglio. Rappicca il filo nel C. XXVI. e segue così: *Mentr' io dubbiava per lo viso spento*; per la vista accecata; *Della fulgida fiamma che lo spense Uscì uno spiro, che mi fece attento; Dicendo: Intanto che tu ti risense*; riacquisti il senso. nuovo verbo, formato di colpo. *Della vista che hai in me consunta, Ben' è che ragionando la compense*; cioè, che procacci dal parlare e dallo imparare quel lume, che non puoi aver dal vedere: ovvero; che ragionando e imparando ristori questo po' del danno della vista ammorzata. questo è il compenso. *Comincia dunque, e di ove s' appunta L' anima tua; e fa ragion che sia La vista in te smar-*

C. XXVI.

vita, e non defunta. bello! Entra qui S. Giovanni a tentar Dante sopra la carità, e così ben comincia dal dimandargli; In che si termina, raccogliendosi quasi, la punta de' tuoi desiderj? Rispondi, sicuro del tuo timore d'avere perduto gli occhi. credi pure; non è morto in te il vedere, sì abbacinato. *Perchè la donna, che per questa dia Region ti conduce, ha nello sguardo La virtù ch' ebbe la man d' Anania*; la virtù che ebbe Anania verso Saulo (Att. Apost. IX.), che gli rendette il vedere. leggiadra immagine e dignitosa! e quanto cara cosa, l' introdurre qui la virtù degli occhi della Donna, per medicina di quelli di Dante! *Io dissi; Al suo piacere, e tosto e tardo Vegna rimedio agli occhi che fur porte, Quand' ella entrò col fuoco ond' io sempr' ardo.* quanti dolci e puri affetti son chiusi in questa terzina! fede, amore, riverenza: come dicesse; Mi fido di lei, e al suo piacer m'abbandono. essa m'ha padroneggiato, è già un pezzo, colla bellezza sua, e mi padroneggia. ma il modo del dire acceso e gentile, vince la bellezza del concetto medesimo.

Pomp. Così va: o e'la vogliano intendere, o no: le parole e l' eleganza dà un dieci tanti più di pregio alle cose; cioè la forma vince la materia.

Zev. Vien ora al rispondere: *Lo ben che fa contenta questa corte, Alfa ed Omega è di quanta scrittura Mi legge amore, o lievemente o forte.* forte e profondo è questo concetto: ma volendo ghiribizzare fu fatto più oscuro che egli non è. Questa *scrittura* non è (credo io) la sacra Bibbia; ma è il valor continuato della metafora *Alfa et Omega*; cioè, *lo scritto.* e però val quanto a dire; Il sommo Bene, Iddio, è principio e fine d' ogni movimento, grande o piccolo, che mi porta ad amare. ma ciò Dante dice sotto figura di cosa scritta, e lettagli da amore. e vale; Iddio è A e Zeta di questo libro d' amore.

Rosa M. Non è da muoversi, mi pare, da questa sposizione. ed io credo che assai delle volte, godendo i comentatori di trovar sempre misterj, fanno a Dante dir quello, che egli non pensava pure a mille miglia.

Zev. Così è troppo. Ripiglia or Beatrice: *Quella medesma voce, che paura Tolta m' avea del subito abbarbaglio;* che m' avea assicurato del mio timore di avere perduto gli occhi; *Di ragionare ancor mi mise in cura; E disse; Certo a più angusto vaglio Ti conviene schiarar: dicer convienti Chi drizzò l'arco tuo a tal bersaglio.* Anche qui io procederei

semplicemente: *ti conviene schiarar*, cioè *dichiarare*, sporre la cosa detta. *con più angusto vaglio*, più tritamente; traendo la metafora dallo staccio, o dal crivello più fitto e sottile. Segue dunque dimandandogli, sotto la metafora a lui tanto cara dell' arco; Chi ti rivolse ad amar Dio? *Ed io; Per filosofici argomenti, E per autorità che quinci* (di qua, dal cielo) *scende Cotale amor convien che 'n me s' imprenti* (pigli forma, si stampi). In fatti, siccome per ragione conosce l' uomo essere Dio; così per la medesima intende doverlo amare. l' autorità divina poi ferma apertamente questo natural dovere: *Diliges Dominum Deum tuum*, ec. Viene ora sponendo più sottilmente questo che ha detto. *Che'l bene in quanto ben, come s' intende, Così accende amore;* perchè il bene è fine necessario della volontà, che non può non amarlo; e *tanto maggio* (*maggiore*: fu usato anche in prosa), *Quanto più di bontate in sè comprende. Dunque all' essenza; ov' è tanto vantaggio, Che ciascun ben che fuor di lei si truova, Altro non è che di suo lume un raggio; Più che in altra convien che si muova La mente amando di ciascun, che cerne Lo vero in che si fonda questa pruova*. calzante argomento. Dunque a quell' essere (che tanto vantaggia di

bontà ogn' altro bene, quanto porta l' esser lui fonte d' ogn' altro bene fuori di lui, e questo verso di lui una stilla), a questo essere, dico, dee sopra ogn' altro muoversi l' amor di chiunque intende questa verità, che è fondamento di tal dovere; cioè, Esser Dio sommo Bene. *in altra*, è alla Latina, *in aliam*, *verso*, *ad*. *Tal vero all' intelletto mio sterne Colui, che mi dimostra il primo amore Di tutte le sustanzie sempiterne.* Innanzi tratto, io leggo *sterne* (Lat. *sternit*), cioè mi stende innanzi, mi sciorina; cioè, mi mostra ragionevole. So che altri leggono *discerne*: ma il primo e fu usato altrove da esso Dante (C. XI. 24); ed è anche forma Dantesca: e così altresì leggo due altre volte qui sotto con molti codici. Ma chi è costui, che mostrò a Dante la cosa detta dell'amore?

TOREL. Chi dice questo, e chi quello. Io, senza essere infinito, mi sto con que' che dicon Platone, là dove disse; *Et his omnibus perspicuum esse ajo, Amorem Deorum omnium antiquissimum, augustissimumque esse* (nel principio del convivio). Pigliando questo suo parlare per allegoria, importa; Dio essere l' amore, e 'l ben primo di tutti: però è da leggere il verso di Dante così; *Colui che mi dimostra, Amore essere il primo di tutte*, ec.

Zev. Bene sta. Segue: *Sternel la voce del verace autore, Che dice a Moisè di sè parlando; Io ti farò vedere ogni valore.* quest' Autor verace, anzi Verità, è Dio; che nell' Esodo (C. 33) disse a Mosè; *Ego ostendam omne bonum tibi*; cioè, me stesso. *Sternilmi tu ancora, incominciando L' alto preconio che grida l' arcano Di qui laggiù sovra ad ogni alto bando*; che scuoprì (quello che non fece nessun altro Vangelista: ecco *sovra ad ogn' altro bando*) laggiù il profondo arcano di qui, dell' altissima natura del Verbo nato da Dio, e fatto carne, il che è la prova maggiore di Bontà infinita che possa essere. Come è ben collocata qui la voce l' *alto preconio! Et io udi'; Per intelletto umano, E per autoritade a lui concorde, De' tuoi amori a Dio guarda il sovrano.* bella conchiusione! la qual mostra lo studio che è ne' Beati, che i viventi amino Dio sopra tutte le cose. e però a Dante fu ricordato. Dunque, essendo tu di ciò convinto per ragione, e per autorità umana e divina, Dio essere sommo Bene, serva a lui il sommo, e 'l fiore dell' amor tuo. *Ma di' ancor, se tu senti altre corde Tirarti verso lui; sì che tu suone Con quanti denti questo amor ti morde*; cioè, da quanti lati, e per quante ra-

gioni sei tirato ad amare. *Non fu latente la santa intenzione Dell'auguglia di Cristo* (dell' aquila, ond'è figurato Giovanni), *anzi m' accorsi Ove menar volea mia professione;* cioè a confessare la grazia peculiarissima, dell' avermi Dio convertito a sè dall'amore del mondo. *Però ricominciai; Tutti que' morsi, Che posson far lo cor volgere a Dio, Alla mia caritate son concorsi*: a farlomi amare: *Che l' essere del mondo e l' esser mio, La morte ch' el sostenne perch' io viva, E quel che spera ogni fedel com' io, Con la predetta conoscenza viva:* tratta dalla ragione e dall' autorità; di che sopra: *Tratto m' hanno del mar dell'amor torto, E del diritto m'han posto alla riva.*

Rosa M. Questo variar di metafore, ed usarle ricisamente in luogo del proprio, ha una peculiar bellezza.

Zev. In nessun poeta meglio che in Dante. ed eccone un'altra: *Le frondi; onde s'infronda tutto l'orto Dell'ortolano eterno am'io cotanto, Quanto da lui a lor di bene è porto.* bella, e grave e giusta sentenza! Ma prima; che è questo *orto?* Altri dice il mondo; ed io il paradiso. certo discendendo da Dio, le creature che conseguitavano più degne d'amore erano i Beati. Anche sotto nome di

Giardino, e prima, e poi (come vedremo) adombrò il paradiso. Finalmente la società de' Santi, egli chiama l'*Arbor che vive della cima.* sicchè non mi pare da dubbiar più; se così debba intendersi. Anzi per questo modo veniva Dante a protestare tacitamente l'amor suo a S. Giovanni, con chi parlava, agli altri due lumi, ed alla sua Beatrice. Dice poi; che egli la amava tanto, quanto da Dio vedea in loro messo di bene: e questa è la vera misura del diritto amore alle cose fuori di Dio: che Dio si dee amare per se medesimo; e le creature (massime le ragionevoli) più e meno, secondo l'amore che Dio porta loro: non avendo esse per sè altra cosa d'amor degna, che questa. Ed ecco, come l'amor sano de' prossimi, è una cosa medesima coll'amore di Dio.

Pomp. Dante non è men teologo che poeta. *Sì com' io tacqui, un dolcissimo canto Risonò per lo cielo; e la mia donna Dicea con gli altri, Santo, Santo, Santo.* Quanto ragionevolmente conseguita alle cose fin qui fra que' due ragionate, questo dolce preconio della corte celeste! Qui Dante, ad uno sguardo di Beatrice, racquista intero il vedere, scosso il primo abbarbaglio. ma udite apparecchio da lui trovato: *E come al lume a-*

cuto si disonna: qui è assoluto; si scuote il sonno: *Per lo spirto visivo, che ricorre Allo splendor che va di gonna in gonna.* la virtù visiva sopita nel sonno, a quel guizzo di acuto lume, si desta nella retina per iscontrare la luce, che viene a lei attraversando le tonache dell'occhio. bel cenno di ottica, trasformato in poesia! *E lo svegliato ciò che vede abborre: Sì nescia è la sua subita vigilia: Fin che la stimativa nol soccorre.* ecco dipinto lo sbalordimento e'l dolor d'occhi, nel primo risentirsi ad aprirli a quel lume. *nescia* è, priva di conoscimento. la *stimativa* è, il giudizio della ragione. ciò è un dire; Così l'uomo che di tratto si sveglia, non sa nulla; se la ragione non venga a chiarirlo. *Così degli occhi miei ogni quisquilia.*; cioè, tutto l'ostacolo, che l'occhio avea ricevuto al vedere dal troppo lume: *Fugò Beatrice col raggio de'suoi, Che rifulgeva più di mille milia.* Ecco la mano di Anania. ma che folgoreggiar d'occhi fu quello! e come il lettore lo intende eccessivo, per tanta distanza! *Onde me'* (meglio) *che dinanzi vidi poi; E quasi stupefatto dimandai D'un quarto lume ch'io vidi con noi.* questa è la stupefazione figurata nella preterita similitudine. *dimandai d'un quarto lume.* c'è chi chiosa a questo

passo; supplisci, *la luce.* ora perchè questo? vorrem noi dunque dire; *Dimandai la luce d' un quarto lume?* Anzi no: ma, *demandai d'un*, ec. che vale, *E dissi; Che è questo lume quarto, ch' io veggo con noi?* Dimandar d'una cosa, per *interrogare*, è ben modo proprio e bello, e notissimo.

Rosa M. Quanto belle queste prese od appicchi, per dar luogo a nuovi personaggi o accidenti, che sopravvengono! *E la mia Donna; Dentro da que' rai Vagheggia il suo fattor l' anima prima, Che la prima virtù creasse mai.* Adamo fu veramente la prima Anima che Dio creasse, spirandola con un suo alito nella nuova creta. ma quanto nobile e dolce parlare! pure Dante ne avea mille altri a quest' uopo. ora nello scegliere l'ottimo sta il valor del poeta: e quest'arte nessuno l' insegna. *Come la fronda, che flette la cima Nel transito del vento, e poi si leva Per la propria virtù che la sublima.* Questo dire si sente bellissimo, e non saprebbesi dire il perchè. egli è natura schietta, ma dipinta viva e maniata, cotalchè si vede l' atto. Or perchè dir *flette*, e non *piega*, o *abbassa*? Quel *flette* Latino, ha un suono lieve e minuto, che dice appunto quel minimo piegamento: le altre due voci l'aveano troppo

forte al bisogno. Anche disse, *la cima;* e non fu a caso. vuol dire, che la fronda non si mosse tutta, ma pure la punta: tanto piccolo fu quel piegarsi. In oltre, parea ben detto altresì, *Allo spirar del vento*, o simile. ma no: egli era bello, non vivo; nè era espresso, che il vento non facea urto o scossa, ma toccava solo in passando: e questo passare, o transito, è il meno che possa dirsi nel caso nostro. Ecco le minuzie, che toccando i tratti vivi della natura, mettono in essere il dipinto, che non par più dipinto, ma cosa vera. Dante sentiva di tratto ogni cosa; e credo, che con lui sel sentisse il suo calamajo e la penna.

Torel. E questo vuol dire; che voi avete di poesia un senso dilicatissimo: e però ci deste quel vostro Canzoniere sì fatto com'egli è.

Rosa M. Troppo onore, Sig. Giuseppe. Adunque, come la fronda che è detto, *Fec' io in tanto quanto ella diceva Stupendo; e poi mi rifece sicuro Un disio di parlare, ond'io ardeva.* E anche qui un cenno di naturalissimo movimento. Sentendosi il Poeta dire a Beatrice, quello essere Adamo; abbassa la testa maravigliando verso di lui, ceppo nobilissimo della umana spezie. succede una natural voglia fortissima di sapere qualcosa da

lui: questa lo rassicura della sua maraviglia, e 'l rifà diritto per parlargli. or tutto questo è pur bello et espresso in questa terzina. *E cominciai; O pomo, che maturo Solo prodotto fosti.* da'frutti che a mano a mano vengono a maturità, cava questo concetto in onore d'Adamo, che perfetto fu da Dio formato di colpo. dice *solo*; perchè Eva ebbe un cotal quasi crescere da meno a più: essendo passata dalla costa viva di Adamo alla maturità e perfezion propria. *o padre antico, A cui ciascuna sposa è figlia e nuro.* Latino *nurus*, *nuora*. vaga osservazione! essendo tutti, uomini e donne, figliuoli d' Adamo (e però *padre antico*); tutte le donne da lui generate, e maritate a' figliuoli di lui, erano sue nuore. *Devoto quanto posso a te supplico, Perchè mi parli: tu vedi mia voglia; E per udirti tosto, non la dico.*

Zev. Parole di gran desiderio, che abborre ogni ritardo. è simile questo concetto a quel del Petrarca, che si pregava di non battere le palpebre troppo spesso, parendogli troppo gran perdita i piccoli intervalli di quel battimento, ne' quali sospendeva il guardar fiso nella sua donna: *E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso!*

Rosa. M. Sono amplificazioni poetiche.

ma udite ora altro: *Tal volta un animal coverto broglia*; si commove; *Sì che l' affetto convien che si paja, Per lo seguir che face a lui la 'nvoglia.* il movimento della copertura segue quel dell' affetto della bestia, il qual ben si pare da sotto la invoglia. vedete donde traea Dante le similitudini. *E similmente l' anima primaja Mi facea trasparer per la coverta, Quant' ella a compiacermi venia gaja*: veniva a me tutta festante in atto ed aria di letizia. questo *gaja*, è una gemma; chi ben la conosce: *Indi spirò; Sens' essermi profferta* (profferita) *Da te la voglia tua, discerno meglio, Che tu qualunque cosa t' è più certa.* non potea esprimere conoscimento più chiaro di questo. *Perch' io la veggio nel verace speglio, Che fa di sè pareglie l' altre cose, E nulla face lui di sè pareglio.* Fatte ben le ragioni, mi par da stare col Sig Giuseppe, che spiega *pareglie*, per *pari*, *eguali*, o *doppie*; come *parecchie*. dice dunque, che quel *verace speglio*, Iddio, come causa e prototipo di tutte le cose, in se medesmo rappresentandole, le raddoppia nella immagine loro, che è in lui tutta eguale alle cose in essere (e ciò fa nel suo Verbo, per lo quale furono fatte, e che è l' idea eterna di tutte le cose): dove per contrario,

nessuna cosa può mai rappresentar lui, esprimendo in sè l' immagine di Dio doppia, cioè tutta eguale all' esser di lui. Ciò importa, prima; che qui non ha luogo il parelio del sole; l' altra, che nel secondo verso quel *di sè pareglio*, vale *doppie di sè medesime*, non dello specchio: e così nel terzo, il *nulla di sè pareglio*, importa *doppio di lui*, cioè di Dio; perchè, come dissi, nessuna cosa lo rappresenta come è in se stesso. In somma, non vuol dire, che Dio faccia le cose doppie di sè, rappresentando in loro se stesso (il che non avrebbe che fare punto del mondo col vedere, che Adamo faceva in Dio la voglia di Dante): ma che le cose sono in Dio specchiate con somiglianza perfetta ed intera: e così Adamo, colle altre cose, vedeva eziandio la voglia di Dante netta e precisa, come di sopra avea detto.

Zev. L' avete colta, Giuseppe. ora son chiarito. le sì svariate chiose fatte a questo passo, dietro gli Accademici della Crusca, m' aveano infrascata la cosa, in luogo di schiararla. E però conosco che la lezione, *Che fa di sè pareglio all' altre cose*, è da lasciar come falsa.

Torel. Sì, sì: la cosa non può esser altra, da quello che ha detto Filippo nostro.

Vien ora Adamo a dire quello che in Dio avea veduto del desiderio di Dante: *Tu vuoi udir, quant' è che Dio mi pose Nell' eccelso giardino, ove costei A così lunga scala ti dispose;* ti abilitò, t' impennò l' ali. *E quanto fu diletto agli occhi miei*; cioè, quanto tempo ho io goduto di que' diletti: sicchè *quanto* è, *quam diu*; *E la propria cagion del gran disdegno*; *E l' idioma ch' io usai e fei. e fei:* certo Adamo pien di sapienza e maestro del mondo, dovette aver formato egli il linguaggio da usare; come altresì pose il nome a tutte le bestie: che il dice la Genesi. C. II. Quattro sono dunque le cose, che Dante voleva sapere. *Or figliuol mio, non il gustar del legno Fu per sè la cagion di tanto esilio, Ma solamente il trapassar del segno.* Tocca il punto da maestro. Il peccato d' Adamo fu di superbia, trapassando il segno della natura sua in questo; che egli appetì, a sommossa del diavolo, la somiglianza di Dio inordinatamente; cioè in bastare a se medesimo, colle forze naturali senza più, alla soprannatural perfezione della sua beatitudine. S. Tommaso pone in questo in ispezieltà il suo peccato; comechè questo non fosse solo: che peccò altresì di disobbedienza e di gola. e ciò quanto al terzo quesito. Segue: *Quivi, onde mosse tua donna*

Virgilio; nel limbo (leggo *quivi* con un buon codice : e lo credo il vero : non *quindi*, che meno proprio mi pare), *Quattromila trecento e duo volumi Di sol, desiderai questo concilio* ; questa beata società. Bello ed elegante parlare! 4302 volumi, o rivolgimenti di sole, cioè anni, passarono dalla morte d' Adamo, al risorgere di Cristo, quando ne menò al cielo le anime de' Padri del limbo. *E vidi lui* (il sol) *tornare a tutti i lumi Della sua strada.* altra, e bellissima definizione degli anni. tornò a' segni tutti del suo zodiaco: il che fa in un anno. *novecento trenta Fiate, mentre ch' io in terra fu' mi.* Con questo è risposto alla prima dimanda : cioè, Quanto era, che Dio l' avea creato e posto nel paradiso; perchè ecco : Adamo, creato col mondo, dice qui d' esser vissuto anni 930. a questi aggiugni anni 4302, che stette nel limbo aspettando questo concilio : ne escono del mondo anni 5232 ; quanti passarono (secondo Eusebio e 'l Baronio) dalla creazione a Cristo. A questi aggiugni i 1300, da Cristo all' anno in cui Dante finse essere stato rapito lassù : ed ecco anni 6532, da che Adamo era stato posto nell' eccelso Giardino.

Zev. Quanto a' 5232 anni dalla creazione fino a Gesù Cristo, la cosa non è anche

ben messa in sodo: che cento trentadue almeno son le opinioni tutte diverse in questo proposito Il Martirologio Romano pone la natività di Cristo agli anni dell'mondo 5199; seguendo i settanta interpreti: ma stando col testo Ebreo e colla Vulgata (fatta da S. Girolamo, e dalla Chiesa approvata nel Concilio di Trento), la nascità di Cristo cade nel 4000 del mondo. A questo computo adunque è da stare: tanto più, che seguendo noi il computar de' LXX., dovremmo porre la morte di Matusalem 14 anni dopo il diluvio, il che non può essere, nè fu; sapendo noi dalla lettera I. di S. Pietro, C. 3, che *sole otto persone* sopravvissero, ciò furono, Noè con la moglie, i tre figliuoli di lui colle mogli di ciascheduno. Perdonatemi queste ciance (Bened. XIV. Delle feste di Gesù Cristo, e della Vergine Maria T. 2. Del Natale. §. 4.).

POMP. La ragione va, non pure con quattro, ma con sei piedi. Viene ora alla lingua, che Adamo parlò. *La lingua ch' io parlai fu tutta spenta, Innanzi che all' ovra inconsumabile Fosse la gente di Nebrotte attenta*: cioè, si fosse attesa, rivolta. Ingegnoso trovato è questo di Dante, di far morta la lingua sua, prima della torre di Sennaar; quando pare, che si formassero le varie lin-

gue che poi furon parlate, e che forse tuttavia sono: conciossiachè sia impossibile sapere, qual fosse in proprio la lingua d'Adamo. *inconsumabile*, vuol dire, che non doveva venir a fine. Rende ora qualche ragione dello spegnersi della prima lingua: *Che nullo effetto mai razionabile, Per lo piacere uman che rinnovella Seguendo 'l cielo, sempre fu durabile.* dritta mi pare questa ragione. Delle cose che l' uom trova e compone, nessuna può durar sempre. e ciò per due ragioni; l' una per essere *effetto razionabile*, cioè opera di ragione; la quale non è mai contenta de' primi trovati; ma gode di adoperar sua virtù variando, e rinnovando le opere sue. ed in ciò l' uomo vantaggia i bruti; i quali non avendo ragione ma pure istinto, quello che fecero la prima volta, fanno poi sempre: non mutando mai forma di nidi, di covaccioli, di passare a certi tempi, eccetera. L' altra; per lo variare del cielo, e degl' influssi de' pianeti, che nell' uomo spirano voglie e piaceri diversi. or così dee avvenire, quanto alle lingue. *Opera naturale è ch' uom favella; Ma così o così, natura lascia Poi fare a voi, secondo che v'abbella.* Ben dice Dante, e leggiadramente. Il parlare è effetto e dimostrazion di ragione nell' uomo: e però i bruti, anche più

addomesticati; come i cani ed i gatti; che sono per molti anni ad udir parlare i padroni, non impararono mai loro linguaggio, nè ordinarono un periodo. ma parlar Greco, Latino, Tedesco, è cosa del piacere dell'uomo. *v' abbella*, vi diletta, vi piace. E che sia così, ecco novella prova di fatto. *Pria ch'io scendessi all'infernale ambascia* (al limbo), *EL s'appellava in terra il sommo Bene, Onde vien la letizia che mi fascia*; mi veste e circonda, con questo lume che la dimostra.

Rosa M. E' vi sarebbe, tra di sposizioni e variar di lezioni e di pareri, intorno a questo EL, tanto da poterne affogare un gigante. chi legge UN, chi I; approvando ciascun sua lezione con varia dottrina. A noi basti che EL debbe essere o poter essere il vero.

Pomp. Così credo. *ELI si chiamò poi; e ciò conviene: Che l'uso de' mortali è come fronda In ramo, che sen' va, ed altra viene*; cioè una cade, ed altra si riproduce. egli è il, *Multa renascentur quae jam cecidere, cadentque Quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus.* Resta ora a dire, quanto Adamo perseverò a godere di quel giardino. *Nel monte che si leva più dall' onda*; nella sommità del monte del Purgatorio, più distante dal mare dove è il terren paradiso. detto elegante, e leggiadra-

mente! Questo verso, come notò un prode uomo, può spiegare l' altro del Purg. (C. III. 15), *al poggio, Ch' nverso il ciel più alto si dislaga;* cioè *si leva dal lago, dall' onda, dal mare.* può, dico, spiegarlo; a cui non piacesse la chiosa fattavi da alcuno di noi allora. Colà adunque *Fu' io, con vita pura e disonesta;* fui io, tra innocente, e peccatore; *Dalla prima ora a quella ch' è seconda, Come il sol muta quadra, all' ora sesta.* Esaminato bene ogni cosa, mi pare da non partirci da questa spiegazione; Dalla prima ora del dì, fino alla settima. la settima è ben la seconda, cioè vien dietro alla sesta del mezzodì; quando (come) *il sol muta quadra*, cioè passa dal quadrante di qua, a quello di là dal meridiano. che è un parlar vago e Dantesco, comechè abbia un po' del bizzarro.

Torel. Sì certamente. questa è la spiegazion vera. E pertanto io rivoco e danno (egli e' un pezzo) la mia antica opinione; che qui volesse dire, *In un solo momento;* pigliando la seconda ora per quella che segue alla prima del mattino; ed intendendo quel *come*, non per *quando* (come è ragione), ma per segno di somiglianza; quasi dicesse, come fa il sole, passando il circolo del me-

ridiano; che il fa in un istante. Ma veggo ora, troppe cose aver fatte ed essere avvenute intorno al primo uomo (come conta la Genesi), che non pure in un momento non poteano esser fatte; ma appena che fossero tante le sette ore, che e' dice.

Zev. Così fanno gli uomini veramente saggi; i quali più che sè medesimi, amano la verità, e intendono quello che porti esser uomini. Ma io penso da qualche tempo meco medesimo, che (se le ragioni non fallano questa volta), poco può stare, e Dante ci caverà fuori qualche tratto sfolgoreggiante dei suoi, per ravvivar meglio e illuminar suo lavoro; dopo averci menati in piano colla sua profession di fede, speranza e carità; quantunque abbia gittatone qui e qua qualche bel guizzo, che ne fece ben risentire.

Torel. Voi l'indovinaste. quello che voi aspettate può sottosopra star tanto a venire, quanto il mutar quadra che fa il sole testè, essendo or l'ora sesta; se questa campana che ora tocca il mezzogiorno, mi dice il vero. il Canto XXVII. che segue ve ne chiarirà. Così non fosse egli tanto pungente, ed al Papa ingiurioso quanto egli è; come egli è un maraviglioso esempio di eloquenza poetica, ed invettiva tanto feroce, che io ne disgrado le Filippiche di Demostene.

Zev. E questo mi duole di tanto poeta, e (quello che fa più maraviglia) sì religioso.

Rosa M. Lo scusano, allegando la riverenza che egli servò sempremai alla dignità divina del Pontefice, come vedemmo noi stessi. ma egli distingueva la dignità e'l grado di Vicario di Gesù Cristo dalla persona, che potè non aver meritato riverenza; se è vero quello che se ne dice.

Zev. No, Filippo mio: la scusa non fa forza. voi siete tanto erudito e savio, e pio (che io stimo più), che ben dovete conoscere, questa difesa non potergli valere. Io voglio conceder vero ogni cosa, che di Bonifacio VIII. si scrisse (quantunque di questo Papa ho letto anch'io, che ne dican le storie): ma che fa questo? il Pontefice è però padre comun de' fedeli, come era altresì di Dante. Or come vi comportereste voi, avendo un padre cattivo (che cessi Dio)? vorreste voi cavar a luce le sue vergogne, e straziar la fama, e trombettarlo per ladro, adultero, o che so io? e scuserestevi forse con dire; Io onoro la dignità di padre che è in lui; ma lui disonoro perchè lo merita? non credo: anzi son certo che no; e che voi, come dabben figliuolo, procaccereste di coprire la sua ignominia. piagnereste, come grandissima di-

savventura, la vostra d' aver tal padre; ma non vorreste accrescerla, infamandolo vie più che non facesse egli se stesso: lasciando stare, che voi infamereste voi medesimo, essendovi lui padre: e mettereste in campo il nostro proverbio; che ad offendere siffatte persone tanto congiunte, l' uom si taglia il naso, e s' insanguina le labbra egli stesso. A questo non è risposta: e sì sapete, che uomo io mi sia; e se alla gatta io sia solito dire altro, che gatta.

ROSA M. Troppo è vero ciò che ella dice, e me ne duole all' anima in servigio del nostro Poeta.

ZEV. Ben mel sapeva io di voi. E vedete, che io non toccai l' altra ragione, d' esser il Papa Vicario di Gesù Cristo, e Cristo in terra, come lo chiamava Santa Catterina da Siena. Ma basti: che fu anche troppo.

TORELL. Contentiamoci, che quanto a poesia, ella è cosa al tutto degna del luogo dove sonarono, anzi tonarono que' bellissimi versi. Ma vi sarete ben accorti che il tempo è passato, ed è oggimai da raccogher le vele.

ZEV. Non potevate dirmi cosa, che più mi dolesse di questa; e del tempo che vola non posso dolermi. Sia dunque con Dio: ma non mi fallirete del solito dono, ben credo, e po-

sciachè a quelle belle grazie di parlar comico jeri poneste mano, non vi dispiaccia oggi continuarvi alle medesime per amor mio.

Torel. Come vi piace. ecco; « Egli non è figura che dorma al fuoco; e prima che dica di sì, vorrà cercare e ricercare la cosa per sette riprese » - « Io non voglio impegnar tanto la fede mia » - « Io so, che ancor ti hanno a parer le ghiande zucchero di tre cotte, e pinocchiati » - « Io vo' vedere, se io ci son per uno » - « Io voglio, se trovassi mio padre in miglior tempera ch' io non ho fatto stamane, dargli una battaglia » - « Gli parve troppo giovane, e da non potere i disagi del mare (da non poter patire). « A chiederlo a lingua, non potrei migliorarlo (averlo migliore). « Tenete su le mani, che questo tordo non dia addietro; che e' non ne dà di così fatti ogni dì nella ragna » - « Gli torrò a interesso: stienmi (mi costino). a quanto si vogliono » - « Quel che è fatto è fatto: del senno di poi son piene le fosse » Piacevi egli?

Zev. Elle son zuccherine, e pinocchiati.

Pomp. « Egli è facile, standosi al piano, confortare i cani all'erta » - « Se trovavano il buon uomo, che se ne fosse ito preso alle grida, la cosa era fatta » - « Io mi

stetti sulla mia » - « Ha paura questo fanciullaccio, non forse il mondo si spenga di fanciulle » - « Visto, che il terreno non era pastaccio, lasciò la pratica » - « Colui è un pollastrone cresciuto innanzi al senno, che se ne va alla buona di Messer Domeneddio » - « E' cominciano pigliare il panno pel verso » - « Se la dota non guasta, il parentado mi piace » - « Prima di comperare il podere, vo' trovare Guglielmo, che so che e' v' ha a far vicino « (ha un podere vicino a questo) « Da che lato mi fo' io, che e' non paja fatto a posta? » (donde comincio io?) « Questa volta la cosa dee andare tra volpe e volpe; « eccetera.

Rosa M. « Che pazzia gli s' è tocca egli? andar un suo pari aufanando pel mare? » - « La palla è balzata sul mio tetto: se io non le do, mio danno » - « Quello che tu mi dirai sarà sotterra » (segreto) « Tantino che mio padre sappia di questo trattato, io posso ire a cercar del prete » - « Son disposto di farlo, se me ne andasse da qui in su » (la testa: e questo dice, toccandosi il collo) « Quel poco della ricolta che campa loro (a' bruchi) innanzi, non basta (dura) mai infino a marzo » - « La casa è tutta spalcata e in puntelli » - « Io non posso credere che la passi (la

casa) questo verno ; che ella se n' andrà tutta in un fascio : che e' fondamenti hanno cominciato crepar delle risa » - « Un certo sensale di pel rosso , che è il marruffino de' suoi imbrogli » - « Parvi egli, che ei bisogni fidarsi di questi colli torti ? Affè ; che chi dorme , gli è cavato il sonno. Parmi che ciò possa bastare.

Zev. Basta e trabasta, e mille grazie a tutti e tre voi: alle cui belle cose io sarei ben pazzo , se mi credessi poter rispondere con qualcosa di buono ; che sarebbe proprio Vendere il sol di Luglio.

Il qual proverbio del Dottore avendo riso tutti , e fattovi sopra di bei comenti , che sì leggermente si fosse dilibero d' ogni sua obbligazione , l' un dall' altro si licenziarono.

Fine del Dialogo Decimo.

DIALOGO UNDECIMO

Io sono al Canto XXVII. di Dante, et al Dialogo XI.; col quale dovrei, secondo l'ordine delle altre due Cantiche, compiere il Paradiso; e tuttavia mi restano a correre sette altri Canti: e ben intendo io di non potere in solo questo Dialogo XI. tutti comprenderli; salvo se io non volessi abborracciar quest' ultima parte del sommo Poema; e non pur l'ultima, ma e la più nobile e grande: il che io non credo dovere, nè voglio fare. E pertanto mi piglio da' lettori buona licenza di aggiugnervi un altro Dialogo, col quale mi sembra dover potere con tutta la possibile accuratezza ricercare e notar tutte le bellezze, che in questi ultimi Canti mi sembrano accumulate. ora questo mio bisogno medesimo mi ammonisce di non badar più proemiando, ma di tratto rimettermi al mio la-

voro. Passata adunque la notte, che alla tornata di jeri conseguitò, all' ora consueta i tre amici si furono raffrontati in camera del Torelli, il quale così loro a dir cominciò:

Torel. Io non credo bisognarmi scuse, da purgarmivi della freìta che oggi mi prendo di entrare nell' argomento, senza perder gocciolo di tempo in altro. Voi vedete, che tempo non abbiamo d' avanzo.

Zev. Fate pur, fate, Giuseppe; mettete mano: che tutti e tre la pensiam come voi.

Torel. *Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo, Cominciò, gloria, tutto 'l paradiso, Sì che m'innebbriava il dolce canto.* Maestosa e beatifica entrata! tutto il paradiso, cioè un esercito infinito di Beati, che *colla melode che lassù si canta*, intuonano d' accordo questa gloriosa benedizione a Dio, fonte vivo di ogni lor bene. dovea senza manco nessuno inebriar Dante, e cavarlo affatto da' sensi.

C. XXVII.

Pomp. Questa cosa mi riduce a memoria quel luogo de' Fioretti di S. Francesco, dove dice che udì un Angelo menar « l' archetto in su, sopra la viuola: e subito sentì tanta suavitade di melodia, che indolcì l' anima di S. Francesco, e sospesela da ogni sentimento corporale; che, secondo che e' recitò poi alli compagni, egli dubitava, se l' Angelo avesse

tirato l'archetto in giuso, che per intollerabile dolcezza l'anima si sarebbe partita del corpo ». Così fatte son le delizie di quella patria.

Torel. Così è il vero. *Ciò ch'io vedeva, mi sembrava un riso Dell' universo*. questa è la più grande e piena e magnifica idea, ch'io mai m'avessi del paradiso. immaginate l'universo con tutte le sue parti, che ride; e sappiate se più avanti vi resti da immaginare di dolce. Il riso s'adopera da' poeti (come notammo un pezzo fa), per esprimere la maggior letizia e giocondità che vi venga da cosa, qualunque sia, nell' atto della maggior sua bellezza: e però diciamo che il ciel ride, che ride il mare, che ride l'aprile, eccetera. Ora raccogliete tutti questi atti di maggior bellezza, con tutti gli altri possibili, nel maggior grado di perfezione, e 'l piacere che quindi verrebbe a chi gli gustasse; ed avrete un riso dell' universo, qual parea a Dante il tripudio, e la festa armonizzante de' comprensori.

Rosa M. Veramente questa idea innalza l'anima sopra se stessa, e l'inebria; e così convenne sentirsi Dante inebriato da quel torrente di gaudio, che gli entrava per le orecchie e per gli occhi; *perchè mia ebrezza En-*

trava per l' udire, e per lo viso. E or che poteva altro fare? che sfogarsi in questa dolcissima esclamazione; *O gioja! o ineffabile allegrezza! O vita intera d' amore e di pace! O senza brama sicura ricchezza!* Ed è questa espressione d' affetto sì calda e animata, che al lettore non lascia dubbio, Dante essere stato, quando scrivea, così inebriato come egli dice. Ma or comincia la rappresentazione a pigliar atto forte e terribile, e così i versi; e 'l numero è intonato più grave e profondo. *Dinanzi agli occhi miei le quattro face* (faci) *Stavano accese, e quella che pria venne, Incominciò a farsi più vivace:* S. Pietro: pigliò un colore più acceso. *E tal nella sembianza sua divenne, Qual diverebbe Giove, s' egli e Marte Fossero augelli e cambiasserst penne.* barattando penne, il bianco diverria rosseggiante; e così S. Pietro. *La procedenza, che quivi comparte Vice ed ofizio, nel beato coro Silenzio posto avea da ogni parte. Vice ed oficio*, è come dire *vice d' ofizio*; cioè, avvicenda gli ofizj (ed è quello che altrove notammo detto, *endiadys*). vuol dire, che Dio assegna variamente gli uffizj, or del tacere, or del parlare; or del dir uno, ora altro. questo è il *compartire*; e non si adopera per *donare*, come è l' uso de' più.

Zev. E questo appunto voleva io notar qui: che io odo dir tutto dì, e leggo questo modo: *Le grazie a me compartite*; *Ella m' ha compartito un favore, che io non meritava*, ec. ed ora veggo, come ne dubitava, esser falso. Ma tornando a noi; che spaventoso apparecchio è cotesto! dal cantar che faceano que' Beati sì lietamente, Dio impone a tutti silenzio, sicchè in tutto il paradiso non si ode un zitto. Grande arte è questa: e via più mirabile, perchè non apparisce; e chi legge comincia gelare, senza accorgersi del trovato di Dante: anzi si crede esser sulla faccia del luogo.

Rosa M. Osservazion da maestro, Signor Dottore. *Quand' io udi'*; *Se io mi trascoloro*, *Non ti maravigliar: che dicend' io*, *Vedrai trascolorar tutti costoro*. la terribilità si va più rafforzando. S. Pietro così trascolorato promette dir cose sì paurose, che gli altri tre lumi ne tremeranno, e muteranno anch' essi colore. Or ecco il fulmine; *Quegli, che usurpa in terra il luogo mio, Il luogo mio, il luogo mio, che vaca Nella presenza del Figliuol di Dio*. Poffar il mondo! chi non gela qui? notate tutte le parole, impresse ciascuna di un atto di forza infinita di zelo e di sdegno. Quel ripetere *il luogo mio* per tre

volte, non è forza di parole che ad un millesimo possa far sentir quanto importi: certo questa forma o figura è dell' indegnazione più rinfocata. E 'l dir, Sede vacante davanti a Cristo, seggendo Bonifacio, è egli meno che colpo di vera saetta? Ma che segue? *Fatto ha del cimiterio mio cloaca Del sangue e della puzza; onde 'l perverso, Che cadde di quassù, laggiù si placa.* Vedi vocabolo che egli trovò: *cimiterio!* Io intendo la Sede Apostolica nel Vaticano, dove è nella chiesa di S. Pietro il sepolcro del primo degli Apostoli, sotto l' altare della gran cupola *Cimiterio* (quasi *dormitorio*) è voce sacra e veneranda, che ricorda i corpi degli Apostoli, e degli altri martirizzati che quivi dormono; da che a' Giusti la morte è sonno: contro la quale parola, per più disprezzo e vilipendio, pone *cloaca*, e *cloaca del sangue e della puzza*, cioè latrina di micidj e nefandezze, onde è pulluto quel cimiterio.

Torel. E che dite della amplificazione, che trae Dante fin dall' inferno? dicendo, che quel primo superbo che cadde di lassù, *si placa*, o mitiga la rabbia di tal caduta con la consolazione, di veder la Chiesa venuta a tal vitupero. a me par questo l' estremo del disonore.

Rosa M. E in fatti è così. e però Dante, accumulando rincalzi sopra rincalzi da mostrar questa infamia, dice; che tutto il cielo, cioè i Santi, udendo tal cosa, arrossì di vergogna, o di sdegno: *Di quel color, che per lo sole avverso Nube dipinge da sera e da mane, Vid' io allora tutto 'l ciel cosperso.* *avverso* intendo io, *opposto*, *di contra*, *da sera e da mane*: per essere allora il sol basso: e però il rosso delle nuvole più ricacciato. Or questo è il *trascolorar*, che S. Pietro avea a Dante promesso degli altri Santi. *E come donna onesta, che permane Di sè sicura; e per l' altrui fallanza, Pure ascoltando timida si fane.* nobile e dignitosa similitudine! Ma vedi, come il poeta nostro notò, e tocca i più riposti movimenti del cuore umano, ne' molto e svariati accidenti della vita. Il solo udir contare il fallo d' una femmina, fa brugiar di vergogna, o impallidisce un' onesta matrona, per un timore che è pudicizia; comech' ella si senta nettissima di quel peccato. *Così Beatrice trasmutò sembianza: E tale ecclissi credo che 'n ciel fue, Quando patì la suprema possanza.*

Torel. Sublime concetto! e veramente da questo luogo! immaginar il medesimo turbamento e quasi scoloramento del cielo, come fu

sulla terra alla morte del Figliuolo Virtù di Dio.

Rosa M. Era detto assai fino a qui: ma altro resta: *Poi procedetter le parole sue Con voce da sè tanto transmutata, Che la sembianza non si mutò piùe.* Gran fecondità d' ingegno e di fantasia! rinnalza ora e ravviva la espression dello sdegno col rinforzar della voce, la quale parea un' altra da quella delle prime parole: il che fa immaginar un suono via' più spaventevole. *Non fu la Sposa di Cristo, allevata Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto, Per essere ad acquisto d' oro usata.* gran contrapposto! che rende lo sconcio più abbominevole. una sposa cresciuta di sangue d' Apostoli e di Pontefici, dovea attendere a mercatare? *Ma per acquisto d' esto viver lieto, E Sisto, e Pio, Calisto, ed Urbano Sparser lo sangue dopo molto fleto.* Rincalza l'argomento: Anzi in contrario, i mariti di questa Sposa comperaron col sangue e co' patimenti questa allegrezza. *Non fu nostra intension;* di me e de' Pontefici nominati; *ch' a destra mano De' nostri successor, parte sedesse, Parte dall' altra del popol cristiano.* ecco i Guelfi ed i Ghibellini. *Ne' che le chiavi che mi fur concesse, Divenisser segnacolo in vessillo, Che contra i battezzati combattesse.* i gonfaloni del-

l' esercito pontifizio, colle chiavi per arme. *Nè ch' io fossi figura di sigillo A privilegi venduti e mendaci; Ond' io sovente arrosso e disfavillo.* veemenza di parlar veramente di fuoco! Quest' è l' immagine di San Pietro ne' sigilli del Papa.

Zev. Ma quanto ad eloquenza, una maraviglia.

Rosa. M. Non credo, che Cicerone ne abbia alcun tratto più forte. *In vesta di pastor, lupi rapaci Si veggion di quassù per tutti i paschi. O difesa di Dio, perchè pur giaci?* difesa è, vendetta. *Del nostro sangue Caorsini e Guaschi;* Giovanni XXII. e Clemente V; *S' apparecchian di bere. O buon principio, A che vil fine convien che tu caschi!* quel *sangue* è il patrimonio della Chiesa; detto *sangue* per forte enfasi, perchè frutto del loro martirio. *Ma l' alta providenza, che con Scipio, Difese a Roma la gloria del mondo.* che maestà di versi! e concetto nobilitato per sì chiaro e splendido esempio di Scipione Affricano! *Soccorrà tosto, sì com' io concipio:* preveggo. Questo soccorso, chi l' intende di Arrigo VIII. che Dante aspettava; e forse altri meglio di Can Grande: al qual nell' Inferno predice l' impero d' Italia, cioè tra Feltro e Feltro; da Feltre del Friuli, a Monte

Feltro della Romagna. ma di ciò pensi altri: sapend' io bene, come questi due Feltri sono intesi diversamente. *E tu figliuol*; sigillo, che ben risponde a tutto il dettato: *che per lo mortal pondo Ancor giù tornerai, apri la bocca, E non nasconder quel ch' io non nascondo*.

Pomp. Veramente fulminatrice è questa eloquenza, da capo a fine di questa invettiva: e niente men bella è l' arte del Poeta, di farsi così licenziar da S. Pietro a dire liberamente quanto voleva, a lui medesimo ponendolo prima in bocca.

Torel. Così gli fosse giovata dinanzi a Dio! Sfogato lo sdegno di S. Pietro, siccome udiste, ora si muta scena. Tutti i lumi, ovvero Santi, che levandosi Maria in alto dietro al Figliuolo, erano rimasi lì presso a Dante (XXIII. 127: *rimaser lì nel mio cospetto*), ora tornano al cielo empireo. qui è bisogno del chiaro ingegno di lui, per illuminar convenevolmente questa tornata: *Sì come di vapor gelati fiocca In giuso l' aer nostro, quando 'l corno Della capra del ciel col sol si tocca*; entrando in Capricorno. bell' uso, questo *toccarsi con*, ec.! Ma or che dite voi? già intendete dove riesca questa similitudine: che rovesciandola, Dante fa fioccar que' lumi

allo 'nsù. e questo è cavar il mirabile dalle cose comuni: la qual arte nessuno insegna, se il maestro d'entro non ve la dice. *In sù vid'io così l'etera adorno Farsi, e fioccar di vapor trionfanti, Che fatto avean con noi quivi soggiorno* notate guizzo di lume che è questo, *vapor trionfanti*: e che mirabile accozzamento d'idee! *Che fatto avean con noi quivi soggiorno*, son que' Beati, che dissi testè essere stati con Dante fin qui. *Lo viso mio seguiva i suoi sembianti* (ed ecco altro *suoi*, per *loro*). *sembianti* è, *aspetti*, *figure*: seguir i sembianti è, accompagnarli con gli occhi. *E seguì, fin che 'l mezzo per lo molto Gli tolse 'l trapassar del più avanti*. *il mezzo* vale, il mezzo dell'aria, che (levandosi essi più e più) glielo tolse dalla vista. *Onde la donna, che mi vide assolto* (libero). *Dell'attendere in sù, mi disse; Adima Il viso, e guarda come tu se' vòlto*. Avea Dante guardato giù al basso un'altra volta, dal primo entrar ne' Gemelli (C. XXII. 151). ora volendo accennare, che sei ore egli era quivi restato, udite come poeticamente vel dica: *Dall'ora ch'io avea guardato prima, Io vidi mosso me per tutto l'arco Che fa dal mezzo al fine il primo clima*. cioè, avea trascorso il quadrante, che è dal

meridiano all' orizzonte occidentale : *Sì ch' io vedea, di là da Gade* (Cadice, il lito della Spagna), *il varco Folle d' Ulisse*; di cui parlò altrove (Inf. C. XXVI. 100); *e di qua presso il lito, Nel qual si fece Europa dolce carco. di qua è*, dall' altra parte, cioè all' oriente. *il lito*, ec. presso il lido della Fenicia, dove le favole contano la prodezza di Giove toro. tutto poeticamente detto. *E più mi fora discoverto il sito Di questa ajuola; ma 'l sol procedea Sotto i miei piedi, un segno e più partito.* Come è bello e piace questo tirare a' modi poetici la geografia! Il sole, come dicemmo, andava con l' Ariete, distante dal segno de' Gemelli (dov' era Dante) quanto è il segno del Toro, che tramezza tra l' Ariete e' Gemelli, e qualche cosa più; cioè tutti que' gradi, che il sole avea corsi già di esso Ariete : e però non illuminava la terra sì largamente, rispetto a Dante (che era sul meridiano della Spagna), che egli potesse scoprir tutta la sua superficie orientale. Ma quel, *sotto i miei piedi*, quanto vago e nobile!

Zev. Dante avea un bel notare queste particolarità tanto minutamente, a noi lasciando la briga di raffrontarle; da che egli dovette aver sugli occhi la mappa della terra e del

cielo, nella quale girandola, vedea segnato ogni cosa a capello. Ma il Torelli nostro ci farà ben per agio le ragioni minute, una sera o l' altra.

Torel. Vedrò di farlo, a un bisogno. Ma è tuttavia cosa mirabile, che Dante in quel tempo sapesse appunto tanti particolari, così di questa scienza, come di tante altre (e per innanzi vedremo anche meglio): che certo egli seppe ogni cosa, che al suo tempo poteva esser saputa. Or ad uscire de' Gemini, passando nel primo mobile: *La mente innamorata, che donnea Con la mia donna sempre, di ridure Ad essa gli occhi più che mai ardea*. Di questo *donneare* s' è detto altrove. qui fa giuoco bellissimo. *ridure* è il tronco di *riducere*, come *dire* di *dicere*. Gran forza ha questo *ardea*! per, ardentemente desiderava.

Pomp. Egli è il latino, *ardebat Aléxin* di Virgilio. Ma e' c' è un altro verbo, che val dieci tanti più di questo, comechè penda in comico, a dimostrare amore sviscerato; e dicesi *Morir d' uno*. Fir. Trin. III. 33. *Alessandro muor di quella vedova.* e Cecch. Incant. I. 4. *L' è cosa certissima: la muor di voi.* E parmi aver letto dovechessia anche questo; *Egli si muor, ch' io gli batta qual-*

cosa sul capo: come dicesse; *Egli muor di voglia*, *che*, ec. I Latini diceano; *Misere amare*, o *deperire aliquem*.

Torel. Vi dee ricordare, che al montar da un segno ad un altro, Beatrice faceasi ogni volta più bella; e già tanto era questa bellezza venuta crescendo, che senza nuovo ajuto mandato da lei a' suoi occhi, l'ultima volta egli non avea potuto in essa affisarsi. or che vorrà essere nel presente termine? Ma qui si parrà il sommo ingegno di Dante, a trovar concetti abili a descrivere tanto crescimento di bellezza. *E se natura o arte fe pasture Da pigliare occhi per aver la mente, In carne umana o nelle sue pinture; Tutte adunate parreber niente, Ver lo piacer divin che mi rifulse, Quando mi volsi al suo viso ridente.* O che ridere di paradiso è cotesto! che sublimità di concetto! La metafora la piglia dalla uccellagione. la bellezza è il pascolo natural degli occhi. Dice dunque: Se come a pigliar gli occhi, la natura e l'arte ha l' usata esca della bellezza; l' una de' corpi, l' altra delle pitture; così n' avesse altre sì lusinghevoli, da pigliar gli intelletti; certo sarebbero d' incompresibil bellezza. or se tutte queste guise di bellezza sì rara fossero insieme adunate; che potentissima esca! e

che quintessenza di bello, non possibile a immaginare! e quindi che inebriamento di soprumano diletto! e tuttavia tutto ciò è niente al piacere di Dante. Questa è la viva espressione della beltà che allora vide ridere in Beatrice, e del piacer che provò. Ed io vorrei sapere, in quali altri poeti abbiam noi un immaginar così rinforzato e caldo, ed un aggrandir de' pensieri a sì alto termine di eccellenza. il Petrarca medesimo a pezza non ci arrivò. Ho detto, la metafora aver presa Dante dalla uccellagione; e secondo questa, il *pigliar gli occhi*, e *le pasture*. queste sono il beccare, o l'esca, che si mette nell'aescato, od escato, per invitar gli uccelli: e di qui *adescare*, e *dar pastura*; e vatti con Dio. Ma e questo *Aver la mente*, ha qui forza di peculiar senso; cioè di acquistar proprietà o possesso, quasi pigliando colla mano.

ZEV. Di qua forse l'*usucapio*, *onis*, ed *usucapere* di noi Avvocati; che val, proprietà acquistata per lungo uso

TORel. Lo credo. Quanto all' *avere* detto di sopra, bello è l' esempio della Vita di S. Maria Mad. 93, dove parla dello sconficcar che fecero Cristo dalla croce; *Che sì erano duri questi chiavelli, che tutte le mani si convenivano squarciare, per avergli*; cioè, per

farsi suoi schiantandoli. Ma tornando a Dante, niente men bisognava di quello sguardo ridente, al passo che a Dante convenia fare: *E la virtù che lo sguardo m' indulse*: bello è quanto esser possa questo *indulse*: cioè, mi concedette per grazia. forse in latino non ebbe mai uso tanto leggiadro: *Del bel nido di Leda* (da' Gemelli, nati di Leda) *mi divelse*, *E nel ciel velocissimo m' impulse.* quanto a me, in questo verso parmi sentire lo slancio rapidissimo, che il gittò fin lassù. e quel *velocissimo*, non par egli la ruota ultima dell' orologio, che vola? gran forza di proprietà e di numero. Dica chi vuole: questa terzina non verrebbe fatta che ad un sommo maestro. qui s' aggiusta quel detto: *Ab ungue leonem.* Lo chiama rapidissimo, per essere quasi l'orbita di quella ruota, e più lontāno dal centro. *Le parti sue vivissime ed eccelse Sì uniformi son, ch' io non so dire Qual Beatrice per luogo mi scelse.* Vatti ora, ed apprezza se puoi degnamente questi due aggiunti, che rapiscono l' anima sopra le sue facoltà; come ivi vedesse la vita di tutto il mondo soggetto eminentemente raccolta. Mirabil cosa è questa uniformità di cielo; per cui non potendo Dante in esso notar nulla di peculiare, e ragguagliarlo ad un' altra cosa, non può ricordarse-

ne più, nè dire; Io entrai di qui, o di quà; Io sono vicin di qui, lontano di là; come noi facciamo quaggiù, raffrontando un luogo ad un altro. questo trovato è pien di ragione e di nobiltà. La detta unità di forme procede dall' essere quel cielo altissimo vicino, e quasi toccarsi con la prima virtù, Iddio; e però sente tanto di quella semplicità ed unità di essere, che non dà luogo a parti, nè a divisione.

Rosa M. Io mi sento levar quasi sopra me stesso, a sì sublimi e trascendenti concetti; e non rifinirei di dire (per averlo noi detto mille volte), che negli altri poeti non si trova pure vestigio di così reconditi e veri concetti.

Torel. *Ma ella che vedeva il mio desire, Ricominciò ridendo tanto lieta, Che Dio parea nel suo volto gioire.* Dimando ora, che resti ad umano pensiero da immaginar di più bello di quel ridere, che pareva un ridere di Dio medesimo. or questa è forza d' ingegno, ed un cotal uscire della spezie umana. Ciancî chi vuole: non può la mente concepire idea di maggior bellezza, quanta è del veder la faccia di Dio letiziante. Ella dunque parlò così; *La natura del moto, che quieta Il mezzo, e tutto l' altro intorno muove, Quinci comincia come da sua meta.* questo è il moto cir-

tolare de' cieli. Io credo che questo dire assai profondo importi questo concetto; Il moto circolare, che generalmente comincia ed è generato nel centro; in questi cieli circulanti, non dal centro, ma trae la prima virtù dalla meta, cioè da questo ultimo cielo, nel quale si termina e muore ogni altro girare; ed esso medesimo produce i giri de' cieli di sotto a sè: come del medesimo dice più sotto (XXVIII. 70), *che tutto quanto rape L' alto universo seco. E questo cielo non ha altro dove*; sito, luogo nel quale sia ricevuto.; come gli altri, che stanno l' un dentro l' altro; *Che la mente divina* (*portans omnia Verbo virtutis suae*, dice S. Paolo agli Ebrei I. 3), *in che s' accende L' amor che 'l volge, e la virtù ch' ei piove.* magnifica poesia! Questo *amor* potrebbe esser l' Angelo ordinato a girar questo cielo: ma perchè non anche il medesimo amor di Dio? che per bontà sua e ben nostro, creò e muove quel cielo; e per amore impresse in esso la virtù, che egli influisce negli altri e nel mondo? *Luce ed amor d' un cerchio lui comprende*; cioè lo fascia e riceve in sè. pittura viva della virtù e bontà di Dio! *Sì come questo gli altri*; *e quel precinto*, *Colui che 'l cinge solamente intende.* Questo *intende* trovo io da alcuno preso per

governa; affaticandosi di provare che tanto possa valere. a me pare uno stiramento. Io lo piglierei per altro verso, e spiegherei la terzina così. Pone qui Dante due cerchi, o precinti. il primo è *luce ed amor*, che d'un cerchio o giro comprende il primo mobile: l'altro, esso mobile primo. Dicendo *quel precinto*, credo che accenni al primo nominato, cioè al cerchio di luce e d'amore; e lo farei quarto caso, e caso retto il *Colui che 'l cinge*, cioè Iddio, che abbraccia e cigne esso *precinto*. Spiegherei poi lo *intende*, per *dargli intensione*, *metterlo in atto*, e quasi vibrarlo, imprimendogli la virtù di muovere il secondo che cinse. Brevemente: Luce ed amor, fatto come cerchio di sè, comprende il primo mobile: ma solamente Dio cingne o gira in arco esso primo cerchio (di luce e d'amore); e così lo fa virtuoso quant'è, dandogli la tesa o la intensione (come si fa all'arco tendendolo: che si direbbe anche, intendendolo), che egli sfoga nel cielo soggetto.

Torel. La spiegazione è sottile, ed è sottile il parlar di Dante altresì: ma ella mi pare assai ragionevole. il senso dato al verbo *intendere* è vero e giusto, e qui adopera assai al sentimento da voi dato a questo luogo. Mi ricorda d'aver veduto esempi da ciò. il Pe-

trarca; *Qual è chi in cosa nuova gli occhi intende*; cioè sforza la vista; *E vede onde al principio non s' accorse*. E dicesi anche del tirare, o caricar l'arco. Il Segni. Etic. 6. ha, *Allenta e intende l'arco*. e così potrebbe ben dirsi, credo io, che *intende* la molla dell' oriuolo, chi restringendola in più fitte spire, la carica. Ma io ho altro per la mente. Io non vorrei (e ne dubito) che quel cerchio di luce e d'amor, che intende il ciel di sotto cui cigne, fosse l'empireo, trono e reggia di Dio. Io veggo che dove Dante nomina esso empireo, non gli dà nomi diversi da questi. nel Canto xxx. dice a Dante Beatrice; *Noi semo usciti fuore Del maggior corpo al ciel, ch'è pura luce, Luce intellettual piena d'amore*, ec. Certo intendendol così, tutto procede egualmente bene.

Rosa M. Ella ha tocco il punto. e certo non è questo modo di ordinar suoi concetti punto lontano dal costume del nostro Poeta.

Pomp. Voi dite vero ambedue. Seguitiam ora a dire di questo primo mobile: *Non è suo moto per altro* (moto) *distinto*: cioè, non è misurato di più o meno rattezza, alla norma di altro moto che regoli il suo. *Ma gli altri son misurati da questo, Sì come diece da mezzo e da quinto*; ma egli misura gli

altri sotto di lui, che seguono il muover suo, come la metà (cioè il cinque), o il quinto (cioè il due) misurano il dieci. Maestrevolmente è disegnato questo alto principio del movimento de' corpi soggetti, e illuminata la nobiltà di tanto Motore. Dal detto fin qua ne seguita, che il tempo (da noi misurato per lo visibil muovere de' corpi di sotto) è come una pianta rivescia, che ha le radici chiuse nel vaso rimboccato di quel cielo invisibile, e le fronde visibili verso a noi. di che avviene, che l' uomo invescato da queste bellezze di sotto che vede, non si leva all' altezza invisibile di que' beni veraci, che si toccano con Dio medesimo: ecco: *E come il tempo tenga in cotal testo* (vaso di creta: per metafora). *Le sue radici, e negli altri le fronde, Omai a te puot' esser manifesto.* E ciò fa luogo alla seguente esclamazione; *O cupidigia, ch' i mortali affonde Sì sotto te, che nessuno ha podere Di ritrar gli occhi fuor delle tu' onde!* metafora presa in passando dall' *affonde.* Segue or minuzzando e distendendo il concetto: *Ben fiorisce negli uomini il volere*; altra metafora de' primi movimenti al bene, che l'uomo sente in sè cominciare o finire, sotto figura del susino che mette i fiori; ma per la stemperata stagione, le frutte imbastardiscono:

Ma la pioggia continua converte In bozzacchioni le susine vere. i *bozzacchioni* sono gli aborti delle susine, che si sconciano per troppo umidore.

Zev. Questo parlar metaforico tirato ad uso di parlar proprio, adorna e fiorisce mirabilmente la poesia. In questi nove versi testè letti, chi ben le conta, sono innestate cinque metàfore, che una non ha che fare con l'altra. e però non son da ascoltare que', che danno le regole intorno a queste figure; veggendo noi, che i Classici le hanno adoperate come il caso o la lorò vaghezza le dava loro davanti.

Pomp. Nulla più vero. Segue ora via più stendendo e rincalzando la sua materia, dell' incattivire che fanno i fanciulli, venendo innanzi: *Fede ed innocenzia son reperte Solo ne' pargoletti; poi ciascuna Pria fugge, che le guance sien coperte*, dalle càluggini. Or viene agli esempi: *Tale balbuziendo ancor digiuna, Che poi divora con la lingua sciolta Qualunque cibo, per qualunque luna.* trafigge que' santocchi, che di otto anni fanno i venerdì in pane ed acqua; e poi venendo in tempo, si scuffiano, sparecchiando per dieci, i pasticci e i boccon ghiotti, nelle digiune o ne' dì negri; questo è *per qua-*

lunque luna qualunque cibo; non avendo riguardo a qualità di cibo, nè a tempora. *E tal balbuziendo ama ed ascolta La madre sua, che con loquela intera Disia poi di vederla sepolta.* vivo ritratto del tempo nostro. *Così si fa la pelle bianca nera Nel primo aspetto della bella figlia Di quel, ch' apporta mane e lascia sera*; il sole. questa debbe essere l' umana generazione, creduta figlia del sole; che di bianca nel primo aspetto, si fa nera, come disse di sopra. *Tu perchè non ti facci maraviglia, Pensa che'n terra non è chi governi; Onde si svia l' umana famiglia.* la colpa adunque è del mal governo (manco male!) della corte di Roma; se già per grazia, non ne assegnasse la sua parte anche al temporale d' Italia. *Ma prima che Gennajo tutto sverni, Per la centesma ch' è laggiù negletta Ruggeran sì questi cerchi superni.* Bel tratto e magnifico! Prima che Gennajo esca della sua stagione di verno (uso Dantesco di questo verbo), per la centesima che laggiù non è curata. Dante che sapea tutto, e tutto tirava al suo servigio, tocca qui quella minuzia di tempo, che prima della correzion Gregoriana, era aggiunta nel calendario aggiustato da G. Cesare, al periodo annuo del sole; e questo minuzzol di più, in processo di lun-

ghissimi tempi mandava il sole fuori della sua quarta invernale. *centesma* la prende largamente, come a dire *minuto*. Or questo è un parlar che ha dell'ironico, come dicesse; Prima che il mondo finisca: e qui è preso in contrario, per cosa vicina: così diciam noi promettendo ad alcuno cosa, che gli avverrà d'ora in ora; Non finirà quest'anno, che tu lo sentirai. *Ruggeran sì questi cerchi superni*, *Che la fortuna che tanto s' aspetta*: il provvedimento desiderato a' mali d'Italia: *Le poppe volgerà u' son le prore*; rovescerà lo stato cattivo del mondo: *Sì che la classe* (Lat. *classis*) *correrà diretta.* bella metafora! le cose saran rimesse nel buon filo; ovvero, la nave correrà col vento in fil di ruota; *E vero frutto verrà dopo il fiore*, ed ecco altra metafora; o piuttosto ribadisce la prima del *fiorire negl' uomini il volere*; il quale darà quinci innanzi vero frutto legittimo di *susine vere*, non di *bozzacchioni*. Ma come tanto bene sarà operato dal *ruggire* de' cerchi superni? Ecco: la cosa dell' influire de' cieli nelle cose di quaggiù, è del parere di Dante. Dice dunque in questo luogo; che questi cerchi girandosi rinforzato, e nello sfregamento violento (come cristalli, secondo Tolommeo) dell' un coll' altro sonando e ruggendo, por-

teranno tal cambiamento quaggiù di cose, e d'imperj. Con questo girar rinforzato, par che voglia accennare il caldo e la veemenza dell' affetto degli Angeli motori, sollicitando quaggiù effetti sì salutari.

Zev. E'c'è, a cui putisce questo *ruggire* dato a' cieli, che è proprio delle bestie feroci: e però vorrebbe detto con un suo codice, *gireran*.

Pomp. Egli debbe essersi dimenticato, che anche la porta Tarpeja *ruggio* là all' entrata del Purgatorio: ed anche Davidde dice di sè; *Rugiebam a gemitu cordis mei*; comechè nè l' una nè l' altro fosser bestie feroci: sapendosi da tutti, che il poeta colla metafora attribuisce ad uno quello che è proprio d' un altro, perchè lo somiglia.

Torel. E le metafore sono il precipuo ornamento del parlar poetico. E così nel passo di Dante, quanto maggior nobiltà acquista questo parlar profetico della figure, che lo innalzano dal comune! Or innanzi al Canto xxviii. *Poscia che contro alla vita presente De' miseri mortali, aperse 'l vero Quella che imparadisa la mia mente.* In breve, dice; Dappoichè Beatrice chiarì il nulla delle cose mondane. *Come in ispeccchio fiamma di doppiero Vede colui che se n' alluma dietro, Prima*

C. XXVIII.

che l' abbia in vista od in pensiero. Per aggiugnere il pieno di questo concetto, son da leggere tutti questi quindici versi: Chi avendo il lume dietro (non sapendolo, nè avendolo prima visto), ed uno specchio davanti, in esso lo vede; e si volta per assicurarsene. *E sè rivolve, per veder se 'l vetro Gli dice 'l vero, e vede che 'l s'accorda Con esso, come nota con suo metro*. Che viva proprietà ed espressione! questo far dire il vero allo specchio, che rappresenta la cosa com'ella è, è una viva figura; e Dante l' usò ancora per cosa bella, Inf. VII. *Come l' occhio ti dice, u' che s' aggiri*; ed ivi, VIII. *Questo che dice?* (eran due fiammelle). Si usa anche, *dir buono*, *dir fradicio*, per riuscire, avvenir bene o male.

Rosa M. E non è mala tasta nè eziandio cotesta del parlar popolare; Lasc. Spir. III. 1. *In somma, le gambe non mi dicono più il vero*.

Torel. Questo è della dovizia della lingua nostra. Questo *come nota con suo metro*, è spiegato; come il canto della musica s'accorda col metro del verso cantato. Può stare: ma ella mi par cosa un po' larga cotesta, e che non esprima così appunto l' identità dell' immagine specchiata con essa cosa, come

vuol Dante. io vorrei dirne un' altra: e forse sarà da ridere Come il segno della nota musicale, s' accorda col valore della medesima, che è il metro, o misura. exempligrazia; una battuta in tempo di due, o tre, o quattro quarti, porta talora diverse note (o più o meno tarde o ratte come vuole il maestro, e l' aria); cioè alcune minime, altre crome, ed altre biscrome, e via via; legate però e compartite con tal misura, che rispondano al suddetto tempo. or queste crome, o biscrome sono segni di varia figura, con uno, o due, o più tagli, che segnano il valor di ciascuna. Se dunque questa figura di ciascuna nota sia la giusta, che in tutte rappresenti e risponda al suo valor naturale, ed al compartimento del tempo; allora la nota s' accorda (dico io) col suo metro; e la croma è segnata a punto, come porta la misura del tempo. Ora questo ragguaglio mi par più preciso ed aggiustato del primo. se e' coglie, colga.

Zev. Andate là· che voi mi faceste ridere veramente; non miga della spiegazion vostra, che mi pare verissima; ma del vedervi diventato anche maestro di musica.

Torel. E a rider sia; che rido io medesimo. Ora tornando a Dante; egli viene al

raffrontamento del detto esempio, con quello che a lui incontrò; cioè, che egli negli occhi della sua donna avea veduto specchiato un punto di acutissima luce; e che rivoltatosi al cielo, trovò ivi vero quello che avea veduto negli occhi. Ecco: *Così la mia memoria si ricorda, Ch' io feci riguardando ne' begli occhi, Onde a pigliarmi fece amor la corda. ch' io feci*; cioè, che mi volsi al cielo (risponde al *si rivolve*, di sopra). *E com' io mi rivolsi, e furon tocchi Li miei* (occhi) *da ciò che pare in quel volume* (del cielo), *Quandunque* (qualunque volta) *nel suo giro ben s' adocchi*: dove chi ben riguarda, ci vede Dio, e la sua sapienza e bellezza. cel dicono qua e là le Scritture. Or che vide egli, dagli occhi di Beatrice voltatosi al cielo? quel punto ch' io dissi; e così trovò, che lo specchio gli avea detto il vero: *Un punto vidi, che raggiava lume Acuto sì, che 'l viso ch'egli affuoca Chiuder conviensi per lo forte acume.* le parole elette e forti dicono il vero dell' altissimo oggetto, che il Poeta dipinge.

Zev. Mi par qui vedere una grande arte del Poeta. Per servare alla verità ed all' immagine sua ragione, egli dovea ritrarre questo punto piccolissimo al possibile; se dovea

esprimere la semplicità ed unità infinita di Dio: e però ottimamente fa, ad impiccolirlo quasi all' infinitesimo nella terzina seguente, nella qual tocca l'estremo di ogni immaginabile minutezza Ma questo medesimo, che mirabilmente scolpiva da questo lato l' idea vera della cosa ritratta, gli dovea nuocere, rispetto all' immaginazion de' lettori; che non può in cosa piccola (e vie meno in piccolissima) concepire idea di grandezza e di eccellenza trascendente: ed al tutto l'intelletto e la ragion dell' uomo pugna in questo passo colla sua immaginativa. Per compensar questo scapito e vincerlo con sommo vantaggio, trovò egli l' idea del lume che quel punto raggiava cotanto forte ed acuto, che l' occhio nol poteva portare, anzi n'era affocato e per poco consunto. Questa idea rinnalza, ajuta e aggrandisce l' altra, sì che la mente è commossa e tirata dal concetto di tanta e sì potente virtù, ad intendere in quel punto l' essenza di Dio.

Torel. Bravo, Dottor mio. questa osservazione nè il Cujaccio, nè il Gottofredo non ve la potè aver insegnata. e'fu qualche nume.

Zev. Voi volete la baja de' fatti miei. *E quale stella par quinci* (dal nostro mondo) *più poca, Parrebbe luna locata con esso,*

Come stella con stella si collòca; cioè ponendolavi allato; onde si par meglio il vantaggio che l'una ha dall'altra. bel modo da impiccolire via più quel punto! Quel *poca*, per *piccola*, è bello e proprio. Avea detto Dante d'un cotale, che ne' fianchi era *poco*, cioè *smilzo* (Inf. xx. 115): e così d'un monaco si dice nelle Vite de'Ss. Padri (I. 248); *La sua loquela era sottile e poca, che appena s'udiva*. Or mette mano a disegnare quello, che era intorno a quel punto; ciò sono i nove cori degli Angeli, che accerchiano il trono di Dio. *Forse cotanto, quanto pare appresso Halo cigner la luce che'l dipigne, Quando 'l vapor che'l porta più è spesso* (per la maggior refrazione); *Distante intorno al punto, un cerchio d'igne Si girava sì ratto, ch' avria vinto Quel moto che più tosto il mondo cigne*; che sarà il ciel velocissimo ed ultimo. io leggo *Halo*, sopra la fede di buoni codici.

Torel. Ah! ah! voi l'avete trovata, com' io altresì, sebben tardi. Io, leggendo *A lo*, come hanno tutte le stampe e' codici, ovvero *Allo*, mi assottigliai lungamente; senza cavarne capo nè coda; perchè manca il nominativo. Io credetti averlo trovato nel *cinger* posto a guisa di nome; come dicesse, *Quanto pare appresso* ALLO *cigner*, cioè *al cinto*, *la luce*

che il dipinge: e questo *cinto* è l'alone, o quel cerchio luminoso, che pe' vapori si forma intorno al sole, o alla luna. Ma ora che qualche altra stampa e vari codici ci danno *Halo*, ovvero *Alo*, non fa bisogno più là; e però è da ordinare così; Forse cotanto distante, quanto pare (si vede) Halo cinger da presso la luce che 'l dipinge (del sole, che lo forma e colora), quando il vapor che lo porta (in sè dipinto) è più spesso; così girava intorno al punto un cerchio, eccetera. Ed abbiamo un codice autorevole, che sigilla siffatta lezione con questa nota; *Halo est ille vapor, qui cingit lunam in modum circuli.*

Zev. Oggimai il morto è sulla bara. Ma vedete se nulla era in tutta la natura, che meglio rappresentasse quel circolo di fuoco rasente rasente al punto raggiante, di questo alone; il cui lembo interiore si tocca quasi coll' esterno del sole, ovvero della luna.

Pomp. Nota il Poeta, che questo alone s' accosta più rasente al corpo lunare, quando il vapore è più spesso. Io credo ciò avvenire da questo; che per la detta spessezza, essendo maggiore la refrazione de' raggi, e più spargendosi, l' alone si fa di fascia più larga, e però s' accosta più al corpo lunare; anche per questo, che nel detto caso il contorno

del suo arco interiore torna quasi comato e sparpagliato, non ispiccato e preciso: onde luce più vicino, mescolandosi quasi con la luce del pianeta; e non lascia fra sè e lui, che un sottilissimo circolo di distanza.

Rosa M. O bene osservato! Ma a proposito di questo rasentare una cosa l'altra, mi si ricorda d'aver veduto (non so io dove) questo bel modo; *Essere una cosa a tocca e non tocca*; cioè essere tanto vicina ad altra, che riman dubbio se la tocchi o no. Il qual modo darebbe cagione di prenderlo figuratamente, per dire di qualunque altra cosa che sia per avvenire, od essere sullo scocco di venirci fatta.

Torel. Oggimai seguitiamo. *E questo* (cerchio) *era d'un altro circuncinto, E quel dal terzo, e'l terzo poi dal quarto, Dal quinto'l quarto, e poi dal sesto il quinto.* tutto chiaro. *Sopra seguiva il settimo sì sparto Già di larghezza, che'l messo di Juno Intero a contenerlo sarebbe arto* (Lat. stretto). Bella immagine! tutto il circolo intero dell'iride. *Così l'ottavo e'l nono.* come variamente nominò questo sopraccrescer di cerchi! *e ciascheduno Più tardo si movea, secondo ch'era In numero distante più dall'uno.* Bellissimo questo trovato! che la rapidità degli

otto cerchi scemava, secondo che si allontanava dal primo, procedendo al due, al tre, ec. a rovescio de' cieli, che vedemmo l'ultimo più veloce degli altri; e ciò fondato sopra bella e drittta ragione, che cresce dignità e vaghezza al concetto. *E quello avea la fiamma più sincera*; questo *sincera* è quel medesimo che già nominò *mera*; cioè schietta luce, senza meschianza; *Cui men distava la favilla pura; Credo, perocchè più di lei s'invera.* Questo verbo è formato di colpo da Dante dal midollo dell'essere delle cose Vera è ciascuna cosa per essere quello appunto che essa è. Dunque quanto un' altra cosa participa e sente più di quella prima, tanto ha più della verità della medesima; e però più *s'invera di lei*: così perchè quel cerchio, che primo radeva la scintilla del punto raggiante, ricevea più dell'esser suo divino; dunque e più s'inverava di lui.

Pomp. Nessun altro poeta trovò queste forme così vere, e innaturate alle cose. Dante attigneva anche poco di questa sposizione di Beatrice; e però; *La donna mia, che mi vedeva in cura Forte sospeso* (*in cura* è un dire, *in pensiero*, o *dubbio*), *disse*; *Da quel punto Depende il cielo e tutta la natura.* Gran vero è qui: ed espresso con forma sì

dignitosa e grande, che assai sente della infinita grandezza dell' essere adombrato. qui Dante dovette aver compreso, quel punto essere la prima virtù. *Mira quel cerchio che più gli è congiunto*: notate in quanti diversi modi nominò questo rasentar del detto cerchio al detto punto! *E sappi; che 'l suo muovere è sì tosto, Per l' affocato amore ond' egli è punto*. Caldo e vivo parlare. quando Dante scrivea queste cose, dovette sentirsi maggior di sè: e quando fu lassù ad udir queste parole da Beatrice, dovette intendere quel cerchio essere una sostanza intelligente, che focosamente amava. Bello e dilettevole è questo venir chiarendo il concetto tutto, a mano a mano scoprendo ciascuna parte. *Ed io a lei; Se 'l mondo fosse posto Con l' ordine ch' io veggio in quelle ruote, Sazio m' avrebbe ciò che m' è proposto*; quelle *ruote*, sono i detti nove cerchi aggirantisi: e questo *proposto*, che risponde al *sazio m'avrebbe*, vale, *che m'è messo innanzi* per cibo; presa la figura della tavola apparecchiata, e della cena di lassù: e però dice, Questa vivanda avrei io già presa e saziatomi: che torna a dire, Se l'ordine di questi cerchi procedesse, secondo quello che ho veduto de'cieli laggiù, io avrei ben compreso ogni cosa che tu mi dì. ma (soggiugne Dante)

la cosa qui è nel contrario: *Ma nel mondo sensibile si puote Veder le cose tanto più divine, Quant' elle son dal centro più remote.* questo *divine*, ha gran forza; cioè vale, *perfette* con atto più compiuto: e son dette *divine*, perchè sentono più della perfezione della prima causa. per questo disse altrove *luce dia*, *spera dia*, *region dia* C. XIV. 36, XXIII. 107, XXIV. 10. In luogo di *cose*, io leggerei *volte*, come hanno i più codici e stampe. conciossiachè qui Dante paragona i giri de' cieli del mondo col loro *centro*, a' cerchi d' intorno al punto: e però *volte* per *cerchi* s' aggiusta meglio al concetto. dice dunque; De' cieli qui sotto, quello che è più lontano dal centro (ed è questo in cui siamo) è il più veloce di tutti: dove in questi nove cerchi di luce che veggo qui, la cosa va in contrario. or com' è il fatto?

Torel. Non credo di partirci da questa sposizione:

Pomp. *Onde, se 'l mio disio dee aver fine In questo miro ed angelico templo, Che solo amore e luce ha per confine; Udir conviemmi ancor, come l' esemplo E l' esemplare non vanno d' un modo; Che io per me indarno a ciò contemplo.* Io veggo esser qui inteso questo *disio*, per la brama che avea Dante d'esser

chiarito di quel suo dubbio, o ignoranza: ma, se ho a dire quello che mi va per l' animo, mi pare che la cosa stia altramenti. Mi sembra troppo nobilitata l' idea semplice di questo suo dubbio, con la giunta di que' due nobilissimi versi, *In questo miro ed angelico templo, Che solo amore e luce ha per confine*; i quali mostrano dover essere parte di più alta sentenza, ed anche qui non adoperano per poco nulla che importi al bisogno; laddove intendendo la cosa, del suo dover essere ivi beatificato col compimento d' ogni suo *disio*; senza che vi *si* aggiugne un concetto troppo più alto e nobile (che nel primo modo sarebbe perduto); ma e questi due versi sono un' amplificazione convenientissima all' idea principale. Io dunque spiego così; Se il mio desiderio della beatitudine mi dee essere compiuto, in questo tempio maraviglioso dove gli Angeli sono beati, tempio fabbricato e chiuso da luce e d' amore; io debbo prima essere deliberato da questa mia ignoranza che mi tiene in cura, e che alla mia beatitudine darebbe impedimento; eziandio per la sola brama d' uscirne.

Rosa M. Questa sposizione non vidi portar mai a nessuno: ed ella mi pare la sola vera ed aggiustata, per la allegata ragione, alla qua-

le non veggo che sia da apporre. E c' è anche altro; che a voler intendere questo luogo nell' altro modo, mi par che il concetto dia in nonnulla; cioè sottosopra venga a dire; Se questo dubbio o ignoranza mi dee essere cavata, è bisogno che ella mi sia pure cavata, mostrandomisi come sia la cosa di questa diversità: il che è dir niente, cioè un parlar da scimunito.

POMP. Questa vostra giunta rincara via più la derrata. al tutto è da stare colla sposizion vostra. Egli è intanto da notare, che qui *esemplo* è posto per *copia*; ed *esemplare* per, *originale* (o forse a rovescio): da che noi troviamo negli autori talor capovolto il concetto; che *esemplo* è talor posto per *esemplare*, *modello*...

ZEV. Appunto. il mio Petrarca: *In qual parte del cielo, in quale idea Era l' esemplo, onde natura tolse Quel bel viso*, ec.

ROSA M. E Dante medesimo. Purg. XXXII. *Come pittor, che con esemplo pinga.* ecco: per *esemplare*.

POMP. Ed *esemplare* è nella Crusca, per *esemplo*, *copia*. Volg. Mes. *L' arte è lo esemplare della natura.* Ma seguitiamo con Beatrice; *Se li tuoi diti non sono a tal nodo Sufficienti, non è maraviglia: Tanto per non tentare è fatto sodo.* metafora presa dalla for-

za che bisogna alle dita; per isgroppare un nodo. or quel *nodo* o dubbio, era sì duro, perchè era vecchio, senza essersi nessuno provato mai a sciorlo: a simiglianza de' groppi; i quali, per essere lasciati così fitti e stretti, senza dimenarli nè provarsi alcuno a sgropparli, diventano dieci tanti più duri. questo è (credo) il *non tentare. Così la Donna mia: poi disse; Piglia Quel ch' io ti dicerò, se vuoi saziarti; Ed intorno da esso t' assottiglia.* Or a udire: *Li cerchi corporei son ampi ed arti* (Lat. stretti), *Secondo il più e 'l men della virtute, Che si distende per tutte lor parti.* Pone il fondamento della soluzione del dubbio in questo; che l' ampiezza de' cieli mondiali è misurata nel più, e nel meno dalla virtù che ha ciascuno. *Maggior bontà vuol far maggior salute:* maggior virtù produce maggior bene, cioè influssi più salutari: *Maggior salute maggior corpo cape:* e 'l corpo maggiore contiene questi beni di influsso più largamente; *S' egli ha le parti ugualmente compiute;* cioè, se per qualche difetto di esso corpo, non è impedito in qualche parte l' effetto del bene influire. Questa condizione risponde a quel che disse di sopra de' cerchi corporali, che son maggiori, *Secondo il più e 'l men della virtute, Che si distende per tutte lor*

parti; cioè, sì veramente che questa virtù si possa egualmente distendere per tutte le parti, non trovando impedimento in nessuna di loro. e ciò è il medesimo, che dice qui de' corpi che portano quel buon influsso (chiamato *salute*), *S' egli ha le parti egualmente compiute. Dunque costui* (questo cielo), *che tutto quanto rape L' alto universo seco, corrisponde Al cerchio che più ama e che più sape.* Ecco bella e netta la ragione: Da ciò intenderai; che questo cielo che ha efficacia di tal virtù, che rapisce seco ogni cosa, corrisponde al cerchio de' nove che ha più virtù, all' Angelo più vicino al punto; del qual ti dissi, che gira sì ratto *per l' affocato amore ond' egli è punto;* e qui dice più espresso, che *più ama e che più sape.* Sicchè alla virtù è da por mente, non alla grandezza de' cerchi: *Perchè se tu alla virtù circonde La tua misura, non alla parvenza Delle sustanzie che t' appajon tonde;* se tu aggiusti, o applichi la misura; che è un dire; Se tu fai ragione non della grandezza apparente, ma della virtù di queste sostanze, che vedi tonde (dice *circonde*, non altro verbo, perchè le sostanze che dee misurare pajono cerchi); *Tu vederai mirabil convenenza Di maggio* (*maggiore*, come altrove) *a più, e di mi-*

nore a meno In ciascun cielo, a sua Intelligenza: vedrai in ciascuno di questi cieli verso la propria Intelligenza, o Angelo de' nove giri, mirabilmente rispondersi queste due cose, *di maggio a più*; maggior cielo ad intelligenza più al punto vicina e più virtuosa; e *di minore a meno*; cioè cielo men grande, ad intelligenza men vicina al punto e men virtuosa: perchè l' essere il cerchio più o meno accosto al punto, dice più o meno virtù. Perdonatemi sì lunga tantafera.

Torel. Voi foste lungo, e brevissimo: perchè al dover dire cose cotanto sottili sì chiaramente e distinte, come faceste, le parole spese furono anzi poche che molte.

Zev. Ah! vero. e però disse quel cotale; Scrivo lungo perchè non ho tempo: che avendo tempo da pensar bene alle cose, avrebbe detto le medesime più brevemente: e non avendo tempo da eleggere le parole, dovea dirne molte di superflue e di vane. Ma proseguiamo: *Come rimane splendido e sereno L' emisperio dell' aere, quando soffia Borea da quella guancia ond' è più leno.* Questa terzina tutta rallegra, appunto come il dì chiaro dopo il mal tempo. Prese da Virgilio l'immagine de' venti soffianti. dalla guancia destra di borea trae il vento *circio*, più temperato;

dicono i comentatori: ma leggete il Forcellini alla voce *Circius*, e troverete ben altro. *Perchè* (onde) *si purga e risolve la roffia Che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride, Con le bellezze d' ogni sua paroffia.* questa *roffia* è il sucidume che s' appicca alle cose per maneggiarle (*ruffa* appellasi da noi Lombardi, e *roccia* nella Toscana): e per metafora è preso in luogo di nebbia. *Paroffia* è veramente *parrocchia*, nel latino barbaro del Du-Cange. ma perocchè il ridere è cosa assai facile (e via più il farsi ridere), sa Dio quanti avranno riso di questa *paroffia*, adoperato per *parte*, come lo intende Benvenuto da Imola. Ma egli è pure un gran fatto, ed argomento di poco senno, il non pensare che Dante parlava il linguaggio del tempo suo, e non del nostro; e che alcuni vocaboli allora aveano belle fattezze, che non hanno oggidì. *Regio e regiones coeli*, è certamente bello ed aureo vocabolo. or da *regio* venne *rione*; e *rione* è sottosopra *parrocchia*. Trasportino dunque se stessi, coloro che ridono, al tempo d' allora; e non avranno più di che ridere: anzi rallegreransosi veggendo, sgombrato ogni nebbia, ridere il cielo sereno nelle bellezze d' ogni sua regione.

Rosa M. Vedrò anch' io d' acquetar queste

beffe di tali saputi, con esempi, che questa *regione* del cielo provano bella e buona. Dante. Parad. XXXII. *Da quella region che più su tuona* E G. Villani XI. 67. *Apparve in cielo la stella comata, quasi nella regione del segno del Tauro.*

Zev. Ben con Dio. Adunque, come il ciel si serena; *Così fec' io, poi che mi provvide La Donna mia del suo risponder chiaro, E come stella in cielo il ver si vide.* Leggiadra cosa! prende la metafora del chiaro che vide la mente sua, solutole il dubbio, dalla similitudine stessa del cielo per ciò adoperata. *E poi che le parole sue restaro; Non altrimenti ferro disfavilla Che bolle, come i cerchi sfavillaro.* bello! i nove cori degli Angeli, per sopraggiunta letizia del lume venuto a Dante, sfavillarono. la cosa è messa sugli occhi. *L' incendio lor* (lo sfavillare che è detto) *seguiva ogni scintilla.* quest' è dell' usato amplificare dell' ingegno di Dante. Spiegate questo *seguiva* per continuava; ed ecco il senso netto e lucido: lo sfavillare di ciascun cerchio era continuato da ciascuna scintilla, sfavillando in altre tante scintille, quanto facea ciascun cerchio. Or appar di tratto l' innumerabile moltiplicar che faceano quelle scintille; *Ed eran tante, che 'l numero loro Più che 'l doppiar degli scacchi s' immilla.* Questo s' im-

milla non vorrei io intendere strettamente del crescere mille tanti più, che non fa quel degli scacchi; ma largamente: che quel numero sopraccresceva a migliaja al moltiplicar di essi scacchi. Questo concetto mi par più nobile, ed anche accresce a dismisura più questa moltiplicazione. La cosa poi del doppiar degli scacchi (che Dante trovò al bisogno, la più bella di tutte) è; che ponendo, un dopo l'altro, sul quadretto seguente dello scacchiere il doppio di ciò che fu posto sul primo (cominciando anche dall'uno); e così sempre via via seguendo il raddoppiare, fino al 64 ed ultimo quadretto, ne torna un tal numero che vince ogni immaginazione.

Torel. È vero. e dicono i savi, ciò essere stato scoperto dal trovatore di questo giuoco, Sessa Ebu Dahir Indiano; che al Re di Persia avea chiesto in merito del suo trovato tanto di grano, quanto sarebbe riuscito dal doppiar delle granelle ad ogni quadretto, come voi di sopra diceste, cominciando da porre un solo grano sul primo quadretto: e fu trovato, che non pure la Persia, ma nè eziandio tutto il mondo non avea grano che fosse tanto. così ci contano. Segue ora; *Io sentiva osannar di coro in coro, Al punto fisso che gli tiene all'* ubi *E terrà sempre, nel qual sempre foro* (furo). Questo è concetto di

paradiso vero. E quanto giubilo sente il lettore! parendogli sentire quell' eterno Osanna, cantato di coro in coro a quel grand' *Ubi*, cioè centro della loro beatitudine, che in sè li tiene immobilmente estatici e li terrà; come li tenne ab eterno nel suo decreto, che non passa col tempo, ma è un punto ognora presente. Questo *Osannar* è il malleyadore della lezione *Allelujando*, che notammo nel Purgatorio (xxx. 15).

Rosa M. Io non vi ebbi mai un dubbio al mondo. *E quella che vedeva i pensier dubi Nella mia mente*; cioè vedea, che Dante avea ben attinta qualcosa dell' essere di que' nove cerchi per le parole di lei; cioè compreso che egli erano sostanze intelligenti ed amanti; ma voleva sapere più specificatamente della loro natura, *disse*; *I cerchi primi*; cioè i due primi; *T' hanno mostrato i Serafi e i Cherubi*. Io vorrei notar qui il nuovo e bel dire, che è questo. il naturale era; *Que' due primi cerchi, che tu vedesti, sono di Serafini e di Cherubini*. si pensi ora alla nobiltà, che questo concetto acquistò, dicendo Dante; *I cerchi primi T' hanno mostrato Serafi e Cherubi*.

Zev. O! poesia! poesia! tu se' sì gran cosa, che pochissimi sono che sappiano eziandío, dove tu stii a casa.

Rosa M. Così è, troppo. *Così veloci seguono i suoi vimi*; i legami d'amore, da' quali sono girati; *Per somigliarsi al punto quanto ponno, E posson quanto a veder son sublimi.* Io trovo questo *per*, spiegato in forza di *affinchè*; cioè, Si girano così ratti, a fine di assomigliarsi al punto, ec. ma io credo, questo non essere il vero: conciossiachè il loro assomigliarsi al punto è già bello e compiuto quanto esser possa, per lo esser essi là dove sono; e non si sforzano già di assomigliarsi più, per quella foga di giro; il che si disdice allo stato fermo della loro beatitudine. Adunque il *per* si vuole intendere, come un dire, *per questo che*: e però vale; Si girano sì ratti per questo, che e' rassomigliansi al punto, ec. Il perchè questo rassomigliarsi al punto, siccome causa, produce il loro girarsi attorno, non il girarsi li dee abilitare all' assomigliamento. Più breve: Si girano, perchè somigliano; non a fine di assomigliarsi. Di fatti, essendo già fermata la loro beatitudine, e questa dimorando nell' assomigliarsi a Dio; ne viene, che il girarsi conseguita (come effetto necessario del loro gaudio) dal somigliarsi, non lo produce.

Zev. Mi pare, che voi abbiate imberciato nel segno. ma vorrei esempio del *per* adoperato in senso simile a questo.

Rosa M. Uno me ne occorre di esso Dante, nel Purgatorio: *Sì rade volte, Padre, se ne coglie* (dell' alloro), *Per trionfare o Cesare o poeta*; cioè *per questo che trionfi.*

Zev. Buono, buono! e questo di Dante me ne torna a mente uno del mio Petrarca, nel Sonetto, *Volo con l'ali*, ec. *Egli è ben fermo il tuo destino, E per tardar ancor vent' anni o trenta, Parrà a te troppo*, ec. Ed in una Canzone; *E di mille miei mali un non sapea; E per saperlo, pur quel che n'avvenne, Fora avvenuto*; che mi pajono sottosopra valere il medesimo.

Rosa M. Bene sta. Torno ora al terzo verso: *E posson quanto a veder son sublimi.* C'è qui una bellissima gradazione, che conferma la sposizion mia. Ha detto prima, che s' assomigliano *quanto ponno*. ecco dunque; Forma della beatitudine di ciascun coro di questi Angeli è, l' esser più o meno sublimi al vedere; cioè l' aver più chiara visione o meno: questa più o meno visione gli assomiglia a Dio più o meno (*similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est*): e questo assomigliarsi produce l'allegrezza, che sfogasi nel girarsi che fanno. per questo modo ogni cosa è accordata, la ragion della lingua, e della teologia.

Torel. Non si potea meglio. Per dimenare si assina la pasta (dice il proverbio : ed è nuovo esempio agli altri aggiunto del suddetto *per*): e così per frugare ed assottigliarsi intorno ad un passo, se ne cava finalmente il vero del sentimento. *Quegli altri amor che dintorno gli vonno* (*che intorno lor vonno*, ha un Codice), *Si chiaman Troni del divino aspetto, Perche 'l primo ternaro terminonno.* Di questi *Troni* avea detto nel C. ix. *Onde rifulge a noi Dio giudicante*; cioè manifesta per loro agli uomini il suo giudicio : ed in questi è suggellato il primo ternaro, o Coro di tre gerarchie. Tocca ora il modo della loro beatitudine : *E dei saper, che tutti hanno diletto Quanto la sua veduta si profonda Nel vero, in che si queta ogn' intelletto.* bella sentenza e profonda è cotesta : Dio è Verità, e questo è l' oggetto finale dell' intelletto umano ; che però posseduta, lo queta e beatifica. *Quinci si può veder, come si fonda L' esser beato nell' atto che vede, Non in quel ch' ama che poscia seconda.* necessaria conseguenza di S. Tommaso L'amore conseguita al conoscimento : e però la fonte dell' esser beato amando, è la conoscenza che somministra all' amor suo soggetto : ma essa prima l'apprende e possiede. Ed è S. Tommaso

tanto fermo in questa sentenza, che dice e dimostra, esser impossibile che l'essenza della beatitudine dimori nell'atto della volontà (1 2 3 art. 4).

Pomp. Mi pare che a mostrarlo con la Scrittura, faccia assai quel passo di S. Giovanni (xvii. 3): *Haec est vita aeterna, ut cognoscant te Deum verum, et quem misisti Jesum Christum.*

Torel. Buono! Conchiude poi S. Tommaso con Dante: *Ad voluntatem pertinet delectatio, beatitudinem consequens; secundum quod dixit Augustinus* (Confess. C. xxiii.) *quod beatitudo est gaudium de veritate.* Dante dovette aver l' animo e forse l' occhio qui, quando scrisse questa terzina. Seguita: *E del vedere è misura mercede* (*mercede*, per *merito* di buone opere, l' usò Dante più volte addietro), *Che grazia partorisce e buona voglia*: ogni cosa spresso accuratamente. le buone opere sono frutto della grazia e del buon volere dell' uomo, mosso da Dio, che dà il *velle et perficere. Così di grado in grado si procede*: di questo passo l' uomo viene a maggior santità, e da questa a più chiara visione, e gaudio maggiore. che ecco; La grazia produce la buona volontà, e queste due il merito; il merito maggiore chiama vie maggior

grazia; e così da capo via via, crescendo co' meriti la santità, l' uom sale al grado corrispondente del suo veder qui Dio, e bearsene. *L' altro ternaro, che così germoglia In questa primavera sempiterna, Che notturno ariete non dispoglia.* O caro! o che bel maggio! *germoglia*, il credo forse adoperato, per *ispunta*, o seguita al primo: ma forse Dante non l' intese così. anzi egli è come a dire *ride*, sta rigoglioso; figurandolo a tre fiori surti del cesto medesimo. *notturno*, *ariete*, è l' autunno che volge al verno: *autumni frigore primo.*

Rosa M. Bella prova d' ingegno, in questo *notturno*! Quando l' ariete si leva col sole per primavera, la veste di fiori e di foglie: ma quando egli passa sul nostro emisfero di notte, avendo il sole di contra, la spoglia.

Torel. Dunque il secondo ternaro *Perpetualmente Osanna sverna Con tre melòde, che suonano in tree Ordini di letizia, onde s' interna.* Quell' avverbio sì prolungato fa sentire dell' eterno Osanna. Svernare è il cantar degli uccelli, quando vanno in amore: e quanto bene allocato qui, ed a questa primavera!

Zev. Lasciatemi recitare due versi di Lucrezio, parlando a Venere, che sono affatto il caso (L. 1, eccetera): *Nam simul ac*

species patefacta est verna diei , Et reserata viget genitalis aura favoni , Aeriae primum volucres te , Diva , tuumque Significant initum , perculsae corda tua vi. Io sentò qui l' aura di maggio , che muovesi ed orezza.

Torel. E così sento io medesimo. gran forza di voci elette! Tutti questi tre cori cantano la sua melode ciascuno; donde risulta una letizia composta di tre. questo è *s' interna;* cioè, si fa terna, o trina. *In essa gerarchia son le tre Dee, Prima Dominazioni è poi Virtudi; L' ordine terzo di Podestadi ee.* Dica *Dee*, o *Idee*, quasi *Intelligenze*; lo credo sottosopra il medesimo, nel parlar poetico. *Poscia ne' duo penultimi tripudi*; il settimo, e l' ottavo; *Principati ed Arcangeli si girano; L' ultimo è tutto d' Angelici ludi.* Questo dar che fa il Poeta sì vari nomi ed atteggiamenti a queste sostanze e loro ordini, mi par prova di ricca fantasia; amori, tripudi, ludi, ec. *Questi ordini di sù tutti rimirano, E di giù vincon sì, che verso Dio Tutti tirati sono, e tutti tirano.* questa è bella e degna sentenza, ed espressa con gran proprietà. Tutti questi nove ordini mirano *di sù*, cioè dalla parte di sopra, al punto Iddio, centro beatifico di tutti gli esseri. e *di giù vincono*, ec. E dalla par-e dit sotto, ciascuno vantaggia (ecco il *vin-*

cono) così il suo soggetto di perfezione, che lo tira a sè, e seco verso il punto che tutti gli tira. ecco, come tutti *tirati sono*, dal punto; e *tutti tirano*, verso il punto i soggetti.

Rosa M. Questo si chiama, intonare in versi di divina melode gli articoli di S. Tommaso, cioè della più alta e severa teologia.

Torel. Nulla fu mai detto più vero. *E Dionisio con tanto disio A contemplar questi ordini si mise, Che li nomò e distinse com' io.* Sia l' Areopagita, o altro questo Dionisio (che v' ha mantenitori dell' uno e dell' altro), parla qui del libro *De caelesti Hierarchia. Ma Gregorio* (Papa, e Santo) *da lui poi si divise*: si dipartì, ordinandogli in altro modo: *Onde sì tosto come gli occhi aperse In questo ciel, di se medesmo rise.* Deh! leggiadro concetto poetico! e che è più, degnissimo di questo luogo! Come prima, dice, aperse gli occhi in questo cielo: e importa, che prima non vedea chiaro: *rise di sè*, conoscendo suo errore, ma senza sdegno nè altro affetto disordinato; per quella sua umiltà, che egli di quaggiù portò seco in quel regno. *E se tanto segreto ver profferse Mortale in terra: profferse*, recitò, manifestò; *non voglio ch' ammiri: Che chi 'l vide quas-*

sù, *gliel discoverse Con altro assai del ver di questi giri.* elegante e leggiadro modo al possibile! Or come seppe (dirai tu) Dionisio questi particolari tanto segreti? Glieli manifestò, con altre assai delle vere cose di questo cielo, S. Paolo, che l' avea vedute quassù nel suo rapimento. Pigliate, Filippo, il libro di S. Dionigio *De caelesti Hierarchia*: e leggete al Capo VI.

ROSA M. Ecco il luogo tradotto: *Has autem in tres ternarios ordines digerit inclytus initiator noster; sive is sit divinus Hieroteus, sive potius is qui ad tertium caelum evectus, ibidem raptus in paradisum; magnus inquam Paulus.* Ciò prova, che Dante era di que' che questo Dionisio credettero l' Areopagita, che vivea con S. Paolo, e l' udì parlare al senato dell' Areopago.

POMP. Vien ora, col Canto XXIX., la notazione di un punto indivisibil di tempo affatto maravigliosa, e che sola proverebbe più che umano l' ingegno del nostro Poeta; il quale per figurar questo punto, avvisò nella natura un esempio, al qual trovare bisognava il suo occhio di lince. Brevemente: Nel plenilunio, levando la luna e 'l sol tramontando con due moti contrari, c' è un momento, nel quale ambedue questi pianeti,

toccando ciascun dal suo lato il circolo orizzontale, si affrontano insieme per diritta linea. questo è veramente atomo indivisibile: perchè appena guardatisi insieme correndo, sono anche passati; l' uno di sopra, l' altro di sotto. Or a dirlo in versi rimati: *Quando ambedue li figli di Latona* (il sole e la luna, che altrove nominò, *li due occhi del cielo*), *Coverti del montone e della libra*, *Fanno dell' orizzonte insieme zona*; è un dire, si cingono, si fasciano dell' orizzonte, che li riceve amendue: *Quant' è dal punto che 'l zenit inlibra*, *Infin che l' uno e l' altro da quel cinto*, *Cambiando l' emisperio, si dilibra*. Questi sono tre versi, da non apprezzare a tutto l' oro, nè a tutte le gemme del mondo. Il *punto* s' intende di tempo. *che*, vale, *nel qual punto di tempo* (questo uso del *CHE*, fu già provato con chiari esempi). *inlibra* può valere, come verbo assoluto, Forma libra, o bilancia: come se il *zenit* fosse una mano che tenesse, da due fili eguali pendente a' due capi opposti, un piatto. Or questi due capi sono i due pianeti nell' istante dell' affrontamento, nel qual momento collimando ambedue con due linee nel zenit, formerebbero un triangolo isoscele; cioè farebbono la figura di un piatto della bilancia. Adun-

C. XXIX.

que quanto è di tempo da questo momento, al *dilibrarsi* de' due pieneti? cioè all' uscir di libramento, mutando emisperio, uno sù e l' altro giù? Certo un attimo indivisibile.

Zev. Vedi ingegno di Dante! Ma lasciatemivi dimandare: Questo attimo di tempo ben lo intendo io piccolissimo: ma indivisibile come il provate voi?

Pomp. Con due ragioni. Io pongo, che nel detto affrontamento si scontrino insieme i due centri de' due pianeti; sì che l' un centro guardi l' altro in opposito. or il punto del centro non ha parti, come vi dirà il Torelli qua: dunque nè il momento nel quale si scontrano, il quale è commisurato da esso centro. Ma voi direte: il punto matematico non esser forse in essere di natura. lasciamo stare: e pigliate quest' altra. Quel momento, nel quale i due centri de' pianeti si offrontano ben vorrete chiamarlo, com' è, un presente: or il presente non ha parti. se egli ne avesse alcuna, ella sarebbe o passato, o futuro, non più presente. Dunque il presente non ha parti; e però nè anche quel punto, che risponde al presente. Tuttavia voi dovete ricordarvi, qui essere non matematica, ma poesia: onde le cose sono da pigliare più al largo. E tuttavia pensate piccolezza di questo punto, il quale rasenta quasi il matematico.

ZEV. Questa mi cape meglio, e son pago.

POMP. Mi piace: ma e' c'è altro. Quell' *inlibra* preso così come verbo assoluto, o non venne in mente, o non piacque ad alcuni; i quali affermano, che tenendolo *inlibra*, dovrebbe esser detto attivamente, *gli inlibra*, cioè inlibra i due pianeti: e però pigliano un'altra lezione da loro trovata in vari codici e stampe; *Quant' è dal punto, che li tiene in libra*, cassando *il zenit*. Quanto a me, non posso partirmi dallo *inlibra*, e dal *zenit*, lezione altresì mantenuta da stampe e da manoscritti; anche perchè questo zenit mi par delle cose care a Dante, che de' vocaboli filosofici era anzi ghiotto che no: e quanto al *gl' inlibra*, io ho di che soddisfar loro bene. Un codice (*) ha *che il zenit i libra*, il quale acconcia ogni cosa; prima perchè toglie *l'inlibrare* verbo nuovo, ponendo *librare* usatissimo: l'altra, perchè ecco, lo *i* per *gli*, come egli dimandavano: e però intendono: *dal punto, nel quale il zenit gli libra.*

ZEV. A maraviglia bene. ma io penso, come trovasse Dante que' verbi, ed il vivo e

---

(*) Di Udine 1823.

bello accozzamento delle parti di questi due versi; ne'quali, cosa tanto difficile a dir pure in prosa, è detta tanto felicemente; *Infin che l' uno e l' altro da quel cinto, Cangiando l' emisperio, si dilibra.* Segue ora: *Tanto col volto di riso dipinto Si tacque Beatrice, riguardando Fiso nel punto che m' avea vinto.* Questo attimo di affisamento in Dio raccoglie, fuor di tempo, la eterna beatitudine de' comprensori. L' affisarsi della donna, servì a farle notare in Dio la brama di Dante. *Poi cominciò; Io dico, non dimando Quel che tu vuoi udir, perch' io l' ho visto Ove s' appunta ogni ubi e ogni quando.* forte e vero concetto è cotesto. In quel punto indivisibile che è Dio, si raccoglie senza luogo nè tempo, in un eterno presente, ogni luogo e ogni tempo che è fuori di lui.

TOREL. Nodo assai forte. Boezio, nella sua Consolazione della filosofia, allenta ben questo gruppo.

ZEV. Ed anche Cicerone trattò questo punto in più luoghi: ma il cattivello poco ne poteva vedere; e però gli fu forza mescolare con qualche vero di molti errori. Dunque Beatrice avea vedute tre cose, che Dante volea sapere degli Angeli, de' quali avea tanto di grande udito fin qui: cioè, dove, quando,

e come fossero stati creati. Entra qui Beatrice in uno de' più sublimi e profondi trattati. Sublimissima è questa entrata: *Non per avere a sè di bene acquisto, Ch' esser non può, ma perchè suo splendore Potesse risplendendo dir, subsisto.* Io intendo questo splendore, o per la gloria, o per la bontà di Dio, che si apre nelle cose create. Volle dunque la bontà di Dio, che in sè non può ricevere crescimento di bene, ispandersi quasi fuori di sè nelle creature sue; da lui fatte, per aver in esse un soggetto, in cui rilucendo pigliasse una cotal sussistenza essa bontà. Il medesimo può dirsi della sua gloria, che è un risplendere fuor da Dio, sussistente in esse creature. *Caeli ennarrant gloriam Dei*: da che la gloria di Dio sonò primamente nella bellezza delle cose da lui fatte; e prima non era dove rilucesse questa gloria, nè da chi fosse cantata. Non senza il perchè adoperò Dante la parola *splendore* (che era la più propria al bisogno); il qual dice cosa uscita e sparsa fuori dal corpo lucido, e però ha la sua sussistenza o forma in questo suo uscire e spargersi: che raccolto sarebbe luce; e diventa splendore, uscendo di lei, e raggiando; ed allora può dir *sussisto.* Sa Dio scerpelloni che ho detto.

Pomp. Fate pur di darci spesso di scerpelloni siffatti: che noi saremo bene acconci, sì, a pigliare due pani per coppia. or seguite.

Zev. Adunque, per lo fine che è detto, di dimostrare la sua bontà in atto, *In sua eternità di tempo fuore, Fuor d'ogn'altro comprend r com'ei piacque, S'aperse in nuovi amor l'eterno amore.* Bellissima terzina, e piena di senso! in questa è la risposta a' tre dubbi di Dante; cioè del dove, del quando Dio creò gli Angeli. *In sua eternità di tempo fuore*; questo è il *quando*: *Fuor d'ogn'altro comprender* (*che nel suo*: s'intende); questo è il *dove*, cioè nella mente e comprensione divina, la quale scusò luogo o ricettacolo o recipiente a quegli Spiriti: *com'ei piacque*; questo è il *come*: cioè il beneplacito di Dio è la forma e la ragion delle cose. Altri l'intende altramenti: ciascuno ha suoi piaceri. Ma che nobiltà di concetto! *S'aperse in nuovi amor l'eterno amore*; quasi a modo di rosa, che chiusa prima in bottone, sboccia poi e s'apre nelle sue foglie. e notate, che questo aprirsi dell'amore eterno in amori nuovi (oppone l'*eterno* a *nuovi*, cioè recenti), risponde a punto alla bontà di sopra, che si apre nelle cose create; cioè allo splendore, che risplendendo sussiste, come spiegai. *Amo-*

ri poi nomina gli Angeli più sotto, v. 46. *Or sai tu dove e quando questi amori Furon creati*. Qui dunque di tratto tocca Dante la creazione degli Angeli, e quinci si rifà a spiegar da capo la creazione di tutte le cose; e compartendole in tre ordini, pone gli Angeli per *cima* e per *puro atto*: v. 32.

Rosa M. Capperi! tutto da lei minuzzato a ragion sottilissima! Ma Dante ha ben un parlar pieno e sentito in ogni parola in ogni parola: il perchè ogni minuzia è da notare, chi vuol averne intero il concetto.

Zev. Così è: il dicemmo già noi altre volte. *Nè prima quasi torpente si giacque*. rincalza l' argomento et adorna. Potrebbe altri opporre: Se Dio s' aperse così, quando creò quegli amori; che fece dunque egli prima? giacque inerte per tutta l' eternità? Risponde; Vatti con Dio: che questo *prima* nè *poscia* non ci fu mai, avanti la creazione: ma tutto fece Dio, di tempo fuore, in sua eternità. leggiamo: *Nè prima quasi torpente si giacque: Che nè prima nè poscia precedette Lo discorrer di Dio sovra quest' acque*. Io leggo *precedette*, non *procedette*, sopra molti buoni codici, e sopra la ragion manifesta. *Al discorrer di Dio sopra quest' acque* (è lo *Spiritus Domini ferebatur super aquas*, del Ge-

nesi I., per dar forma alla materia confusa del mondo) non andò innanzi *nè* il *prima nè* il *poi*, cioè il tempo; il quale allora cominciò: perchè Dio operò *fuori di tempo*, nella sua eternità.

Torel. Mi piace. Seguendo ora io a leggere; *Forma e materia congiunte e purette, Usciro ad atto che non avea fallo, Come d' arco tricorde tre saette.* Secondo Aristotile, Dante pone le forme sostanziali separate dalla materia prima, e questa stante da sè: e questo è *purette. puretto*, forse è l'intero di *pretto*, *puro*, *mero*, senza mischianza. Congiunse poi, formandone varie spezie, queste materie e queste forme; che sono alberi, animali, eccetera. e questo è *congiunte. Usciro ad atto.* bello! come dire, uscirono in essere specifico. *non avea fallo.* trabello! *vidit Deus cuncta quae fecerat, et erant valde bona.* di mano a quell' artefice uscì ogni cosa perfetta. *Come d' arco tricorde*, ec. Bella immagine! Queste tre cose; materia pura, forma pura, e materia a forma congiunta, sono il triplice atto che uscì dall' arco del *fiat* di Dio. Altri ci tirano dentro, per terzo alla materia e alla forma, gli Angeli: ma non mi cape. Degli Angeli avea già parlato prima, e suggellato.

Rosa M. Alto e grande concetto della infinita creatrice virtù! Ed anche il modo usato da Mosè nel contare la cosa, è de' più sublimi: ed appunto Longino lo porta come il più alto esempio del parlar sublime, di cui egli tratta: *Dixit Deus, Fiat lux: et facta est lux*: e così delle altre cose. e questo *Fiat* è quel Verbo, *per quod omnia facta sunt.*

Torel. Vi si vede aperta la virtù somma di Dio, il cui dire è fare. Scende or Dante a toccar la infinitamente virtuosa forza di quel *Fiat*, che creò tutte le dette cose in istante. ma con qual viva similitudine lo rassembra! *E come in vetro, in ambra od in cristallo, Raggio risplende sì, che dal venire All' esser tutto non è intervallo; Così 'l triforme effetto dal suo sire Nell' esser suo raggiò insieme tutto, Senza distinzion nell' esordire.* magnificamente espressive forme son queste di questo atto del creare, senza spazio tra 'l cominciar e 'l finire dell' opera. E forse, il *senza dis'ension* d' un altro codice, ha maggior efficacia. L' irraggiamento d' un cristallo al ferirlo la luce, ha certo il prima ed il poi: ma è tanto subito, che la mente nol può notare. Segue: *Concreato fu ordine e costrutto Alle sustanzie; e quelle furon cima Nel mondo, in che puro atto fu produtto.* Vien ora all' ordine

della creazione, secondo tre spezie; nelle quali tutte le cose son contenute. Dice dunque, che fu colle cose insieme creato e posto loro un ordine. il *puro atto* tenne la cima (ma quanto più bello a dire, che elle *furon cima nel mondo!* o *del mondo*, come altri legge forse meglio): e sono gli Angeli. *Pura potenzia tenne la parte ima.* questa è la materia per sè inerte. *Nel mezzo*, fra le due, *strinse potenzia con atto Tal vime, che giammai non si divima. vime*, e *divimare*, parole tolte dal Latino; come *vinci*, per *legami.* Un buon codice ha *Tal vimine che mai*, ec. Meglio, mi pare. Queste sostanze di mezzo, che sentono del di sotto e del di sopra, dal volere di Dio fermamente legate, debbono essere i cieli, *che di sù prendono*: ecco la potenza; *e di sotto fanno*: ecco l' atto (C. II. v. 123). Dice dunque; che questo ordine fu concreato insieme colle cose; e però eziandio con gli Angeli: di che dirà tuttavia avanti.

Zev. Sentimenti sublimi! ed espressi però propriamente, e con vivi colori. Da Dante dee aver preso il *tenne la parte ima*, il mio Petrarca, dove disse parlando della ragione; *che la parte divina Tien di nostra natura, e 'n cima siede.*

Torel. *Jeronimo vi scrisse lungo tratto De'*

secoli degli Angeli, creati Anzi che l'altro mondo fosse fatto. Disusato è questo costrutto. eccolo ordinato; Jeronimo vi scrisse degli Angeli, creati lungo tratto di secoli avanti che fosse fatto l'altro mondo. *Ma questo vero* (degli Angeli concreati con le altre cose), *è scritto in molti lati* (luoghi) *Dagli scrittor dello Spirito Santo: E tu lo vederai, se ben vi guati. Ed anche la ragion lo vede alquanto; Che non concederebbe, che i motori Senza sua perfezion fosser cotanto*; cioè, essendo gli Angeli creati motori de' cieli, non convenivano rimaner indarno per tanto tempo. *Or sai tu, dove e quando questi amori Furon creati, e come; sì che spenti Nel tuo disio già sono tre ardori.* tutto chiaro: Quanto al dove, al quando ed al come gli Angeli furono creati, era appagata la voglia di Dante. Qui Beatrice appicca, assai a luogo, il dire del quanto alcuni rimaser fedeli a Dio, ed altri prevaricarono. *Nè giugneriesi numerando al venti Sì tosto, come degli Angeli parte Tu bò 'l suggetto de' vostri elementi.* Bel modo di accennar il poco tempo della perseveranza de' mali Angeli! simile all' altro di esso Dante: *Nè I sì tosto mai, nè O si scrisse* (Inf. XXIV. 100). Il loro cadere è fatto intendere dagli effetti; cioè dal turbare i nostri *elementi*, ov-

vero *alimenti*? da che l'uno e l'altro hanno vari codici.

Pomp. Io credo che *elementi* sia il vero; essendo certo per le Scritture Sante, che alcuni de' mali spiriti son da Dio rilegati in questa bassa region dell'aria, dove e' fanno le loro scorribande e perversitadi: e però nel tempo di state prega la Chiesa, che *Spiritales nequitiae repellantur, et aerearum discedat malignitas tempestatum* Quanto ad *alimenti*, gli antichi nostri l'usarono talora per *elementi*: ma volendolo eziandio pigliare nel senso proprio, potrebbesi intendere; che il primo superbo cadendo di cielo, fece nella terra quella rovina e scombujamento, che Dante accenna (Inferno XXXIV. 121). or la terra è il soggetto in fatti degli alimenti dell'uomo.

Torel. Mi piace. *L'altra rimase, e cominciò quest' arte Che tu discerni, con tanto diletto Che mai da circuir non si diparte.* concetto bellissimo! e parole da esso! *Principio del cader fu il maladetto Superbir di colui, che tu vedesti Da tutti i pesi del mondo costretto.* mirabile enfasi di parlar rinforzato! il terzo verso vale un tesoro, e ti mostra Lucifero inchiodato nel centro dal premere di tutto il mondo, che là si raccoglie. *Quelli che vedi qui, furon modesti A rico-*

noscer sè della bontate, Che gli avea fatti a tanto intender presti. Se noi pigliamo questo *della* per *dalla* (come è usitatissimo), nulla più chiaro ed elegante. *Riconoscer una cosa da uno*, è il Latino, *Acceptum referre alicui*; e qui, *Riconoscer sè dalla bontà di*, ec., vale conoscersi debitore di checchessia ad alcuno. Questi Angeli adunque riconobbero l'esser loro (sè) dalla bontà di Dio: e questo è il *modesti*, cioè misurati, non trapassando il termine dell'esser loro, come gli altri; il cui peccato, come d'Adamo, fu il *trapassar del segno.*

Rosa M. Questa fu quella fondamental verità, che i primi tennero, e gli altri no: del capo de' quali dice Cristo; *In veritate non stetit.*

Torel. Bravo, Filippo. *A tanto intender presti*: ecco l'eccellenza angelica; la più o meno acutezza del conoscimento. gran poeta teologo! *Perchè* (per la qual modestia) *le viste lor furo esaltate Con grazia illuminante e con lor merto, Sì ch'hanno piena e ferma volontate.* La rettitudine del primo atto accattò loro vie maggior lume e grazia; ed a questa corrispondendo, maggior merito; onde nell'amore della giustizia furono confermate le loro volontà. Profondo mistero! che

a' teologi diede assai spinosa faccenda. *E non voglio che dubbi, ma sie certo, Che ricever la grazia è meritore.* non già, che essa grazia possa essere meritata; che è l' errore de' Pelagiani (e S. Paolo dice; che se si merita, non è più grazia); ma che la grazia è principio e seme di merito; da che le opere nostre acquistano ragion di merito dall' essere fatte in grazia, e per la grazia. *Secondo che l' affetto gli è aperto;* cioè, secondo che più o meno è l' aprirsi dell'affetto, nel rispondere ad essa grazia. *Omai dintorno a questo concistoro* (degli Angeli) *Puoi cotemplare assai, se le parole Mie son ricolte senz' altro ajutoro.* puoi, con questa dottrina stenderti più addentro, senza altro maestro. *Ma perchè in terra per le vostre scuole Si legge, che l' angelica natura È tal, che 'ntende e si ricorda e vuole.* alcuni scolastici danno agli Angeli colle altre due doti, eziandio la memoria: *Ancor dirò, perchè tu veggi pura La verità che laggiù si confonde, Equivocando in sì fatta lettura;* pigliando uno per altro, in quello che leggono. Dottore, questa parte è da voi. so io che qui voi sarete in casa vostra.

Zev. Sia con Dio, se egli è per essere come dite. *Queste sustanzie, poi che fur gio-*

conde (beate) *Della faccia di Dio, non colser vizo Da essa, da cui nulla si nasconde.* veggono in Dio ogni cosa, immobilmente sguardandolo. *Però non hanno vedere interciso Da nuovo obbietto, e però non bisogna Rimemorar per concetto diviso.* Ottima ragione! non potendo dimenticarsi di nulla, per altra cosa che gli stranj da Dio, non fa loro bisogno di richiamarle alla mente; quasi rimase addietro, e perdute d' occhio. *Sì che laggiù non dormendo si sogna.* buono! non son finiti que'che sognano senza dormire. *Credendo e non credendo dicer vero: Ma nell' uno è più colpa e più vergogna.* sicchè escono tutti del seminato que' che credono di ciò dire il vero, e que' che sanno di dire il falso. e vie peggio que' che, sapendo di dir falso, perfidiano di mantener loro errore. *Voi non andate giù* (in terra) *per un sentiero Filosofando; tanto vi trasporta L' amor dell' apparenza e 'l suo pensiero.* *apparenza* dee qui valere *apparisenza*, *bella vista*; e 'l *pensiero* è la briga di parer dotti e sottili: come lo Scoto, detto il sottilissimo; il quale per immortalarsi, tolse a combattere sempremai San Tommaso: il che fu sottosopra come l' impresa di colui, che per far dire di sè il mondo, bruciò il tempio in Efeso della Dea Diana.

POMP. Sentita e savia osservazione!

ZEV. *Ed ancor questo quassù si comporta Con men disdegno.* ma è c' è' altro, e peggio: *che quando è posposta La divina Scrittura, e quando è torta.* è posposta alle loro buffe, che dirà tosto; *è torta*, cioè stroppiata, e tirata a' loro errori difendere. Mi torna a mente qui il luogo, ove dice di cotestoro, *Che furon come spade alle Scritture In render torti li diritti volti* (XIII. 128).

TOREL. In buon punto allegaste qui questo verso, al quale dichiarar meglio ho io che aggiugnere al detto di sopra da me (Vol. V. facc. 314 e seg.). Spiegando io questa cosa, per lo specchiarsi che altri fa nelle spade, e si vede rovescio, ho detto: che la parola ovvero idea de' *volti diritti e torti*, chiama l' *idea dello specchio.* Io ci dovea aggiugnere; che troppo meglio ci dà questa idea il verbo *rendere.* Questo *render torti li diritti volti*, vale *riflettere*, o *rimandar* rovescia l' immagine del volto *diritto* di chi si specchia. Or qui troppo importa notare per la centesima volta, come in Dante è da por mente ad ogni cosa; perchè in esso ogni cosa è posta con gran ragione. Or innanzi.

ZEV. Troppo vero. *Non vi si pensa, quanto sangue costa Seminarla nel mondo, e quan-*

to piace Chi umilmente con essa s'accosta. Religioso concetto! accostarsi colla Scrittura è bello parlar figurato, per interpretarla secondo i Padri, o il natural senso delle parole; quasi *Picciol passo con picciol seguitando*: cioè, Accompagnandoci con lei, come a maestra, e non istrascinandola dietro alle nostre fantasie. *Per apparer ciascun s' ingegna: apparer*, è l'*apparenza* detta di sopra; cioè, Per far mostra di gran maestro. *e face Sue invenzioni; e quelle son trascorse Da' predicanti, e 'l vangelio si tace.* Dante comincia riscaldarsi contro i predicatori simili a Frate Cipolla; che per parere, cavano fuori trattati ed argomenti sottili, che nulla giovano. e' non può fallire, che non seguiti qualche rovescio. *Un dice; che la luna si ritorse Nella passion di Cristo, e s' interpose Perchè 'l lume del sol giù non si porse.* l'ecclissi che avvenne alla morte di Cristo, lo reputano alla luna, che tornò indietro (era il plenilunio), e tramezzo tra noi e 'l sole: e così l'occhio suo non potè parere. *E mente*: ma mentiscono cotestoro. *E mente* leggono ottimi Codici (*): ed è il vero, da scambiare coll' *Ed al-*

(*) Il M. S Capilupi di Mantova ha *E mentre* il che dee esser fallo di penna del copista, che nel suo testo dovette legger *E mente*.

tri delle stampe, che guastava tutto. che e' non potè esser così; conciossiachè le tenebre furono stese *super universam terram*: *dagli Ispani agl' Indi*: e ciò non sarebbe potuto essere, se pel solo interporsi della luna fra i Giudei e 'l sole, questo fosse ecclissato. Dunque; *E mente*: *che la luce si nascose Da se*: si spense in se medesima: *però agl' Ispani e agl' Indi*, *Come a' Giudei*, *tale ecclissi rispose*. proprio parlare ed elegante; cioè, fu veduto dalle due estremità del mondo. *Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi*. comunque s' intendano questi due vocaboli, basta che erano frequentissimi al tempo di Dante.

Rosa M. E potrebbe anche essere (come altri saggiamente notò), che Dante sotto questi nomi coprisse altro; e che pigliando il primo da *Lapo Salterello* (xv. 127), che per danaro vendè la patria e la giustizia, venisse a dire; Non ha Firenze tanti avari e ladroni: il che non sarebbe la prima sanguinosa sferzata, che egli scocca alla ingrata sua patria. del *Bindi* nessuno seppe mai portarci novelle.

Zev. Questo è toccar giusto. *Quante sì fatte favole per anno In pergamo si gridan quinci e quindi*. Questo mal vezzo era de' predicatori di quel tempo: e se ne dolea forte il me-

desimo Frate Passavanti; come mi sembra di riccordarmi.

Torel. Sì: e noi quel luogo vel reciteremo di qui a poco, a conto del compito che vi dobbiamo, nel fine del nostro ragionamento.

Zev. E di questo voleva io pregarvi. *Sì che le pecorelle che non sanno, Tornan dal pasco pasciute di vento, E non le scusa non veder lor danno.* Udiste leggiadri modi? Non le scusa; perchè elle medesime cercano chi gratti loro il pizzicor degli orecchi. A quanti saria bene investita questa tasta, di que'che io odo oggidì! *Non disse Cristo al suo primo convento*; collegio; agli Apostoli; *Andate, e predicate al mondo ciance: Ma diede lor verace fondamento.* semplici e forti modi di dire! *E quel tanto* (solo, solamente) *sonò nelle sue guance*; per *bocche*; e quello senza più predicarono, cioè il puro Vangelo. *Sì ch'a pugnar, per accender la fede Dell'evangelio, fero scudi e lance.* Bellissima figura è questa, e bellissimi ed elegantissimi versi. La metafora è presa da S. Paolo (Ebr. IV. 12) *Vivus est sermo Dei et efficax, penetrabilior omni gladio ancipiti.* e generalmente la mission degli Apostoli è immaginata nelle Scritture, come una spedizione di armati campioni, a rovesciar il regno del diavolo

e dell' errore. *Ora si va con motti e con iscede*; giullerie, arguzie; *A predicare: e pur che ben si rida, Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede.* Il cappuccio allora era usato da tutti, e più largo i preti. dice dunque, che il predicatore sentendosi applaudire dal popolo, scuote ed allarga sollalzando il cappuccio, pagoneggiaudosi e facendosi bello; e non cerca più là. *Ma tale uccel nel becchetto* (fettuccia del cappuccio) *s' annida, Che se 'l vulgo il vedesse, vederebbe La perdonanza di che si confida.* non la colomba segno dello Spirito Santo, ma troppo altro. la *perdonanza*, o l' indulgenza, il perdono. *Per cui tanta stoltezza in terra crebbe, Che senza pruova d' alcun testimonio, Ad ogni promession si converrebbe*: delle quali perdonanze tanta è la pazza fede del popolo, che senza mostrar bolla nè breve di Papa, egli crederebbe ad ogni promessa sperticata. *si converrebbe ad ogni*, ec. *s' accorderebbe di credere. Di questo ingrassa 'l porco Santo Antonio, Ed altri assai che son peggio che porci, Pagando di moneta senza conio*: cioè, monete false. metafora, per le false indulgenze, de' cui frutti ingrassavano que' falsatori. Il porco di Sant' Antonio è introdotto qui a modo di proverbio mordente; e vien dal porco che si suol dipingere a' piè del Santo.

Torel. Queste sono di quelle scorse, che a Dante sono da perdonare: e bene il sentì Beatrice, nella cui bocca sono poste da lui. *Ma perchè siam digressi assai*: voce latina, onde *digressione*, scappata fuor della via. *ritorci Gli occhi oramai verso la dritta strada, Sì che la via col tempo si raccorci*: sicchè, come il tempo (notammo già la forza di *con*, per *come*, o simile), così la strada, che allungammo in questa digressione, s' accorci. spiego così. Studiando noi il passo, il tempo mostra di raccorciarsi, facendo noi molto di strada in poca d' ora: così la strada ed il tempo pajono più corti, che egli in fatto non sono. *Questa natura* (angelica) *sì oltre s' ingrada In numero, che mai non fu loquela, Nè concetto mortal che tanto vada.* *s' ingrada*; verbo Dantesco; e vale, *s' innalza*, *cresce*, come scala per lo crescere de' gradini. piglia la metafora de' gradini, che risponde agli ordini degli Angeli. *che mai non fu*, ec. leggiadria e viva locuzione! *E se tu guardi quel che si rivela Per Daniel, vedrai che 'n sue migliaja Determinato numero si cela.* Daniel disse, *Millia millium . . . et decies millies centena millia.* vuol dir Dante, che in quelle migliaja, e milioni di Angeli si occulta, non si vuol esprimere, numero determinato.

La prima luce che tutta la raja: *irradia*. la prima Luce è Dio, che raggia tante creature; *Per tanti modi in essa si ricepe, Quanti son gli splendori a che s' appaja*; *s' accoppia*. magnifica espressione della somma virtù della luce divina, che quasi si diversifica in tanti milioni di Angeli, secondo la gloria ed eccellenza di ciascheduno di loro, da ciascheduno diversa. San Tommaso prova, ciascun Angelo formare una spezie. *Onde, perocchè all' atto che concepe Segue l' affetto, d' amor la dolcezza Diversamente in essa ferve e tepe*. profonda e bella dottrina! *l' atto che concepe*, è esso vedere, che riceve la luce raggiata; e questo è diverso: ed a questo atto *segue*, cioè conseguita, o corrisponde l' affetto: e quindi la beatitudine, che è la dolcezza dell' amare il ben conosciuto, è anch' essa diversamente, cioè più o meno, calda. detto a maraviglia ogni cosa! *Vedi l' eccelso omai e la larghezza Dell' eterno valor*. notate ciascuna di queste parole, tutte enfatiche e vive. *poscia che tanti Speculi fatti s' ha, in che si spezza, Uno manendo in sè come davanti*. splendidissima immagine è questa dell' essere e della virtù infinita di Dio; la quale è sì alta e larga, che piglia quasi diverse forme negli specchi innumerabili dove è ricevuta; ed essa è sem-

plicissimamente uno, come era sola ab eterno, senza la minima divisione nè scemamento. Ma il piacer di cercare e vagheggiar queste bellezze del nostro Poeta, ci ha trasportati oggi di là dal consueto termine: e però credo essere tempo di metter fine al presente nostro o sollazzo, o ragionamento.

Zev. Voi siete il monitor nostro, o Giuseppe, ed un po' rigido anzi che nò. e veramente ci volete tenere a stretta regola, temendo quasi d' uscire dell' orma: che se un po' di quarticel d' ora ci scappa, e voi cel notate, quasi per farcene pagar l' ammenda.

Torel. No, no, Dottore: io non vo' così pel sottile: ed anche e' si fa per voi; che l' arco troppo lungamente tenuto teso perde la forza: ben sapete.

Zev. Io sto a vedere, che noi di questa vostra accuratezza dovremo eziandio ringraziarvi. Ma lasciando le baje; veggo io medesimo, l' ora esser valica: e per mostrarvi quanto io sia giusto e discreto; non ch'io voglia esigere tutto il debito del canone usato; ma mi terrò contento a quel solo luogo del Passavanti, pel quale m' avete già obbligata la vostra parola.

Torel. Vedi larghezza del nostro Dottore! Dico adunque, che Dante in quello che noi

l' udimmo toccare la vaghezza del parer dotti, e delle raffinatezze degli argomenti che trattavano i predicatori del tempo suo, non è ingiustamente mordace: che eziandio Frate Passavanti (che scrivea sottosopra nello stesso tempo) ne dice quel medesimo, come udirete (facc. 310); « Egli è manifesto segno, che' maestri e predicatori sieno amadori avòlteri della vanagloria; quando predicando e insegnando lasciano le cose utili . . . e dicono sottigliezze e novitadi e vane filosofie, con parole mistiche e figurate, pomando e studiando di mescolarci rettorichi colori, che dilettino gli orecchi, e non vadano al cuore. Le quali cose non solamente non sono fruttuose e utili agli uditori; ma spesse volte gli mettono in quistioni e pericolosi e falsi errori; come molte fiate, e per antico e per novello, s' è provato: e i vizi e' peccati; i quali col coltello della parola di Dio si volevano tagliare, colla saetta della predicazione si deggiono ferire, col fuoco del dire amoroso e fervente incendere; si rimangono interi e saldi, infistoliti e apostemati ne' cuori, per la mala cura del medico disamorevole delle anime, e in sè cupido e vano. Questi così fatti predicatori, anzi giullari e ramanzieri buffoni; a' quali concorrono gli uditori, come a coloro che

cantano de' Paladini, che fanno i gran colpi pur con l' archetto della vivuola; sono infedeli et isleali dispensatori del tesoro del Signor loro, ec. ».

Zev. Or questo è parlare forte, proprio, efficace, ed or che nettezza ed elegante semplicità! Mille grazie, Torelli: non sarà questa l' ultima volta, che vi ringrazj di così fatti favori.

Qui il Torelli levatosi, e gli altri con lui, invitandosi per la vegnente tornata (e parte dolea loro che fosse l' ultima), dettosi Addio, se n' andarono.

Fine del Dialogo Undecimo.

DIALOGO DUODECIMO

Avendo noi fino a qui osservate tante bellezze del nostro Poeta, e notata la maravigliosa doviaia del suo ingegno in trovare tante e svariate cose, e in adornarle e fiorirle con tanta varietà di immagini, di figure, dottrine, e con sì vivi e risentiti colori di parlar poetico; chi è che non dovesse credere, anche prima d' ora l' ingegno e la fantásia di lui, se non isfruttata, dover essere stanca però, e molto perduto del vigore e della forza dell' invenzione e degli ornamenti seminati ne' Canti primi; e che certo a questo passo, che è de' più malagevoli; cioè del dover descrivere la sua salita all' empireo, ed il suo affisarsi nella essenza del sommo Vero (nel che eziandio a chi fu a vederlo di presenza fallirono le parole); non bebba mancar l' eloquenza poetica, e 'l valor dello scri-

vere e dell' immaginare? Ed or che vorremo dir noi della virtù maravigliosa di quell' ingegno divino, sentendo che a questo termine sembra acquistar maggior lena, più viva espressione di colori e d' immagini, e per poco essere divinizzato? Se questo mio promettere sia troppo largo, cel dirà egli medesimo; e l' opera lodi il maestro. Venuta adunque la seguente mattina, ecco i tre in camera del Torelli, e così dar principio.

TOREL. Oggi, amici, saliremo all'empireo, e vedremo le bellezze del paradiso.

ZEV. O! parlate voi del paradiso vero, o di quello di Dante?

TOREL. Dell' uno e dell' altro; perchè Dante veramente, sì per le cose che ne mostrerà di quel luogo d' eterna beatitudine, e sì per la sua poesia; cioè per le parole, immagini, figure, e pitture celesti, ci metterà in paradiso. Questa prima entrata nel cielo empireo, e questo Canto XXX. mi par veramente cosa divina. Comincia dal dire, che il bellissimo tripudio de' nove Cori degli Angeli intorno al punto, disparve; e il viso di Beatrice raggiò d' incredibil bellezza. *Forse seimila miglia di lontano Ci ferve l' ora sesta, e questo mondo China già l' ombra quasi al letto piano.* Dando grossamente alla terra il giro di 24000

C. XXX.

miglia, le 6000 importano la quarta parte. dice però, che lontano da noi un quadrante ferve il mezzodì, ed a noi comincia l'aurora: dico alle genti che sono nell' orizzonte di qua o di là. bello esprimere il mezzodì con *ci ferve l' ora sesta!* Vedemmo già questo *ci valere*, *al mondo*, o simile. e il dire, che è già finita la notte, come ben variato! dicendo, che il cono dell' ombra (avvicinandosi il sole all' orizzonte) cade giù lungh' esso la linea orizzontale, sicchè la sua punta tocca l' orizzonte celeste al sole contrario! *Quando il mezzo del cielo a noi profondo* (altissimo, all' uso latino) *Comincia a farsi tal, che alcuna stella Perde 'l parere infino a questo fondo.* Oh care cose! comincia a schiarire tanto l' aurora soprayvegnente, che qualche stella della più alta parte del cielo *perde il parere*: modo Dantesco: non appar più a noi sulla terra. parla delle stelle del mezzo alto del cielo: che quelle sopra l' oriente son già dileguate, è un pezzo. *E come vien* (secondo che vien) *la chiarissima ancella Del sol più oltre, così 'l ciel si chiude Di vista in vista, infine alla più bella.* Questi nove versi non so io a che apprezzarli: e ne lascio far il pregio a' lettori. *Il ciel si chiude di vista in vista*: è de' parlari del nostro poeta. *Vista*, e ve-

duta adopera egli spesso per tutto quello che ha luce, o che luccica; nel qual senso adopera anche *parvenza*: e però qui vale *di stella in stella*; che sopraccrescendo il chiaror dell' aurora, tutte fino alla più reggiante, sono abbacinate. e però questo *si chiude*, importa che il ciel delle stelle, tutto è quasi accecato dal troppo lume. concetto e modo di dir Dantesco. E così per un atto contrario di oscurità, disse il Boccaccio, *il ciel chiuso di nuvoli.*

Rosa. M. Non vo' preterire di ripetere qui il detto da me altrove, intorno a questo luogo. E' mi s' è dato il ticchio di spiegar questo *si chiude* in senso proprio: proprio (dico) di metafora da lui adoperata. *vista* usa Dante nel Purgatorio (x. 67) per *finestra*; *ringhiera*, dicendo, che vide *effigiata, ad una vista d' un gran palazzo, Micol* moglie di David. Or che sarebbe, dico io, se Dante avesse qui voluto immaginar le stelle, come altrettante finestre aperte che mandano lume; e quindi il loro accecarsi esprimere, quasi per un *chiudersi* che fanno, l' una appo l' altra, tutte fino alla più bella? La qual idea mi tornò a mente l'altra simile a questa del Malmantile (Canto I. St. 4); *Che le daranno almen qualche diletto Le monachine, quando*

vanno a letto: con che il bizzarro poeta Perlone dipinse le tante faville della carta o paglia brugiata, che si vanno spegnendo in aria l'una dopo dell'altra; dando la vista delle monache, le quali col lume in mano venendo per lungo corridojo, ed entrando ciascuna nell'uscio della propria camera, fanno l'un dopo l'altro sparir que' lumi, con qualche somiglianza alle dette faville.

Pomp. Che ne volete? cotesta idea vostra m'entra più che non potete credere; e la spiegazione credo assai ragionevole.

Torel. Credete pure, che io medesimo la vo' ripensando, e mi piace ognora più. *Non altrimenti il trionfo, che lude Sempre dintorno al punto che mi vinse, Parendo inchiuso da quel ch' egli inchiude, A poco a poco al mio veder si stinse; Per che tornar con gli occhi a Beatrice, Nulla vedere ed amor mi costrinse.* L'occhio non vedrebbe meglio, nè con più diletto. *lude*; *tripudia*. *punto che mi vinse*; *mi abbacinò*. *parendo*, ec. Parea che nove lucidissimi cerchi comprendessero il punto; quando egli comprende loro, e tutte le cose; cioè, lega con la virtù sua e tiene soggette. *si stinse*; *s'estinse*. Sparito adunque il dipinto di tante luci e di sì gaudiose carole, Dante torna con gli occhi in Beatrice.

Zev. Credo, che Dante faccia ora sparire così i nove cerchi col punto; perchè vuol dipingere tutta la comprensione del paradiso sotto altra immagine più magnifica. Seguite, Girolamo.

Pomp. Or si parrà l'ultimo sforzo d'ingegno possibile a mente creata. Beatrice era al sommo ed ultimo crescimento di sua bellezza, la qual crescea sempre (siccome è detto) quanto ella più a Dio s' accostava. Ora noi vedemmo di sotto, ad ogni passo di cielo in cielo, questa bellezza sua venir sempre più acquistando; e tanto, che Dante non la potea sostenere: se non che il lume medesimo di quel suo sembiante bellissimo, gli rinforzava la vista a poterlo portare. Or avendo il Poeta, nel descrivere que' tanti crescimenti di bellezza celeste, consumate tutte le forme (pare a me) e le immagini più vivaci e gentili, che a quella beltà adornare gli mettea innanzi il suo ingegno; che vorrà fare a questo termine, nel quale gliene bisognano di via più vive, più leggiadre e quasi divine? Ed aggiugnete, che la bellezza non è cosa da poter delineare (e la bellezza celeste via meno) a' propri contorni e colori: ma ci conviene farla intendere quasi di rimbalzo, con gl' ingegni della poesia, accattandole lume e rincalzo di grazie tutto da fuori. Nondimeno voi

udirete maraviglia: che la pittura del viso bellissimo di Beatrice a questo ultimo confine, ci parrà fatta tanto trascendentalmente bellissima, da farvi parere per poco nulla quanto ne udiste fin qua. *Se quanto infino a qui di lei si dice, Fosse conchiuso tutto in una loda, Poco sarebbe a fornir questa vice.* intendendo *vice* per *volta*, *tratto*, si spiega assai bene il concetto di Dante, elegantemente espresso in questo costrutto; cioè, Sarebbe poco a compier le lodi di questa volta. Ma non si potrebbe prendere *vice* per *ofizio*, *lavor*? Ne abbiam però esempi di Latini. Fedro lib. 4 fav. ult. *Tuae sunt partes: fuerunt aliorum dein: Dein simili gyro venient aliorum vices.* e lib. 3 prol. *Vestram meamque vicem explere* (che è tutto il presente passo): ed Oraz. Art. poet. v. 304 *Fungar vice cotis.*

Zev. O! io non ne vo' altro, e mi sto con questa. certo Dante dalla lingua Latina prese assai de' modi, quando gli venivano in taglio; e qui fa prova bellissima.

Pomp. Ma fate voi la ragione, quanto esuberante complesso di lodi sia in questo concetto. or le vien rincalzando: *La bellezza ch' io vidi si trasmoda, Non pur di là da noi; ma certo io credo, Che solo il suo fattor tutta la goda.* questa è l' estremo termine dell' ingegno

e della eloquenza. *si trasmoda* : efficacissimo verbo da lui coniato di colpo! vale, travalica ogni misura. *non pur di là da noi*: bello quanto può essere! sì per la locuzione, sì pel concetto. vuol dire, Di là dalla misura delle mortali bellezze; ed anche, Di là da ogni forza dell' immaginar nostro. il formar di cotali locuzioni così pieni di sugo e sì nuove, è di solo il nostro Poeta. *ma certo io credo* , ec. Questo è il più ingegnoso ed alto concetto, che umana mente possa formare Parea che Dante avesse toccato il sommo della bellezza di Beatrice, là dove disse di sopra; *Che Dio parea nel suo volto gioire*: ma egli non è a pezza. In quel verso, per misuratore di quella beltà si pone il vedere e immaginar nostro, al qual parea vedere in quella bocca il riso di Dio: ed è certo un gran dire. Ma che gran fatto immagina egli di bello l' umana mente, eziandio formandosi quasi un riso di Dio? ella immagina tanto, quanto essa può più: il che non è, nè puote essere molto. Ma qui il misuratore è la mente divina; e dice, che solo Iddio colla forza infinita del suo comprendere, può godere e deliziarsi di tutta quella bellezza. Egli è questo un concetto, che cava l' anima di se stessa; perche importa una bellezza divina, o infinita. con-

ciossiachè torna ad un dire; A quel modo che solo Iddio comprende se medesimo, e fruisce compiutamente tutta la perfezione dell'esser suo; così egli solo può goder tutta quella di Beatrice; ed ogn'altra mente nè comprensione, da quella di Dio in fuori, non ne potrebbe godere altro che pure una parte.

Torel. Non è lode al mondo, che sia tanta a celebrare questa forza d'ingegno, che Dante mostrò in sola questa terzina.

Zev. Or vammi a contare adesso il Conte Ugolino, e la Francesca d'Arimini.

Rosa M. Questo è un di que' tratti di Dante (e ne troviamo non pochi), che innalzano ed aggrandiscono la sentenza alla maggiore perfezione, e più trascendente, di che sia capace umano pensiero; de' quali ella, Sig. Dottore, trattò al luogo suo tanto ingegnosamente.

Zev. State, state, Filippo; e non m'andate così su per le cime degli alberi: che io so troppo, d'essermi a gran pezza rimaso addietro dal vero. Segue ora, rincalzando il soggetto da un altro lato. Dopo aver Dante dato tal prova del suo ingegno in tutto il detto fin qua, e singolarmente negli ultimi versi, confessa che gli manca la forza e 'l valore a rappresentare questo atto della sua

Donna: *Da questo passo vinto mi concedo, Più che giammai da punto di suo tema Suprato fosse comico o tragedo: Che, come sole il viso che più trema*: più debole e infermo, come della civetta; *Così lo rimembrar del dolce riso La mente mia da se medesma scema*. andate voi a misurare il confine di questa maraviglıosa amplificazione: Come alla civetta sarebbe la piena luce del sole, così me e la mia mente soperchiò, vinse e snervò. . che? il santo riso di lei? non punto questo: sì mi vince e soperchia la sola rimembranza lontana di quella bellezza. or che dovette fare esso riso?

Torel. Questo è bene un trapassare, non pure il primo mobile, ma e l'empireo medesimo, nel qual era Dante.

Zev. Suggella ora l'argomento: *Dal primo giorno ch'io vidi il suo viso In questa vita, infino a questa vista, Non è il seguire al mio cantar preciso*; cioè bastai a tenerle dietro poetando. *Ma or convien, che 'l mio seguir desista Più dietro a sua bellezza poetando, Come all' ultimo suo ciascuno artista.* tutto nerbo di bellissima amplificazione Il mio ingegno, dice il Poeta, ha fatto l'ultima prova del suo valore, e non c'è via di proceder più là. Fino ad ora, dal primo dì che io

vidi quella bellezza, la seguitai dalla lunga cantando (nota questo *seguire*): ora ella m'è travalicata tanto di là, che m'è uscita affatto di vista; e non che io possa coll'arte mia, ma nè posso seguitarla coll'immaginazione. ogni arte ha sue confine di perfezione (bello, quest' *ultimo* sostantivo!); di là dal quale l'artista si smarrisce, e abbandona la speranza di trapassarlo.

Torel. Mi sento smarrito io medesimo, a tanta altezza di immagini e di concetti.

Rosa M. Questo tanto sopraccrescere di bellezza che fa Beatrice, mi ha tratto alcuna volta a pensare ad un cotal quasi miracolo, che in opera di bellezza d'un volto mi sembra aver conosciuto; cioè, come ella può tanto crescere, che per poco non se ne potrebbe segnare il confine. Lascio questa di Beatrice, che era lume sopra natura: ma dico della bellezza natural senza più. In questo mio pensiero fu' io condotto da ciò, che si legge di Frine cortigiana; la cui bellezza fu tale e tanta, che in giudizio di morte l'ebbe salvata. Concissiachè, essendo ella condannata per gravi delitti, il suo avvocato Iperide si credette dover accattarle l'assoluzione, con solamente mostrare a' giudici la sua bellezza: perchè nella perorazione, avendole levato il

velo dinanzi e mostrato il viso di lei, scosse di tal maraviglia i suoi giudici, che la giudicarono cosa celeste; e come sacerdotessa di Venere, l'ebbero assoluta.

Torel. Il fatto è veramente maraviglioso; e prova quello che voi diceste; la bellezza d'un volto poter ricevere forse infinito accrescimento. Ma io per questo medesimo sono tentato di credere; che, come d'un bel volto, così il medesimo debba poter essere delle parole; cioè che per vario accozzamento di parti, ne possa risultare un tutto via sempre più bello, senza mai pervenire all'ultimo della bellezza. ma lasciamo altrui decidere questa questione. Segue adunque Dante dicendo; che cotale, cioè in quell'atto ed aspetto di tanta beltà, ella ricominciò a parlare: *Cotal, qual io la lascio a maggior bando Che quel della mia tuba* (bell'incidente! qual io la lascio a banditore, se v'è al mondo, di voce più forte della mia. *bando*, poeticamente detto, per *banditore*), *che deduce L'ardua sua materia terminando. deduce*, alla latina; *deducere carmen* (donde anche quel d'Orazio, *tenui deducta poemata filo*), che importa *lavorare*, o *condurre a fine* o *perfezionare. Con atto e voce di spedito duce Ricominciò*, questo *spedito duce*, a me ha un

senso, che non veggo notato da nessun altro. parmi che vaglia; In atto e voce di Guida o Conduttore, che si sente spedito, o spacciato del suo carico di condurre il suo alunno; e però in atto *allegro*, *baldo*, *contento: Ricominciò; Noi semo usciti fuore Del maggior corpo, al ciel ch' è pura luce.* Notaste quell' *uscire dal*, ed *al*, ec.? Dunque cotesto verbo ha forza di esprimere due termini; quello donde esce, e quello al quale riesce. ma ciò fa solamente (credo io), quando essi due termini si toccano insieme; sicchè il passar dall' uno sia un entrare nell' altro, come è qui: noi il notammo altra volta. È degno di osservazione anche il subito trapassamento dal primo mobile (che chiama *corpo maggior* di tutti, verso l' empireo che è cosa fuori della materia) al detto empireo: che Dante vi si trova già entrato, non s' accorgendo.

Pomp. Quanto mi piace, o piuttosto rapisce questa maestà di concett i nobili ed alti! e (che è forse più) lavorati e condotti con tal gentilezza! Questa *luce* per altro dell' empireo che è? *Luce intellettual piena d'amore, Amor di vero ben pien di letizia, Letizia che trascende ogni dolzore.* or questo è veramente il paradiso: un Ben vero, che conosciuto ed amato dall' anima ragionevole (che questo so-

lo cercava), la riempie e dilata d' una allegrezza, che le dà un diletto sopra la sua natura.

ZEV. Rido qui del vostro Censor da Siena, o Filippo; il quale fa qui per disgrazia le maraviglie di questa *bellissima gradazione ed espressione dell' eterna felicità*. Bene sta, io dico; e lodato pur Dio, che qualche volta conosce e loda le bellezze di questo poema, che in tanti altri luoghi svilisce e vitupera. ma questo passo, comechè bello, non è a gran pezza da porre con que' molti altri, che furono da noi notati; e sopra tutti, con questo ultimo della bellezza di Beatrice (il quale dovea cavargli di bocca troppo altro, che questo *bellissima!*): e nondimeno egli se ne passa, senza una parola. che Dio l' abbia seco!

ROSA. M. Così va, Sig. Dottore. a tali mani era venuto il primo de' nostri poeti.

POMP. Viene ora altro nobilissimo luogo, da imparadisare: *Qui vederai l' una e l'altra milizia Di paradiso; e l' una in quegli aspetti, Che tu vedrai all' ultima giustizia.* gli Angeli e i Beati. Bell' accorgimento! che a Dante sieno mostrati i Beati in que' corpi, che ripiglieranno al giudizio: così ed egli può vederli con gli occhi suoi, e n' avrà più dilet-

to. Non credo, che *milizia* chiami Dante questi due Cori, per aver il primo militato contro Lucifero, l' altro contro il peccato. Io per me credo che ce li dipinga così, per farne una pittura più vaga e splendida, mostrandogli come eserciti schierati ne' loro ordini colle luccicanti armi, e svolazzanti bandiere; e 'l credo tolto dalla Scrittura: *Pulchra* . . . *et terribilis, ut castrorum acies ordinata*: e così *Militia caeli*, sono nominate le stelle, pel vago compartimento, onde pajono in cielo accampate. e *militia caelestis* son detti gli Angeli, venuti di cielo a cantare il nascimento di Cristo. Ma per tanto vedere, è bisogno agli occhi del Poeta un rinforzo, che la natural sua virtù ravvalori e cresca mille tanti: e però; *Come subito lampo, che discetti* (separi; dal Lat. *disseco*, o *dissepio*, che dà, *dissectum*, o *disseptum*) *Gli spiriti visivi, sì che priva Dell' atto l' occhio de' più forti obbietti*. quel forte e subito guizzo del lampo abbacina gli occhi, che non possono più vedere nè gli oggetti più luminosi: *Così mi circonfulse luce viva*. questo *circonfulse*, che forza! e che nobiltà! *E lasciommi fasciato di tal velo Del suo fulgor, che nulla m' appariva*. Questa luce era il conforto degli occhi di Dante, che già dicemmo: per poco

accecandolo il rinforzava. e però Beatrice gli soggiugne; *Sempre l' amor che queta questo cielo;* Dio che beatifica qui gli eletti; *Accoglie in sè con sì fatta salute, Per far disposto a sua fiamma il candelo.* Io leggo *con sì fatta*, piuttosto che *così fatta;* comechè nella fine torni a un medesimo, chi ben ragguarda. *salute* è voce Dantesca, e vale bene, ajuto, conforto. vuol dire; Dio riceve in se stesso le anime con siffatto conforto di luce, che leva il loro intelletto sopra di sè a veder le cose, *quae oculus non vidit, nec in cor hominis ascenderunt.* Ed ecco l' effetto di tratto seguìto: *Non fur più tosto dentro a me venute Queste parole brievi, ch' io compresi Me sormontar di sopra a mia virtute.* Forte e viva espressione! il *sormontar* ti dipinge il concetto. *E di novella vista mi raccesi Tale, che nulla luce è tanto mera, Che gli occhi miei non si fosser difesi.* Dante si sente rifatto un altro, con vista così ferma e sicura, che sarebbesi affisato nel sole. quel *mera* della luce, è voce cara a Dante; e val pura, scevera d' ogni mescolanza; il che importa un raggiare vivissimo (*). *si fosser difesi;* è

(*) Una luce di questa fatta, dà il fosforo immerso in un vetro ben chiuso, pieno di solo

in dire, che si sarebbero tenuti saldi contro tanto splendore; presa la metafora de' raggi, dalle saette o dardi scagliatigli contro. il che è fratello dell'altro che vedemmo (XXIII. 77): *mi rendei Alla battaglia de' debili cigli*; cioè, Cimentai gli occhi allo scontro di quello splendore affocato.

Zev. E così in senso contrario il mio Messer Francesco disse; *Che mortal guardo in ei non s'assicura.* Or che vide dunque il Poeta? *E vidi lume in forma di riviera*, di fiume; *Fulcido di fulgore, intra due rive Dipinte di mirabil primavera.* Immagine vivacissima! *primavera*, per *fiori* ed *erbe freschissime*: nome pieno di concetti ridenti. È tolto dall' Apocalissi (XXII. 1, ec.), *Ostendit mihi fluvium aquae vivae, splendidum tanquam cristallum . . . et ex utraque parte fluminis lignum vitae*, ec. *Di tal fiumana uscian faville vive, E d' ogni parte si mettean ne' fiori, Quasi rubin che oro circonscrive.* tutto ride qui, tutto brilla; per la gran forza delle

---

ossigeno. Simile, e forse più viva, si vede nella campana pneumatica, trattane l'aria; qualor vi si pongano due carboni, pe quali sia fatta passare la corrente della pila del Volta: che fra le punte opposte de' due carboni spenti, guizza un nastro di luce, che al tutto abbarbaglia.

parole scelte e ben allogate. que' rubini incastonati nell' oro, oh che gioje! *Poi, come inebriate dagli odori, Riprofondavan sè nel miro gurge; E s' una entrava, un' altra n' uscia fuori.* Di cotai primavere (dico di questa, che è fiorita de' versi di Dante) non ne dà la natura. Qui è da notar ogni parola, *inebriate; riprofondavan sè; nel miro gurge.* appena uom può immaginare, non che descrivere siffat e delizie. Quelle scintille eran Angeli, e i fiori Santi. ma questa immagine chiarirem meglio più avanti, quando la vedremo nella sua verità trasformata.

Rosa M. Mi sento giubilar tutto, quasi inebriato di queste lautezze. *L' alto disio, che mo' t' infiamma ed urgi; fruga*, dal Latino: *D' aver notizia di ciò che tu vei, Tanto mi piace più quanto più turge. Ma di quest' acqua convien che tu bei, Prima che tanta sete in te si sazii: Così mi disse'l sol d gli occhi miei.* Dante moriva di sapere, che fossero quelle cose che vedea: ma gli bisognava altro ajuto; ber di quell' acqua; cioè più ricevere di quella luce. *Anche soggiunse; Il fiume e li topazii Ch' entrano ed escono, e 'l ridir dell' erbe Son di lor vero umbriferi prefazii.* Dante fa il ponte ad altra immagine via più ridente: ed è bella arte cotesta, di a-

equistar così andando. Queste cose che vedi (gli dice) sono figure, od ombre che si mandano avanti (*prefazii*): il vero da essi significato verrà testè. i *topazii* sono le scintille, che prima rassomigliò a' rubini, e vaglionno *gemme*, pigliando alla poetica uno per altro. *Non che da sè sien queste cose acerbe*; malagevoli a intenderle; *Ma è il difetto dalla parte tua, Che non hai viste ancor tanto superbe*; cioè, *forti*, *acute*, che vadan sì alto. secondo questa figura, nominò *superba* una costa di monte, nel Purgatorio (IV. 41) Pensa qui, accesa voglia di Dante di saperne il fermo! or a spiegarla. *Non è fantin che sì subito rua*; dal Latino *ruere*; si slanci, si avventi: *Col volto verso il latte, se si svegli Molto tardato dall' usanza sua.* bella circostanza naturalissima! svegliandosi più affamato del solito. *Come fec' io, per far migliori spegli Ancor degli occhi, chinandomi all' onda. Che si deriva, perchè vi s' immegli.* per assottigliar più la vista degli occhi, e farne specchi più atti a ricevere quelle immagini. *s' immegli*, uom ne migliori.

Pomp. Parmi, che i comentatori piglino quest' *onda* e questo *bere* in senso proprio. ma come questo? o non disse Dante *in forma di riviera*? dunque parea senza più. Oltre a ciò;

che è questo bere la luce? e berla con gli occhi? parmi un dare in nonnulla. Io dunque l' intendo di un avvicinarsi più alla apparente fiumana, e con gli occhi più aperti e sbarrati riceverne maggior lume; cioè *fare degli occhi migliori spegli.* io non conosco altro bene di luce, che questo.

Rosa M. E così ne parve sempre e pare anche a me: e parmel sentire confermato da quel che siegue; *E sì come di lei bevve la gronda Delle palpebre mie, così mi parve Di sua lunghezza divenuta tonda.* Or questa è bene marchiana: che egli bevve della detta acqua *colla estremità delle sue palpebre*, come chiosa un cotale. Quanto a me, io intendo *gronda delle palpebre*, gli occhi, e non altro del mondo la *gronda delle palpebre*, è un medesimo come *palpebre* (che somigliano a gronda); e *palpebre*, come *occhi*. e che? non disse, come notammo, anche *cigli*, per *occhi*, ed *aguzzar le ciglia?* così qui fece Dante nel modo di sopra posto: se già la *gronda delle palpebre*, non son le *ciglia*; e queste usate per *occhi*.

Torel. Non vi allontanate, di grazia, da questa sposizione; che altra non ne può essere. Ma notaste fecodità d'immagini del nostro Poeta? Questo mutarsi di lunga in tonda quella

fiumana, credo ricevere questo concetto: La figura circolare è più facilmente ricevuta negli occhi, perchè il molto raccoglie in poco: dove la lunghezza della linea essendo molta, non possono gli occhi raccoglierla di tratto, nè tutta. Adunque il mutarsi il lungo in tondo, equivale al rendersi agevole ad intendersi una cosa, che prima non era: che è appunto quello che avvenne a Dante; che ora, aguzzata meglio la vista, vedea più chiaro e distinto ogni cosa.

Rosa M. Mi par ch' ella l' abbia indovinata, come ella suole.

Torel. *Poi, come gente stata sotto larve, Che pare altro che prima, se si sveste La sembianza non sua in che disparve.* vedi quanto propriamente e precisamente espresso questo trasfigurarsi de' commedianti! *disparve*, ponendo giù la maschera, nella quale non parea quello che essa era. *Così mi si cambiaro in maggior feste Li fiori e le faville, sì ch' io vidi Ambo le corti del ciel manifeste*; cioè vide nelle proprie forme *l' una e l' altra milizia*, gli Angeli e i Beati; nel qual vero aspetto giubilavano e si moveano con più allegrezza: detto in due parole che vagliono dieci: *maggior festa.* Esce ora in una dolcissima invocazione, e tutta da questo luogo: *O is*

splendor di Dio, per cu'io vidi L' alto trionfo del regno verace, Dammi virtù a dir com' io lo vidi.

POMP. Oh! tre volte la medesima parola è rima, *vidi!* Certo Dante lo fece in vero studio, non per manco di rime. Io credo, lui averlo fatto per amore di proprietà, e per cotal quasi riverenza a questo verbo, che era il più vero ed efficace a spiegar la visione intellettuale, o lume di gloria. e forse anche per mostrar la mente sua tanto affisata in questo vedere, che non potè nè volle trovare altro verbo che valesse altrettanto.

TOREL. Buona ragione, e da contentarcene. In fatti segue ora, particolarizzando e minuzzando l' idea di questo lume di gloria, che dà siffatta visione: *Lume è lassù, che visibile face Lo Creatore a quella creatura, Che solo in lui vedere ha la sua pace.* parlar proprio e dolce quanto esser possa. Questo è il lume della gloria, che innalza perfezionando la vista ad un atto sopra le naturali forze, da poter ricevere la forma intellettuale dell' esser divino. *E si distende in circular figura;* che è anche la più prossima a delineare l' eternità, che sempre ritorna in sè medesima, senza principio nè fine: *In tanto che la sua circonferenza Sarebbe al sol troppo larga cintu-*

ra. nota ampiezza immensa di giro: e sappi che il sole è maggior della terra nostra un milione e cinquecento mila volte. or *troppo larga cintura* è, *assai vantaggiata*, e quasi tagliata a crescenza. *Fassi di raggio tutta sua parvenza, Reflesso al sommo del mobile primo, Che prende quindi vivere e potenza.* ordina così; *La sua parvenza fassi di raggio*, ec. *parvenza* (vocabol Dantesco) è *figura*, *aspetto*, *immagine*; in somma, *Ciò che si pare*, o *apparisce*: e vuol dire; Questa immagine luminosa e sì larga si forma d' un raggio (da Dio procedente), riflesso alla superfizie convessa del primo mobile; il quale da esso riceve vita e virtù da rapire i cieli dietro a sè, ed influire nelle cose di sotto. magnifica immagine della vivificante e movente infinita virtù di Dio. Nessun parlò di quel sommo Essere a pezza sì degnamente, quanto fece il nostro Poeta. collegate in un uomo molta religione, con grande ingegno poetico, e vigor di lingua; e n' avrete di queste forme e versi divini.

ZEV. Vero, verissimo. e però certi poeti, mettendosi a parlar di Dio, riescono così freddi e stentati. *E come clivo in acqua di suo imo Si specchia*; in laghetto che gli giace a pie'; *quasi per vedersi adorno, Quand' è nel verde*

e ne' fioretti opimo: cioè, nella primavera. Grazie a que' codici, che ci lessero questo *quando*, in vece di *quanto*, che tribolò lungamente gli spositori. Ma che dolce immagine e quanto soave! un colle tutto vestito di erbette e di fiori pur mo' nati, che si vagheggia, specchiandosi nell' acqua che gli è dal piede! *Sì soprastando al lume intorno intorno, Vidi specchiarsi in più di mille soglie, Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.* Oh beato ingegno! o benedetta lingua di Dante! in soli questi tre versi (pesando bene ciascuna parola) si vede dipinto un come anfiteatro gremito di Beati per ogni suo grado, specchiandosi tutti nel piano di sotto, che è un lago di pura luce. *intorno intorno*, non è un ripieno; ma dice i molti circolari scaglioni, che l'un sopra l'altro dilatandosi, salgono in sù: e però *in più di mille soglie*. E quel nominare gli uomini saliti a quella gloria con questo modo; *Quanto di noi lassù fatto ha ritorno*, che bellezza! che novità! In questo verso è anche notato, che le anime nostre sono di divina origine, e però *fanno ritorno* colassù. Ora vuol far intendere l'ampiezza trascendente di questo anfiteatro. ma che dico io anfiteatro? la qual voce bene esprime la postura e simmetria di questo luogo

felice, ma non la delizia e la soavità della stanza? Or dove trovar altra immagine, che sopperisca ad ambedue queste idee? cioè degli ordinati circolari scaglioni saglienti in largo, e della fragranza e bellezza dilettevole di quel giro? Eccola: la Rosa; nella quale i vari ordini delle foglie, che dilatandosi fanno ciotola, scusano i diversi come palchi; colla giunta della freschezza del colore, e della fragranza. Udite ora: *E se l' infimo grado in sè raccoglie Sì grande lume.* Vedemmo quanto grande era questo lago di lume: il primo e più basso di que' gradini lo circoscriveva abbracciandolo (*in se raccoglie*). Adunque se tanto è questo, *quant' è la larghezza Di questa rosa, nell' estreme foglie!* Chi potrà misurare l' ampiezza dell' ultimo giro?

Rosa M. Elle son cose da far uscire del secolo. Notiam ora arte del poeta, da più al lettore aggrandir questo largo dismisurato. Tanta ampiezza ed altezza di immenso teatro (dice egli), dovea tormi di poter raffigurare e conoscere cose tanto lontane. ma ecco provveduto, e levata questa difficoltà: *La vista mia nell' ampio e nell' altezza Non si smarriva, ma tutto prendeva Il quanto e 'l quale di quella allegrezza.* bello! *prendeva*, verbo di gran comprensione: quasi *abbracciava*, *stringeva*,

e quell' *allegrezza*, in luogo di Quelle cose sì belle e di tanto diletto, è parlar pieno di enfasi e forza. Rincalza ora il detto con vera e profonda sentenza: *Presso e lontano lì nè pon nè leva*; cioè *nulla fa, non monta: Che dove Dio senza mezzo governa, La legge natural nulla rileva:* cotalchè al vedere ed al conoscere tanto fa l' esser vicino, come lontano; essendo illustrata la mente dalla virtù infinita di Dio, senza ajuto di causa seconda. ma quale eleganza di modi! Or viene altra bellissima novità Beatrice trasporta Dante in mezzo alla detta Rosa di paradiso; per veder meglio tutto per attorno il circuito delle sedi di que' Beati. *Nel giallo della Rosa sempiterna*. vedi leggiadra cosa! mantenendo la metafora della rosa, dice *nel giallo* (che hanno le rose nel cuore), in vece di dire Nel mezzo. quanta più vaghezza! Ma, per fiorire questa mistica Rosa d' ogni sua bellezza, ci aggiugne questi due versi; *Che si dilata, rigrada e ridòle* (Lat. *redolet: olezza*) *Odor di lode al sol che sempre verna.* Che bello e dolce intreccar di proprio col figurato! e come l'animo del lettore è inebriato di questa nuova fragranza! una rosa che olezza odor di lode al sole, che la mantiene in quella eterna sua primavera (*sempre verna*)! a

voler ispiegare ogni cosa per singulo, si guasta. Adunque, *Nel giallo*, ec. (*Qual è colui che tace, e dicer vuole*) *Mi trasse Beatrice.* Beatrice (con l'atto di chi tacendo mostra voglia di parlare) mi trasse nel giallo della rosa, ec. Mirabile ingegno mi vi par qui, a vedere e notar questa minuta particolarità; che la sua Donna trasportandolo nel mezzo, taceva: il che è natura; che facendo altri cosa di gran rilievo, bada pur lì, e non parla. tuttavia avendo gran voglia di dirgli, Mira belle e gran cose! conformò le labbra in tale atto, che vi si vedean le parole già in sullo scocco.

Pomp. Va, e trovami altro poeta, che dipinga così proprio e minuto. Ma (se male non mi si ricorda quello, che già fu detto da chicchessia di noi) questo *colui che dicer vuole*, avrebbe mai la forza, non di un vero volere, ma di un dire; *Colui che è in sul parlare, ed ha la parola fra' denti?* Così Chi vuol morire, s' intende Chi è in sul morire; ovvero *Volle essere ucciso*, per Fu a un punto d' essere ucciso.

Rosa M. Ella mi tira a por mente ad un uso di parlare, che troppo bene potrebbe essere il caso nostro. Ed ora mi torna a mente un altro luogo di Dante, che può ricevere

questo senso. Nell'Inf. XVII. 92. *Sì, volli dir; ma la voce non venne Com' io credetti*, ecc. cioè *Io avea quasi profferito*, *Io era in sul dire*, ec. Che ne pare a lei, Sig. Giuseppe?

TOREL. Vi dico, che la cosa è molto ragionevole. Certo volendo io dire; *Io fui per fare la tal cosa*, non mi periterei di dire, Io volli fare. Ma seguite pure.

ROSA M. Adunque, *Mi trasse Beatrice*, e disse; *Mira Quanto è'l convento delle bianche stole! Vedi nostra città quant' ella gira! Vedi li nostri scanni sì ripieni, Che poca gente omai ci si desira. stole* è *robe*, o *vesti*: è lo *amicti stolis albis*, dell' Apocalisse. Ma come allarga il cuore quel *Mira*, *Vedi*, ec.! che già ci pare di spaziarci con gli occhi, or in quel beato *convento*, o *ragunanza*; or in quella città; che è la descritta ivi medesimo da S. Giovanni, con sì ricco e solido fondamento di pietre preziose: *ipsa vera civitas aurum mundum, simile vitro mundo*. e le sedie di que' Beati son piene presso che tutte: poche ci mancano ad empiere. bella immagine! *In quel gran seggio a che tu gli occhi tieni, Per la corona che già v'è su posta, Prima che tu a queste nozze ceni*. Fa intendere di rimbalzo; che Dante mirava pure a quel seggio, veggendo sopravi quella coro-

na. *Prima che tu muoj*, volle dire: or come, e quanto più vagamente così! tutto linguaggio di Sacra Scrittura: *qui ad caenam nuptiarum Agni vocati sunt.* Ivi adunque, *Sederà l' alma che fia giù agosta* (*Agosto*, per *Augusto*, scrive il Davanzati nel Tacito); *Dell' alto Arrigo, ch' a drizzare Italia Verrà in prima ch' ella sia disposta;* cioè, Verrà: ma trovandola acerba, non ne farà nulla. Scagliasi contro gl' Italiani, che non vollero ricevere questa salute: *La cieca cupidigia che v' ammalia, Simili fatti v' ha al fantolino, Che muor di fame e caccia via la balia.* dolce e vera sentenza! *E fia Prefetto nel foro divino* (nella corte di Roma sarà Papa) *Allora tal, che palese e coverto Non anderà con lui per un cammino:* guasterà suoi disegni, con pratiche segrete, e manifesti fatti. *Ma poco poi sarà da Dio sofferto Nel santo uficio: ch' el sarà detruso Là, dove Simon mago è per suo merto; E farà quel d' Alagna esser più giuso.* forte voce lat. quel *detruso*; cacciato giù dalla sedia. *E farà quel d' Alagna esser più giuso;* Bonifazio VIII., scopo eterno delle saette di Dante. costui, cedendo il luogo a Clemente V., cascherà giù sotto la pietra, e rimarrà questi colle gambe fuori de' buchi, *Forte spingando con ambe le piote;* come predisse (Inf. XIX.).

TOREL. Questo accennar lanciato e riciso, che fa Dante alle cose da lui dette altrove, con quella sua signoria di forte e vivo parlare, è una dote specifica del suo ingegno. Ma noi con Dante passeremo testè d' oro in oro: e con questo procedere per continue nuove bellezze, ne condurrà fino al termine del suo poema. *In forma dunque di candida rosa, Mi si mostrava la milizia santa, Che nel suo sangue Cristo fece sposa.* tutto dolce e gentile. *fece sposa:* è la grazia santificante, frutto della morte di Cristo, che infondendo nell' anima la carità divina, la fa sposa di Dio a lui congiungendola: *Qui adhaeret Deo, unus spiritus est.* Questa unione d' amore è nelle scritture adombrata sempre sotto la figura di sponsalizie: perchè questa è la più stretta di tutte; e fa uno di due, come nella congiunzion corporale: e così in contrario, il peccato ivi è nominato adulterio. Dante che avea le Scritture alla mano, piglia da esse (come vedemmo) le figure e il linguaggio: e però dice nel Purg. (XXIII. 81) di questa grazia, che le anime a Dio *rimarita. Ma l' altra, che volando vede e canta La gloria di colui che la 'nnamora, E la bontà che la fece cotanta.* Che vago accennare degli Angeli! stanno sempre sull' ali, affisati in

C. XXXI.

Dio per contemplazione, e benedicendolo. oh dolce melodia di numeri! *cotanta*, è *tanto bella* e nobile quanto essa è. *Sì come schiera d' api, che s' infiora Una fiata, ed una si ritorna Là dove suo lavoro s' insapora; Nel gran fior discendeva, che s'adorna Di tante foglie; e quindi risaliva Là, dove il suo amor sempre soggiorna.* Questo è un tratto ed una figura da innamorare. che uso di que' verbi s' *infiora*, s' *insapora!* E' parmi vedere questo sciame d' api, che si getta largamente sopra un prato di fiori; e quindi tutte impolverate del friscello odoroso raccolto, tornando s' affollano intorno a' buchi loro, dove lavorano il mele.

Zev. *Apis matinae more modoque, Grata carpentis thyma*, ec. Orazio.

Torel. Che bel vedere quegli Angeli scender nel gran fiore, e risalire al cielo! vedremo testè, che sia questo su e giù. Or a descriverli: *Le facce tutte aven di fiamma viva, E l' ali d' oro; e l' altro tanto bianco, Che nulla neve a quel termine arriva. l' altro*, è *il resto*. la pittura è ben di penna angelica (perdonatelmi). *Quando scendean nel fior, di banco in banco Porgevan della pace e dell' ardore, Ch' egli acquistavan ventilando 'l fianco*. Il dipingerli come fece di sopra, non

fu delle cose più malagevoli. ma questo è ben altro! Quel passare di palco in palco (questi palchi sono gli ordini delle foglie) per tutto attorno, comunicando a que' Santi di quello che aveano attinto, o piuttosto inebriati, là donde egli venivano, è concetto assai ridente e pieno di celestial dignità. ma quel *di banco in banco*, quel *porgendo* (che non è apprezzabile a cosa del mondo), quell' *acquistavan*, e 'l *ventilando il fianco*, in luogo di dire, Volando in seno a Dio; sono que' guizzi di lume risentito, che l' idea non pure stampano ma fan risaltare; e non c' è altre voci da meglio esprimer la cosa, a gran pezza.

POMP. E quanto bene s' aggiusta questo *acquistare* e *porgere*, con quello che disse delle api e de' fiori! al tutto è cosa divina.

TOREL. Or altra nuova bellezza. Questo affoltarsi e stringersi, scendendo e tornando, di tante creature volanti, dee bene accecar il mezzo fra il cielo ed il fiore e torre del lume. No: *Nè l' interporsi, tra 'l disopra e 'l fiore, Di tanta plenitudine volante Impediva la vista e lo splendore.* che vorrem noi dire di queste proprietà sì vive e scolpite? quel *disopra*, a modo di sostantivo! e quel *plenitudine*, che par coniato a posta a quest' uso!

si par propriamente, come una stretta di neve, quel fitto e calcato di Angeli, che si scontrano insieme, e quasi si urtano volando e rivolando. ed abbiasi pure chi vuole il *moltitudine*; che non dice due de' dieci, che *plenitudine*. Ma nè la vista di Dante, nè il loro risplendere o quel del cielo, non è però scemato: *Che la luce divina è penetrante Per l'universo, secondo ch' è degno, Sì che nulla le puote esser ostante.* Quel *secondo che è degno*, non è già posto indarno. Avea detto Dante al Canto I. v. 3. Che la gloria di Dio penetra nell' universo, *In una parte più, e meno altrove*; e che il cielo *più della sua luce prende.* ecco, questo luogo era *degno*, cioè portava luce più viva da Dio; e però ella passa per qualunque mezzo, come se tutti fossero trasparenti. *Questo sicuro e gaudioso regno, Frequente in gente antica ed in novella, Viso ed amore avea tutto ad un segno.* Notate bellezza e forza che danno al primo verso que' due aggiunti, che dipingono rinnalzando il concetto. scambiateli in altri: il verso ne perde il meglio. *Frequente*, è *popolato.* Dante nobilitò questa voce, dandole fattezze Latine; come ha Cicerone, *frequentissimo theatro*, *frequens municipium*; ed Ovidio, *frequens via*: e dicesi anche, *Sena-*

tus frequens; *frequentes fuimus*, *ad ducentos*, ec. A noi Italiani *frequente*, è (il più) una cosa fatta o avvenuta più volte, o ripetuta spesso.

Zev. I Latini poi che, come dicevate, l' adoperavano per *popoloso*, *frequentato*, ec. spiegavano il concetto medesimo col verbo *concelebro*. Lucrezio l' ama assai; *Quae mare navigerum, quae terras frugiferentes Concelebras* (Lib. I. v. 3): parla di Venere, che popola il mondo. e nel Lib. II. 345. *Et variae volucres, laetantia quae loca aquarum Concelebrant, circum ripas fontesque lacusque*. Or seguite pur voi.

Torel. Dice adunque, *Frequente in gente antica ed in novella*. Alcuni in questa gente vogliono compresi gli Angeli. io no: e non miga perchè e' non possano averci luogo; ma perchè credo, che Dante non ve li abbia compresi. il che mi fo a credere, perchè più innanzi vedremo, che questi cittadini celesti egli comparte in due popoli; in que' che credettero in Cristo a venire, e in quegli altri che in lui già venuto: e pertanto egli non dee aver qui parlato, che pure degli uomini. *Viso è*, *la vista*, *gli occhi*; che coll' amore teneano affisati nel centro della loro felicità, Iddio. elegantemente espresso. *O trina luce*,

che in unica stella Scintillando a lor vista, sì gli appaga! Guarda quaggiuso alla nostra procella. Ho appuntato così, col segno di esclamazione dopo il secondo verso, per non pigliare *appaga*, per *appaghi*. adunque quell' *O* non è di vocativo, ma di esclamazione. Nel terzo verso sì, parla Dante alla luce medesima. è ben manifesto, che qui per *unica stella* intende l' essenza divina, fonte della luce; e per *luce trina*, le tre Persone.

POMP. Mi piace questo esclamar repentino, che fa qui Dante: il che mostra che egli, tornato quaggiù, ricordandosi di tanta sicurezza di gaudio veduta in que' contemplanti, e pensando alle tempeste del mondo, si sente un timore di non arrivarci: e però grida a Dio per ajuto, segno di animo pio e religioso. Or vuol dipingere la sua maraviglia, che lo assorbì tutto in quelle vedute. udite maravigliosa similitudine, e non comune: *Se i barbari venendo di tal plaga, Che ciascun giorno d' Elice si cuopra Rotante col suo figlio, ond'ell'è vaga.* intende dalla plaga più presso il polo nostro, a cui risplende sempre l'orsa maggiore che mai non tramonta (*quel carro, a cui 'l seno Basta del nostro cielo e notte e giorno, Sì ch' al volger del témo non vien meno*: XIII. 10) *Elice* è la Ninfa Calisto; e 'l figlio di

lei Boote, che le gira da presso. Dunque; Se questi barbari, *Veggendo Roma e l'ardua su' opra Stupefaciensi, quando Laterano Alle cose mortali andò di sopra.* Vedi donde trae Dante il paragone della sua maraviglia. que' rozzi barbari avvezzi alle lor capanne o tane sotterra, la prima volta che videro le alte moli di Roma, quando ella le avea più magnifiche, dovettero cader capovolti. *alle cose mortali andò di sopra*: quanto è alto e grandioso questo parlare! *Io, che al divino dall' umano, All' eterno dal tempo era venuto, E di Fiorenza in popol giusto e sano* togli, Firenze; questa è una spuntonata, che vale l' esiglio del tuo Poeta. ma quanto rincalzo ha il concetto da questi tre ragguagli così insieme affrontati! Adunque, Io che era passato da tale a tale estremo, *Di che stupor doveva esser compiuto!* (ripieno) *Certo tra esso e 'l gaudio mi facea Libito non udire e starmi muto.* Ghiribizzano qui i comentatori a spiegar questo *Tra esso e 'l gaudio.* chi dice, In mezzo ad esso stupore, e 'l gaudio; chi Parte lo stupore e parte il gaudio. Mi maraviglio come nessuno abbia veduto questa proprietà di parlare; che questo *Tra*, e, ec. scusa nome, e spesso nominativo; e vale un dire, Queste due, o tre cose sommate, e qui,

Lo stupore insieme col gaudio mi faceano piacere lo starmi muto, ec. Gli esempi chiariranno il valore di questo modo: Bocc. nov. 80. *Tra ciò che v' era, non valeva oltre a dugento fiorini*: cioè, Tutte le cose che v'erano non valevano, ec. Fr. Giord. 136. *Qui si mostra la viltà de' peccatori; che tra tutti non vagliono un lombrico.* E. 145. *Più l'amò Iddio quella umanità* (di Cristo), *che tra tutte le creature di cielo e di terra*; che tutte insieme le, ec. Franc. Sacch. Novell. 83. *Tra egli e'l Toso ebbono che fare, anzi che l'avessono dirizzate*; egli e 'l Toso insieme, ec. E più notevole quest'altro di Fr. Giord. 136. *Qualunque fu la minore pena.... che sostenne Cristo.... più pesava, che tra tutta la pena de' dannati* (*).

Rosa M. E' non sono sì pochi i luoghi di Dante, la cui spiegazione si dee trarre dalla conoscenza della lingua; e per questo difetto, molti lungamente rimasero oscuri.

Pomp. Or innanzi. *E quasi peregrin, che si ricrea Nel tempio del suo voto riguardando,*

(*) Vedi le mie Giunte al Vocabulario, alla V. *Tra*. Verona 1806.

E spera già ridir com' ello stea. che delizia di vive similitudini! il Romeo si consola pensando, che tornato in patria disegnerà a' suoi il luogo, la forma, e 'l come del suo voto (*Quando ti gioverà dicere, Io fui*). *Sì per la viva luce passeggiando, Menava io gli occhi per li gradi, Mo' su, mo' giù, e mo' ricirculando.* Che verbi efficacissimi ed espressivi al possibile! pensatelo voi, e assaporateli. Ma quel *Menava io gli occhi*, coll' *io* di due sillabe, che tira il collo al verso, e fa sentir la lungaggine e lentezza del notare ogni cosa ogni cosa, così stupefatto! ed ora tornando addietro alle cose già vedute, e girando per ogni verso con gli occhi. *Vedeva visi a carità suadi, D' altrui lume fregiati e del suo riso, Ed atti ornati di tutte onestadi.* Io stimo più questa terzina, che molte migliaja di certi altri versi, che vanno cantati su per le gazzette. Chi espresse mai sì al vivo sembianti ed atti di volto, che persuadessero e confortassero a carità? anzi chi ardì mai di provarsi a metter in versi questo concetto? e quel lume sì dolce che veniva loro dalla propria ilarità, e dal raggio di Dio! Ma che vi pare della onestà dignitosa, che abbelliva quegli atti di bocca e di sguardi, dipinta nel terzo verso!

TOREL. Veramente non è quasi sillaba, in

questo luogo bellissimo, che non abbia una notabil bellezza. Or chi s' aspetta il nuovo mutamento di scena, che debbe or seguitare? e chi spera dopo tante delizie maggior diletto? *La forma general di paradiso Già tutta il mio sguardo avea comprèsa, In nulla parte ancor fermato fiso.* notate arte del nostro Poeta; e come egli piglia vantaggio, ritenendosi indietro, per aver campo e luogo da crescere la maraviglia, procedendo poi a cose maggiori. Fin qui, dice egli, io avea compreso la general forma di quel luogo felice, passeggiandolo quasi in estasi, senza affisarmi in proprio sopra nessun particolare. or vedremo quello che seguita: *E volgeami con voglia riaccesa*, via più accesa; *Per dimandar la mia donna di cose, Di che la mente mia era sospesa* (dubbiosa). Notate qui; che in questo mezzo, Dante inebriato a tante maraviglie, non avea posto mente nè cercato di Beatrice: ed ora *si volgea* (non *si volse*), cioè era in atto di volgersi a lei. Ma ella era tornatane al luogo suo. *Uno intendeva, ed altro mi rispose.* è da notar ben la forza del verbo Rispondere. V' è chi spiega così questo luogo; *era attento ad udir risposta da uno, e mi rispose un altro.* Ma come questo? che risposta attendeva egli Dante? e da chi? Egli non avea anche dimandato nul-

la a nessuno; sì volea dimandare a Beatrice. Ecco donde l' errore: dall' aver creduto, che *rispondere* non vaglia altro, che *rendere risposta* a chi ci dimandò. Il vero è questo che Dante credea voltandosi, veder Beatrice per dimandarla, e si vide innanzi S. Bernardo. sicchè *rispondere* qui importa, un *incontrare*, ossia *riuscire di cosa*, per rispetto ad un' altra. forse gli esempi daran lume al concetto. Pass v. Parlam Scip. ed Annib. 303. *In niuno luogo rispondono meno gli avvisi, secondo il volere e la speranza, che in battaglia.* nelle battaglie (vuol dire) l' uom pensa e spera una cosa, e spesso risponde (ne avviene, ne incontra) un' altra.

Rosa M. E dalle pure! con questa benedetta pratica di lingua.

Torel. Non se ne può fare altro, chi vuol intendere gli autori. Adunque Dante, *Credea veder Beatrice, e vidi un sene Vestito con le genti gloriose. seno*, parola Latina, *vecchio*, ha solo questo esempio: e tuttavia fu usato *senetta*, *senettù*, *senio*, *senile*. *Vestito con le genti*, ec. in vece di, Alla foggia medesima delle genti, ec. cioè Vestito di bianco come le genti gloriose. notammo già quest' uso, e 'l provammo con questo medesimo verso. *Diffuso era per gli occhi e per le gene Di benigna*

letizia in atto pio, Quale a tenero padre si conviene. diffuso di letizia, è modo nuovo, e ben da notare. Questo diffondersi si dice delle cose, non delle persone; e parea dovesse dire, *diffuso era... un atto pio di letizia*, ec. ovvero anche; *le gene eran diffuse di letizia:* ma no: Dante il volle così; ed è assai vaga maniera. Del resto, che dolce accozzamento di elette parole! che spirano la serenità del volto amorevole di quel vecchio. ma che cerco io altre parole? Dante le ha cavate egli del mazzo. *Ed, Ella ov' è? di subito diss' io.* pretta natura bellissima. che pietà di figliuolo, che più non vede la madre!

Zev. Non dice, *Ov' è Beatrice?* ma, *Ella ov' è?* per impeto d'affetto, che non bada; e che crede esser inteso, senza spiegarsi. Così la Maddalena all'Ortolano che le apparì al sepolcro (non avendovi ella trovato il corpo del Maestro) dice exabrupto: *Si tu sustulisti* EUM; *dicito*, ec. senza nominargli Gesù, nè altro.

Torel. Quanto vero! *Ond' egli; A terminar lo tuo disiro, Mosse Beatrice me del luogo mio.* Non gli dice di tratto dove ella sia: sì gli fa prima assapere, che ella n' è andata per fargli bene; indi gli mostra il dove essa era. grande arte! Vedremo, come

riuscì a terminar il desiderio di Dante questo tramutar d' ufizio con San Bernardo; e quanta varietà importi al poema. *E se riguardi su nel terzo giro Del sommo grado, tu la rivedrai Nel trono che i suoi merti le sortiro*; le diedero in sorte. bel verbo, et a Dante carissimo, e variamente usato, come notammo. S. Bernardo consola Dante di tanta perdita, dicendogli innanzi tratto, che la sua Donna era partitane per lo bene di lui; gli mostra il seggio altissimo dove era salita; e da ultimo gli reca a mente le virtù di lei, che tanta gloria le aveano meritata. *Senza risponder, gli occhi su levai.* che bella natura! ne' grandi affetti l' uom corre di presente, senza frapporre nulla di mezzo, ove è tirato più. *E vidi lei che si facea corona, Riflettendo da se gli eterni rai.*

ZEV. Che gloriosa dignità di concetto e di versi! Ora che aspettiam noi in tal termine? lagrime del Poeta? Egli perdette già un' altra persona carissima, Virgilio. allora pianse, e fu tutto addolorato (Purg. xxx. 52). Ora, che egli ha suoi affetti purgati, e la volontà presso alla sua perfezione, non esce in lamenti nè in pianto; sì in parole di affetto, di gratitudine e di fiducia. così fanno i maestri. *Da quella region che più su tuona, Occhio*

mortale alcun tanto non dista, *Qualunque in mare più giù s' abbandona*; *Quanto lì da Beatrice la mia vista.* ordinate così; Alcun occhio mortal: in qualunque mare più giù s'abbandoni: non dista tanto da quella region, ec. quanto, ec.; cioè, Dal maggior profondo del mare, non è alla più alta region de' tuoni tanta distanza, quanta, ec. Ma forse è meglio chiuder fra parentesi il terzo verso, e intender il *qualunque*, ec. a modo di ablativo assoluto; senza mutar luogo all' *in*, come vollero alcuni, facendol valere, *in qualunqne mare.*

POMP. Sì, sì: credo meglio come voi dite; che riescirebbe a dire sottosopra così; Gittandosi chicchessia nel maggior fondo del mare; di là alla più alta region de' tuoni, eccetera.

ZEV. Il notar di questa distanza, serve a mostrar la vista di Dante già tanto assottigliata dal lume della gloria, che egli vedea Beatrice così chiara e distinta, come se fosse stata sugli occhi di lui. *Ma nulla mi facea*: modo proprio; come dicesse, Nulla importava; o (come di sopra) Niente rilevava; *che* (*perchè*) *sua effige Non discendeva a me per mezzo mista*; non passava per alcun mezzo che l' alterasse. Ricordiamoci di ciò che

disse di sopra, a' versi 19 24. Segue: *O donna, in cui la mia speranza vige, E che soffristi per la mia salute In inferno lasciar le tue vestige!* Eloquentissima orazione, e piena d'affetto! Mostra la sua gratitudine, ricordandole i suoi benefizi ed amplificandoli, prima dalla dignità di lei, che essendo in sì alto stato di gloria, l'avea lasciata, e discesa all'inferno, per lui salvare. *lasciar le tue vestigie* bel modo poetico! *Di tante cose quante te ho io vedute, Dal tuo podere e dalla tua bontate Riconosco la grazia e la virtute.* credo che questa terzina torni a questo concetto; Dell'aver vedute tante cose quante io ho, riconosco la grazia e la forza da te. certi costrutti di Dante travalicano ogni grammaticale costrutto. Ora l'aver vedute le tante cose che vide, fu a Dante massimo benefizio; da che egli da questo vedere appunto tornò migliorato, e signore de' suoi appetiti, che prima l'avevano padroneggiato: il che essa Beatrice nel Purg. (xxx. 136) a Dante rimproverò. Però seguita a dire; *Tu m'hai di servo tratto a libertate, Per tutte quelle vie, per tutt'i modi Che di ciò fare avean la potestate.* avei leggono alcuni. ma forse non val troppo tal mutamento. Notabile è il costrutto del primo verso. a voler procedere secondo

stretta grammatica, parea da dire così; Da servitù m' hai tratto a libertate: ma non è da andar sempre colle dande, e a passi misurati. l'ingegno poetico vuol esser libero da queste pastoje.

Rosa M. Io m'aspettava qui dal Sig. Dottore di sentir approvar questo modo con altro simile del suo Petrarca; dove alle piante ed alle campagne parlando, già prima da lui vedute dice; *Ben riconosco in voi l' usate forme; Non, lasso! in me, che da sì lieta vista Son fatto albergo d' infinita doglia.*

Zev. Ben diceste; e'm' era fuggito d'occhio. *La tua magnificenza in me custodi; Sì che l' anima mia che fatt' hai sana, Piacente a te dal corpo si disnodi, magnificenza*, o come altri legge *munificenza*, sono essi benefizi, onde Beatrice a lui era stata cortese. bel parlare! Nota arte sottile! mostra, che morendo lui, gli caglia sopra tutto di questo solo, di piacere alla sua donna: acciocchè ella (come a Virgilio raccomandandoglielo avea detto) fosse *consolata* del vedere ben collocati in lui i suoi travagli ed i benefizi: che è assai gentile concetto.

Torel. Bella osservazione! non fatta anche da nessuno, ch' io sappia.

Zev. *Così orai: e quella sì lontana, Co-*

me parea, *sorrise e riguardommi; Poi si tornò all' eterna fontana.* questo *parea* non vale *sembrava*, ma *appariva.* Atto tenerissimo, e pieno di verissima soavità! massime quel tornar, dopo un breve sorriso, al fonte de' suoi diletti.

Rosa M. Che delizie di lingua, eloquenza e poesia! *E 'l santo Sene; Acciocchè tu assommi* (*compisca*, *rechi a termine*) *Perfettamente*, *disse*, *il tuo cammino*, *A che prego ed amor santo mandommi. a che*, cioè; Alla qual cosa fare, mi mandò l' amor santo e 'l priego della tua Donna; *Vola con gli occhi per questo giardino: Che veder lui t' acconcerà lo sguardo Più*, *al montar per lo raggio divino.* la vista del paradiso aguzza gli occhi a veder le cose più alte di lui, fino all' essenza di Dio: come Dante altrove notò. *montar per lo raggio:* parlar forte e vivo! In luogo di *acconcerà*, altri testi hanno *acuirà*: lezione troppo più propria e migliore, dal Latino, *oculorum aciem acuere. E la Regina del cielo*, *ond' io ardo Tutto d'amor*, *ne farà ogni grazia*; *Perocch' io sono il suo fedel Bernardo.*

Pomp. Ecco il perchè Beatrice commise a Bernardo di *terminar* esso *il desio* di Dante. per aguzzar lo sguardo di Dante fino al ve-

dere l' essenza divina, bisognava assai forte rincalzo: e la grazia conveniva impetrargliela la creatura più santa, et a Dio cara che fosse nel cielo: questa è Maria Vergine. Ora essendo San Bernardo stato divotissimo della Vergine, era il personaggio meglio da ciò, che nessun altro; cioè da muovere essa Vergine a farsene mediatrice. Così ogni cosa va con diritta ragione, e ne risulta una leggiadra varietà al lavoro.

Rosa M. Ella dice e ragiona assai sentitamente. *Qual è colui, che forse di Croazia Viene a veder la Veronica nostra; Che per l' antica fama non si sazia, Ma dice nel pensier, finchè si mostra, Signor mio Gesù Cristo Dio verace, Or fu sì fatta la sembianza vostra!* Questo tratto è de' più belli (o pare a me) del nostro Poeta: e non so quanti l'abbiano riconosciuto. Volea accennare l'allegrezza sua, mescolata di riverenza, in veggendo sì da presso le vive fattezze di quel sommo uomo San Bernardo; che nelle sue contemplazioni avea, tuttavia mortale, tanto assaggiato del paradiso. A spiegare questo suo affetto, gli bisognava una similitudine di persona di gran santità e fama, che in proprio corpo e figura fosse tornata di paradiso, e mostratasi ad alcuno quaggiù, ma quale è stata mai que-

sta? della quale sia certo e noto, essere nelle proprie sembianze apparita? non credo nessuna. Dante trovò compenso a questo difetto, il più appropriato e vero che esser potesse: la forma del volto di Gesù Cristo, che rimase impressa (come è comune il credere de' fedeli) in un pannolino, che mostrasi in Roma al popolo il Venerdì santo (onde che sia venuta, e come che fatta la detta impressione), che è chiamata *Veronica*, forse da *Vera icon* del Greco. Ora il divoto pellegrino, che sta affisato nella benedetta immagine che è mostrata da un pergolo, tutto intenerito della pietà, non si sazia mai di pur riguardarla, e dice seco medesimo; « O Gesù Cristo, è egli vero? questa fu dunque la vostra sembianza? così erano le vostre fattezze? Io non le vidi mai: ma ora io son certo di veder voi medesimo proprio, da che questa è la stampa del vostro volto «. Questo era il solo modo, da veder Gesù Cristo vivo chi non l' ha veduto, e prima di vederlo al giudizio. Che ingegno fu quel di Dante; il quale sì spesso trovò idee e forme di cose uniche in tutto il mondo! *Tale era io, mirando la vivace Carità di colui, che 'n questo mondo Contemplando gustò di quella pace*: cioè; Tale fu il mio stupore e la divozione,

a conoscere nella vera sua forma quel santissimo uomo. Io non vorrei esser molesto, notando così minutamente, come fo, ogni cosetta. ma bellissimo mi pare quel, *la carità vivace*, in vece di dire; Quell' uom vivo, che ebbe tanta di carità: perchè questi parlari son quelli che nobilitano le cose comuni, ed avvivano la poesia senza disnaturarla.

Torel. Non punto molesto, anzi di sommo piacere ci è questo vostro notare, e specificare così minuto.

Rosa M. *Figliuol di grazia*; dolce nome! *questo esser giocondo, Cominciò egli, non ti sarà noto Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo: Ma guarda i cerchi fino al più rimoto, Tanto che veggi seder la Regina, Cui questo regno è suddito e devoto:* qui la pietà di Dante fa a gara coll' eleganza. *Io levai gli occhi; e come da mattina, La parte orientanl dell' orizzonte Soverchia quella, dove 'l sol declina:* paragona qui l' oriente illuminato, coll' occidente. di qui a poco noterà nel cielo un altro atto. *Così, quasi di valle andando a monte Con gli occhi, vidi parte nello stremo Vincer di lume tutta l' altra fronte.* questo camminar con gli occhi allo 'nsù, è fratello del *passeggiare* di poco avanti: ambedue bellissimi. *E come quivi* (là) *ove s' a-*

spetta il témo (*timone*: per *carro*), *Che mal guidò Fetonte, più s' infiamma, E quinci e quindi il lume è fatto scemo.* ecco l' altro atto del cielo orientale, che è infiammato all' orizzonte, e a mano a mano di qua viene smorzandosi. vago dipingere il vicino spuntar del sole! *Così quella pacifica Oriafiamma.* questa fu una bandiera da portare nelle battaglie, forse del color d' oro affocato: Maria è Oriafiamma di pace. *Nel mezzo s' avvivava, e d' ogni parte Per igual modo allentava la fiamma.* la cosa è dipinta, e si vede. questo *allentarsi* fece vario giuoco a Dante: qui è Venire smontando di luce. *Ed a quel mezzo, con le penne sparte* (con l' ali distese) *Vidi più di mille Angeli festanti, Ciascun distinto e di fulgore e d' arte*; che dolce saltellare del secondo verso! *a quel mezzo.* o bello! erano tutti con le facce levate a quella parte del mezzo, dove era più viva la fiamma. *distinto*; cioè con propria bellezza e l atto, ciascuno; di luce e di festa e di canto. *Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti Ridere una bellezza, che letizia Era negli occhi a tutti gli altri santi.* Questa terzina è un giojello di pietre carissime: concetto, parole, numero, eleganza, tutto celeste. A' canti ed alle feste che faceano gli Angeli alla lor Re-

gina, rispondea negli occhi de' Santi tutti un cotal riso di bellezza, ed era il gaudio della gloria della loro Signora. ma che? in un tratto solo di pennello Dante espresse cento volte meglio il concetto, che non fo'io.

Zev. Sono tentato di dire; che in paradiso non può la festa degli Angeli esser altro, nè più che questa: certo è cosa da paradiso: e chi legge dee dire; Dante fu a vederla lassù. e al tutto è da dir quel medesimo, che disse il mio Petrarca del ritratto di Laura, fatto da quel Simone: *Ma certo il mio Simon fu in paradiso... Ivi la vide, e la ritrasse in carte.* Or dopo tutto questo, per innalzar al possibile l' idea di quel festeggiare e di quella gloria, Dante afferma; che non pure ha detto niente, ma che e' non ardirebbe pur di provarsi di dire un millesimo della gloria di Maria; avendo anche maggior perizia e richezza di lingua, che egli non ha: *Se io avessi in dir tanta dovizia, Quanto ad immaginar* (che questo è troppo più facile dell' altro); *non ardirei Lo minimo tentar di sua delizia.* questo concetto subissa la immaginazione. e quel *tentar* chi lo spiega? *Bernardo, come vide gli occhi miei Nel caldo suo calor fissi ed attenti, Gli suoi con tanto affetto volse a lei, Che i miei di rimirar fè più ardenti.*

or si può ben immaginar qui l' affetto di S. Bernardo, e l' ardor della voglia di Dante espressa con tanta vivacità. Ma che forza d' ingegno del nostro Poeta, che mai non allenta!

Pomp. E quello che è più, ringagliardisce, sentendosi verso il fine; sicchè *ducit opes animumque* dalla stessa fatica. Ma eccoci a veder particolarizzato e distinto tutto l'ordine della Rosa *Affetto al suo piacer quel contemplante, Libero uficio di dottore assunse, E cominciò queste parole sante. Piacer*, è La cosa che piace; come Disio, la Cosa desiderata, ec. E 'l piacer di Bernardo era (come disse ne' due ultimi versi del Canto addietro) lo stare affisato nel volto della Vergine. *affetto* risponde, credo, al *con tanto affetto*, di sopra; e varrà, *Vagheggiando* o *donneando* quel suo Amore. *libero*, ec.; di sua volontà, prese a insegnarmi qui e qua, come segue. *La piaga che Maria richiuse ed unse, Quella ch' è tanto bella da' suoi piedi, È colei che l' aperse e che la punse.* è costrutto Latino, e val sottosopra così; *Quam plagam Maria obduxerat atque liniverat, hanc quae ad illius pedes assidet femina pulcherrimo adspectu, fodiens aperuerat.* questo tramutamento di parole ha, ne' gran maestri d' ambedue le lingue, un certo che di leggiadro e pellegrino.

C. XXXII.

Maria dunque tiene il primo grado, Eva sotto di lei il secondo. *Nell' ordine che fanno i terzi sedi*; cioè, nel terzo grado, ovvero giro formato di sedie in circolo. *Siede Rachel di sotto da costei Con Beatrice, si come tu vedi*. Beatrice dunque sta nel terzo giro dallato a Rachele, ma dall' altra banda; dove si toccano con questi di qua i semicircoli de' Beati, che credettero in Gesù Cristo venuto: il che vedremo più avanti. *Sarra, Rebecca, Judit e colei Che fu bisava al Cantor, che per doglia Del fallo disse* Miserere mei (questa è Rut, che è la settima), *Puoi tu veder così di soglia in soglia*; di palco in palco; *Giù digradar, com' io ch' a proprio nome Vò per la rosa giù di foglia in foglia*. queste sette donne si succedono l' una all' altra in fila per tanti gradi in giù, com' io nominandole te le noto: e dice *Vo' per la rosa giù di foglia in foglia*, per un andar metaforico, i cui passi è il venir, d' alto in basso, nominando ciascuna. bellezze carissime, e vero fiore di poesia e di eleganza. *E dal settimo grado in giù, sì come Insino ad esso, succedono Ebree, Dirimendo del fior tutte le chiome*: come da Maria a Rut così da Rut in giù seguono altre sette Ebree, facendo colle prime una fila diritta di quattordici donne

Sante, che taglia per diritto tutta la scala circolare delle *chiome*, o foglie, cioè i gradi orizzontali e paralelli di questa Rosa. Io non posso saziarmi di ammirare il valor della penna di Dante, in eleggere verbi e forme di così vera e viva espressione. Il perchè Dante abbia fatto questo muro di quattordici Ebree senza più, non saprei indovinare: se già non fosse, per un cotal onore che egli volesse fare a questo numero di Ebree credenti in Cristo venturo, per essere stato notato da S. Matteo (c. 1. 27) nella generazione di Cristo, dividendo tre compartimenti di tempo come egli fa, a XIIII. generazioni per uno. Ora segue: *Perchè, secondo lo sguardo che fee La fede in Cristo, queste sono il muro A che si parton le sacre scalée.*

Zev. Oh! bella immagine! e trovato magnifico! intendo io bene? uditemi Tutto questo anfiteatro o Rosa di paradiso, raccoglie i Beati egualmente partiti in due popoli; que' che credettero in Cristo venturo, e que' che in Cristo venuto; sedenti di quà e di là in gradi circolari l'un sopra l'altro, come nella nostra Arena. Questi due popoli sono divisi da due come muri, l'uno di contra all'altro, che dall'alto al basso partiscono questi gradini, tagliandoli in due metà eguali. dalla par-

te de' credenti in Cristo venturo, formano questo muro quattordici Donne Ebree (per onor, credo, della Vergine Maria, che siede in capo); dall' altra, il primo è S. Giovanni Batista, ed altri Santi l' un dopo l' altro, come Dante dirà testè. Or questi minuti e così particolarizzati compartimenti (che a stento la prosa potrebbe chiaramente delineare), il nostro Poeta li ha delineati con tanta accuratezza e precisione, e (che è più) eleganza e bellezza di modi e parole, che il lettore ne è cavato di se medesimo.

Pomp. Così è, così è: e pertanto seguite voi, Dottore, la descrizione, che già l' avete così perfettamente compresa.

Zev. Come volete. Mi rifò prima un poco sopra gli ultimi versi. notaste che maestria del Poeta nell' uso di que' nomi, *gradi*, *scanni foglie*, *soglie*, *chiome*, *sacre scalee*? e come le adopera, voltando e rivoltando e tramutando, con piena signoria e libertà da maestro? Quel verbo *dirimento* tolto dal Latino, val un tesoro. e l'altra; *secondo il guardo che fece La fede in Cristo*, in luogo di dire; Secondo che que'Giusti credettero in Cristo, o prima, o dopo, quanto leggiadro! Questi tocchi o guizzi di concetto e di lingua, son come que' piccoli lineamenti, o piegature negli occhi, ne' ci-

seggenti; e vuol dire i Santi, che mancano ancora a compiere il numero degli Eletti. *ebber li visi.* questo è figlio dello *sguardo della fede*, di sopra.

Rosa M. La pittura in essere non mostrerebbe più chiaro e distinto: e di ciò, non pure all' ingegno di Dante, ma e siamo obbligati alla dovizia e bellezza di nostra lingua Segue ora dicendo dell' altro muro, che di fronte al primo delle quattordici Ebree, segna il confine dall' altra parte del popolo de' Santi dopo Gesù Cristo. *E come quinci* (di qua) *il glorioso scanno Della Donna del cielo*, *e gli altri scanni Di sotto lui cotanta cerna fanno;* cioè Come la fila degli scanni delle Ebree, cominciando da quel di Maria, fanno sì gran partimento (*cerna* è del Latino *Cernere*, che è *Stacciare*, *Sceverare*); *Così di contra*; fa l' altra cerna; *quel del gran Giovanni*, *Che sempre santo il diserto e 'l martiro Sofferse*, *e poi l' inferno da due anni. l' inferno*, è il Limbo sotterra. *E sotto lui così cerner sortiro Francesco*, *Benedetto e Agostino E gli altri*, *sin quaggiù di giro in giro*: cioè, d' uno in altro di questi scaglioni che girano attorno. Ecco il muro secondo, che arriva fin quaggiù; cioè quattordici gradini, siccome l' altro di fronte, che inco-

minciasi da Maria. *Or mira l' alto provveder divino: Che l' uno e l' altro aspetto della fede Igualmente empierà questo giardino.* Sarebbe mai questo *mira* per *ammira*, alla Latina? Ma ben leggiadro è questo parlare: *l' uno e l' altro aspetto della fede*; per L' uno e l' altro popolo, che ebbe la fede in Cristo ne' due modi suddetti mantien sempre la metafora dello *sguardo* posto di sopra.

Torel. Non credo, che questa vaga idea del Poeta, che agguaglia il numero de' Santi dopo di Cristo a quelli di prima, offenda punto (come uom dubitò) al vantaggio che ha il tempo della grazia da quello della legge e della natura: da che questo vantaggio sta bene in altro ed in meglio, che nel solo numero. Un'altra più bizzarra idea poetica è la seguente, che Dante trovò per empiere la metà di sotto di questa rosa di abitatori, dal grado XIV. in giù: *E sappi, che dal grado in giù, che fiede A mezzo 'l tratto le duo discrezioni, Per nullo proprio merito si siede.* queste *discrezioni* sono le due *cerne*, o muri (l' un contra l' altro) che dividono da alto in basso, o verticalmente, questa rosa. *discrezione* vien da *discretus*, del verbo *discerno*; e questo da *cerno*, onde *cerna.* Dice adunque, che il grado a mezzo il tratto (cioè il

grado XIV. che va orizzontale) taglia le due discrezioni, o i due muri che vanno verticalmente; come è detto. Ora da questo grado di mezzo in giù, *Per nullo proprio merito si siede, Ma per altrui con certe condizioni.* Dunque il detto spazio è tutto abitato da bamboli, per meriti altrui salvati; di Gesù Cristo, e per la fede de' parenti, o per la circoncisione; che le chiama *condizioni. Che tutti questi sono spirti assolti*, sciolti dal corpo; *Prima ch' avesser vere elezioni*, del bene e del male. Questo è un dire, che e' sono tutti bambini. ed ecco: *Ben te ne puoi accorger per li volti, Ed anche per le voci puerili, Se tu gli guardi bene e se gli ascolti.* In vece di *per li volti*, ec. potea dire altresì elegantemente, *ai volti* ec.

Pomp. Il forte di questa idea poetica viene adesso; cioè nel dubbio, che S. Bernardo vede ragionevolmente mosso nell'animo del Poeta. *Or dubbi tu, e dubitando sili* (Lat. *siles*). egli dicea seco stesso; Come sono questi bambini allogati in differenti gradi di gloria, che non hanno diversi meriti proprj, che vantaggino l' uno dall' altro? O sarebbe mai, per abbattimento nè caso, avvenuta questa diversità di gradi più o meno alti? nol posso credere. Dante sapea ben le cose egli,

come qualunque teologo: ma come Poeta, finge quello che Dio potea fare; non essendo noi certi per fede nè per altro rispetto, che egli veramente non l'abbia fatto. Segue dunque S. Bernardo; *Ma io ti solverò forte legame, In che ti stringon li pensier sottili. Dentro all' ampiezza di questo reame Casual punto non puote aver sito, Se non come tristizia o sete o fame*; cioè, come non fame, ec. così nè casualità, *Che per eterna legge è stabilito Quantunque* (quanto mai) *vedi*; *sì che giustamente Ci si risponde dall' anello al dito.* vaga figura! la gloria che qui vedi diversa, s' aggiusta bene a ciascuno, secondo il decreto di Dio; e v' è diritta ragione di ogni cosa. *E però questa festinata gente.* bello! quasi venuta prima del tempo: *A vera vita, non è sine causa, Intra sè qui più o meno eccellente. Intra sè*, ovvero *tra sè*, importa, per rispetto dell' un verso l'altro. Grazie a que' dotti, che trovarono e riposero qui la vera lezione, cacciandone l' *Entrasi*, che non ci avea che fare punto del mondo, e cavava di cervello i lettori. *Lo Rege, per cui questo regno pausa*; riposa, è in pace; *In tanto amore ed in tanto diletto, Che nulla volontade è di più ausa*; che niuno fu mai ardito di volere o desiderarne di più. *ausa* è *osa*, ado-

perato eziandio dal Petrarca. *Le menti tutte nel suo lieto aspetto Creando, a suo piacer di grazia dota Diversamente: e qui basti l' effetto.* quel *lieto aspetto*, è il sorridere che fa il Creatore all'anima da sè creata (nell'istante primo di natura, come dicono): e 'l sorridere è mostra ed effetto dell'amore gratuito: *Charitate perpetua dilexi te: ideo attraxi te, miserans. Esce di mano* (a Dio) *che la vagheggia* (disse già Dante) *L'anima semplicetta* ec. e più sotto, *Mossa da lieto fattore*, ec. Se non che io credo che qui Dante parli in proprio delle anime degli eletti, alle quali per graziosa elezione ha destinata la gloria: e però dice, che fin dalla creazion loro le mira con *lieto aspetto*, compiacendosi dell' amor suo in loro; e fin da quel punto assegna a ciascuna diversa dote di grazia, *secundum propositum voluntatis suae:* e il *dotare* dice appunto l' assegnar della dote nel divino proponimento; da darla poi alle anime al punto del loro rinascere in Gesù Cristo, o pel battesimo, o per altro modo. Questa dottrina è un lavoro poetico; fondato però sulla natura della grazia, e del libero amore di Dio: *Miserebor cujus misereor.*

ROSA M. E questa è quella dottrina *falsa e perversa* che il mio Comentator da Siena as-

segna al nostro Poeta: il quale ne sapea tanto di teologia, da farne scuola a lui medesimo, se piaccia a Dio.

Pomp. Così va. Questo pronunziare magistralmente intorno a' sommi autori, accatta credito e fama dalle buone genti, che non sanno più là. ma il tempo dà a tutti il suo. Ora Dante suggella bene, dicendo; *e qui basti l' effetto*; cioè bastivi, che Dio volle così, senza cercare altro: *state contenti al quia*.

Zev. Oh! a proposito di questo *State contenti al quia*, io stava aspettando che mi si desse luogo di recitarvi una chiosa, che a questo luogo fu fatta da un cotale (*), diversa da quella che vi fece qual si fu l' uno di noi. Osserva S. Tommaso, che nelle Scuole, tutte le questioni tornavano a sole due; cioè 1 a provare che la tal cosa ci fosse in effetto. 2 quello che fosse. la prima appellavasi *Quia*; la seconda, *Propter quid*; cioè colla prima si provava l' esistenza della cosa; coll' altra se ne mostrava la natura e la ragione. Sopra questa dottrina, *Stare contenti al quia*, vale

(*) Il Sig. Don Carlo Gazzola Prefetto del seminario di Piacenza.

Contentarsi di sapere che la cosa è così; senza volerne veder la ragione, cioè il *propter quid*. e così è spiegato a punto il luogo di Dante, Purg. III. 37. Ora io mi accosto a questa chiosa più volentieri, perchè veggo, Dante aver molto amato queste scolastiche definizioni. Or seguite pure.

Pomp. Dante, per approvare questo che disse, *a suo piacer* e gratuitamente, reca l' esempio de' due Binati, Esaù e Giacobbe; de' quali (come dice S. Paolo) nati ad un corpo, senza che eglino avesser fatto nulla di bene o di male, Dio amò l' uno e rigettò l' altro: che è l' argomento fondamentale adoperato da San Paolo, a provare la gratuita elezione di Dio: *E ciò espresso e chiaro vi si nota Nella Scrittura santa, in que' gemelli Che nella madre ebber l' ira commota*: si nimicavano, e battagliavano insieme in corpo alla madre.

Zev. *Per uscir del ventre materno, l' uno prima dell' altro*, dice un cotale; a cui (per l' *ira commota* ch' egli sfoga rabbiosamente contro un suo fratello Comentatore, mordendolo e trassinandolo, come Esaù faceva Giacobbe) si conveniva guardarsi con cent' occhi di non porre piè in fallo mai: ma questa volta, come qualche altra, gli venne cer-

to smucciato. Questo battagliar, che faceano i gemelli in corpo a Rebecca, non avvenne già sopra parto; nè per voler l' uno scavallar l' altro, uscendo del ventre materno: anzi nel primo tempo, dopo essere ingravidata. Ecco (Gen. xxv. 21 e seg.) *Dedit* (Dominus) *conceptum Rebeccae. Sed collidebantur in utero ejus parvuli.* E che la cosa fosse così, apparisce da questo; che la donna indegnata del dolore di queste scosse, andò dovechessia a consultarne il Sigore: *perrexitque ut consuleret Dominum.* Indi segue la risposta di Dio, colla ragione di quella lotta; e poi venne il tempo di partorire.

Pomp. E così dovrebbe l' uom ricordarsi, che egli è uomo altresì come gli altri; e che non è uovo che non guazzi; cioè che tanto falla altri quanto altri. Ed a questo modo, essendo l' uom facile a condonare, trova chi condona a lui leggermente: e chi altramenti fa, trova altro da' suoi lettori. *Però, secondo il color de' capelli, Di cotal grazia l' altissimo lume Degnamente convien che s' incappelli.* importa un dire; che la corona della gloria dee corrispondere alla qualità della prima grazia, che ha detto. *Incappellare* vedemmo già, essere *Inghirlandare*, *Coronare*. Avendo adunque preso la metafora di questa

ghirlanda, la compie pigliando il color de' capelli, a che dee rispondere la grillanda; che forse era l' uso d' allora: cioè, Convenne che Dio con giusto ragguaglio coronasse i suoi doni. Ma forse Dante introdusse qui il diverso color de' capelli, alludendo a' due Gemelli di sopra, dell' un de' quali, Esaù, dice la Scrittura, che era *rufus* e tutto peloso. *Dunque senza mercè di lor costume* (merito di loro opere), *Locati son per gradi differenti*, *Sol differendo nel primiero acume*; cioè nell' acutezza della lor vista in Dio, che è più e meno, secondo la detta prima grazia, senza meriti propri. il che è la conclusione della risposta al dubbio di Dante. *Bastava sì ne' secoli recenti*; nuovi del mondo, nella legge di natura; *Con l' innocenza* (senza peccati attuali) *per aver salute*, *Solamente la fede de' parenti*. la fede in Cristo, senza della quale, al cielo *Non salì mai chi non credette in Cristo* (XIX.). *Poichè le prime etadi* (di natura suddetta) *fur compiute*, *Convenne a' maschi all' innocenti penne*, *Per circoncidere*, *acquistar virtute*. queste *penne* debbono esser le ali da volar al paradiso: ed io dubito forte, non sia qui un giuochetto di parole, i quali qualche rara volta Dante trascorse a vagheggiar troppo; nè in questo sarebbe da cavar-

ne copia. Ecco: a' bambini fu bisogno tarpar le ali, acciocchè acquistassero più vigor da volare. Egli trasse l' idea del *circoncidere* alle *penne*, per cavarne il concetto posto di sopra, che ha un po' dell' arguto; essendo il circoncidere, o tarpar delle ali, impedimento al volare; e nel caso presente la circoncisione faceva il contrario, che agevolava quel volo.

Torel. Ben dite e saviamente. Dobbiamo ammirar Dante; perchè eziandio co' difetti che ha, è un miracolo di ingegno e di arte: ma non lodar tutto, nè tutto imitare. e questo che dite di Dante, e voi ditelo d' Omero, di Virgilio e di tutti i maggiori ingegni del mondo; per essere stati uomini, comechè maggiori degli altri.

Pomp. *Ma poichè 'l tempo della grazia venne, Senza battesmo perfetto di Cristo, Tale innocenza laggiù si ritenne:* l' innocenza de' peccati attuali fu rilegata giù nel limbo. *perfetto*, dico, verso gli altri vicebattesimi; che così gli dirò.

Torel. Mi piace questa nuova parola. i pari a voi le possono coniare sopra la forma del natio linguaggio; come faceva Plauto di que' suoi nomi e verbi camuffati alla Berniesca. ma or viene tratto bellissimo, che s' innalza ben cento palmi. S. Bernardo conforta

Dante a guardar in Maria, perchè di lì dovea venirgli la virtù da veder troppo più alto: *Riguarda omai nella faccia, ch' a Cristo Più s' assomiglia; che la sua chiarezza Sola ti può disporre a veder Cristo.* vedi come nomina la Vergine, nobilitandola! questo è poesia, ed eloquenza! *Io vidi sovra lei tanta allegrezza Piover, portata nelle menti sante Create a trasvolar per quella altezza; Che quantunque io avea visto davante, Di tanta ammirazion non mi sospese, Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.* sei versi da chiudere in oro ed in gemme! Notaste voi? non dice qui Dante, che Maria era quella faccia appunto, che più a Cristo s' assomigliava; ma ponendo la cosa per sè notissima, salta a dire; *Io vidi sovra lei*, ec. *Tanta allegrezza* io non credo già essere il tripudio degli Angeli mandati a far festa alla Vergine, come par che alcuno l' intenda: ma sì la *gloria*, e 'l *gaudio* della pace e dell' ardore che in lei pioveva da Dio. *Portata nelle menti sante*, cioè negli Angeli. il Perrazzini nostro vorrebbe *dalle*, in luogo di *nelle*. Io mi sto col *nelle*, parendomi che ajuti meglio e rincalzi la sua bellissima spiegazione, che è questa: Gli Angeli erano ministri della gloria, che da Dio ne' Beati ispandevano: perchè da Dio riceven-

dola, *Porgeano della pace, e dell' ardore* a' Beati di sotto. questo concetto è chiuso nel verso, *Create a trasvolar per quella altezza* (verso volante), cioè a volar da Dio a' Beati, e quindi rivolar in Dio. Il medesimo faccean di Maria, ma piovendola a ribocco in lei. Dice *portata nelle menti sante;* cioè, che *era portata* ne' vasi capaci o ricettacoli di quelle menti: come direbbesi; *Quel tesoro era portato in arche di cristallo*, o simile; volendo dire, che era quella allegrezza ricevuta prima in loro, e da loro inebriati riversata in Maria. il qual concetto perirebbe, leggendo *dalle menti.* Adunque vide Dante in Maria piovere tanta allegrezza; *Che quantunque* (quanto unque) *io avea visto davante, Di tanta ammirazion non mi sospese, Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.* Lodate ora voi, se sapete, questo verso sesto, *Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante* egli è un dire; *Non vidi in nessun' altra cosa tanto della somiglianza di Dio.* ma quel *sembiante*, non ha chi il pareggi.

Pomp. Questi sono que' tratti che nessuno insegnò, nè imparò; ma egli è quel lume, o senso dilicato, che *S' acquista per ventura e non per arte* Ma tornando a quel che diceste di sopra; ecco che quella *allegrezza* non

era il tripudio degli Angeli, ma la gloria beatifica di Maria: perchè, ecco qui; che quella allegrezza gli mostrò tanto sembiante di Dio: il che certo non potea dimorare nel tripudio suddetto degli Angeli, ma nella gloria di quella altissima Creatura. *Ma quell' Amor* (Angelo) *che primo lì discese*: ecco gli Angeli, che da Dio scendeano porgendo della pace e dell' ardore: *Cantando*, Ave Maria gratia plena, *Dinanzi a lei le sue ali distese.* o cara cosa! stava sull' ale aperte, ricantandole quello che le era tanto glorioso, e che in Nazaret le avea detto. *Rispose alla divina cantilena Da tutte parti la beata Corte*: oh dolcezza! *Sì che ogni vista sen' fè più serena.* *Ogni vista*; *ogni cosa veduta*, interpreta un Sere. no: anzi, *ogni faccia della beata corte*, che lì appariva. tutti i Beati, udendo quel verso, giubilando si mostrarono in viso più lieti: diedero segno di più letizia. Dante diede questo valore alla voce *vista*, assai delle volte. Oh giubiloso concetto! *O santo padre, che per me comporte L' esser quaggiù, lasciando il dolce loco, Nel qual tu siede per eterna sorte.* S. Bernardo s' era abbassato, per venire a Dante. *Qual è quell' Angel, che con tanto giuoco Guarda negli occhi la nostra Regina, Innamorato sì che par di fuoco?*

Qual è? per *Chi è?* Fior. di S. Fran. 47. *Dissegli; Riconoscimi tu? Qual-se' tu? disse Santo Francesco.* Che terzina beatificante! *Così ricorsi ancora alla dottrina Di colui, ch' abbelliva di Maria, Come del sol la stella mattutina. abbelliva*, si facea bello: forse per le bellissime cose che scrisse di Lei. *Ed egli a me: Baldezza e leggiadria, Quanta esser puote in Angelo ed in alma, Tutta è in lui; e sì volem che sia:* bella giunta! e piace a tutti noi, che' egli sia di tale baldezza e leggiadria, di quanta è. baldezza è una sicura letizia, che si mostra negli occhi. *Perch' egli è quegli, che portò la palma Giuso a Maria, quando'l figliuol di Dio Carcar si volse della nostra salma.*

Rosa M. In questo tratto dell' Angelo Gabriele, tutto è una certa bellezza natia, che non risalta troppo; ma dimora in quella semplice eleganza, o gentilezza di parole e costrutti eletti; ne' quali suda chi scrive, via più che nelle immagini risentite e calde. *Ma vieni omai con gli occhi, sì com' io Andrò parlando.* Ecco qui un' altra bellezza di quella fatta; *vieni con gli occhi*, ec. è un dire *seguimi*, guardando là dove io ti mostro. *e nota i gran patrici Di questo imperio giustissimo e pio.* come ben collocato questo *pa-*

trici! Quei duo che seggon lassù più felici. vedi! *felici*, per *gloriosi! Per esser propinquissimi ad Augusta, Son d' esta rosa quasi due radici.* O che bella immagine! i due come ceppi dell' uno e dell' altro testamento: Adamo di quà, S. Pietro di là. *Colui che da sinistra le s' aggiusta;* che sta lungh'essa, o dallato. *aggiustarsi* è verbo bellissimo e di vago uso. *È 'l padre, per lo cui ardito gusto L' umana specie tanto amaro gusta.* quanto ben figurato!

Zev. È simile al proverbio citato in Geremia, XXXI. 29. *Patres comederunt uvam acerbam; et dentes filiorum obstupuerunt.*

Rosa M. Vero troppo. *Dal destro vedi quel padre vetusto Di santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi Raccomandò di questo fior venusto.* elegante e leggiadro tutto! sentitamente li chiama Padri ambidue, ma di due diverse famiglie. *di questo fior.* esso è la *Rosa*, e questa Rosa è un giardino, come lo immaginò e nominò altrove: e pertanto S. Pietro ne tiene le chiavi. La poesia di Dante si fonda sempre sulla verità e sulla ragione. *E que' che vide tutti i tempi gravi, Pria che morisse, della bella sposa Che s' acquistò colla lancia e co' chiavi, Siede lungh' esso.* S. Giovanni Evangelista, che in corpo ed anima vide e rivelò

nell' Apocalisse le tribolazioni della Chiesa, dette assai nobilmente, *tempi gravi*, alla Latina. *S' acquistò : fu acquistata* (intendi, da Cristo). *chiavi* è *chiavelli*. *clavi* ha alcun testo, da *clavus*. *e lungo l' altro* (Pietro) *posa Quel Duca*, *sotto cui visse di manna La gente ingrata*, *mobile e ritrosa* : due aggiunti assai propri, che vagliono una storia assai lunga, e assai nota.

Zev. In questo compartimento di sedie, mi par sentire una sicurezza di parlar preciso, con forme sì proprie, che mi mettono ciascuna persona sugli occhi. *Di contro a Pietro* (che torna alla manca del Batista, nell' opposta direzione) *vedi sedere Anna*, *Tanto contenta di mirar sua figlia*, *Che non muove occhio per cantare Osanna*. Che dolce immaginazione! la madre della Vergine di fronte quasi alla figlia, che la sta vagheggiando con tanto gusto, che non move occhio, per questo che canti lodando Dio (*per cantare*). *E contro al maggior padre di famiglia* (Adamo, che è dal lato manco di Maria) *Siede Lucia*, *che mosse la tua donna*, *Quando chinavi a ruinar le ciglia ;* là alla salita del dilettoso monte (Inf. I. 60.). *Ma perchè 'l tempo fugge che t' assonna*, *Qui farem punto ;* *come buon sartore*, *Che com' egli ha del pan-*

no fa la gonna. il tempo che t' assonna, è il tempo da Dio a te assegnato per questa visione. bello e dignitoso modo di dire! Essendo dunque il detto termine quási passato, è da far punto. vaga metafora! questa del sartore, che ragguaglia l' opera con la pezza del panno. *E drizzeremo gli occhi al primo Amore*; a Dio, fine ultimo di tutto questo viaggio *Sì che guardando verso lui, penètri Quant' è possibil per lo suo fulgore.* Ma il fatto è, dice S Bernardo che a questo tu hai bisogno di maggior lume, che non ti danno le forze tue presenti. *Veramente, ne forse* (senza *forse*) *tu t' arretri, Movendo l' ali tue credendo oltrarti.* ordinate così: Il vero si è; che tu credendo inoltrarti per muovere le ali tue, torneresti addietro, cioè Non ne faresti nulla, e meno che nulla: che è quel medesimo che altrove disse con altro modo, *Via più che indarno* E però, *Orando grazia convien che s' impetri; Grazia da quella che puote ajutarti: E tu mi seguirai con l' affezione, Sì che dal dicer mio lo cor non parti: E cominciò questa santa orazione.* Maria adunque da me pregata, accompagnandomi tu col cuore, te ne accatterà la grazia.

Pomp. Io avrei qui una mia chiosa da fare a questa terzina. Dante più volte usò *vera-*

mente pel Lat. *veruntamen*: e così vorrei crederlo usato qui. quel *nè forse*, io mel piglio per un *Ne forte*, altresì Latino, e pel nostro *Non forse*: che di queste berte Dante ce ne appiccò più altre, qui e qua. Poste le quali cose, io chioso la terzina così; *Tuttavia, non forse credendo tu andar innanzi*, per muovere le tue *ali*, *tornassi addietro*; *egli è da dimandar grazia*, eccetera. In questo modo il concetto e 'l costrutto vanno con quattro piedi.

Torel. Grande arte è in questo venir sempre crescendo la difficoltà di poter in Dio affisare lo sguardo, e questo nuovo bisogno d'ajuto: il che aggrandisce l' idea di quell' Essere infinito; il quale veduto a faccia a faccia, ucciderebbe l' uomo per la sua troppa luce, e per l' incomportabile soavità che porta quella visione; se perciò non fosse levato sopra la propria natura. La orazione che or viene, è veramente degna di S. Bernardo, o piuttosto dell' Arcangelo Raffaele: *Vergine Madre, figlia del tuo Figlio, Umile ed alta più che creatura, Termine fisso d'eterno consiglio.* ogni parola è gravida di concetti d' infinito onore alla Vergine. *termine fisso*, ec. Ab eterno nel proponimento della incarnazione del Verbo, era inchiusa la materni-

C. XXXIII.

tà della Vergine. *Tu se' colei, che l'umana natura Nobilitasti sì, che 'l suo fattore Non si sdegnò di farsi sua fattura.* Per Maria la natura umana fu imparentata con Dio per forma, che il Fattore diventò Fattura della medesima. *Nel ventre tuo si raccese l'amore, Per lo cui caldo nell'eterna pace Così è germinato questo fiore.* divina bellezza di parole e di numero. Lo Spirito Santo, Amor sostanziale del Padre e del Figliuolo, prese stanza nel ventre di lei: *Spiritus Sanctus superveveniet in te*; le disse l'Angelo. *Per lo cui caldo*, ec. La carità divina è il seme della santità, che popolò il paradiso (simile all'altro passo; *accesi di quel caldo, Che fa nascere i fiori e i frutti santi.* XXII. 46).

POMP. In questo bellissimo luogo, senza notar qui nè qua, è da dire; Sentite voi? e chi non sente, è indarno l'affaticarsi gridando; Come non sentite voi?

TOREL. Così è la cosa. *Qui se' a noi meridiana face Di caritate, e giuso intra i mortali Se' di speranza fontana vivace.* pura dolcezza e bellezza. *Donna, se' tanto grande e tanto vali, Che qual vuol grazia e a te non ricorre, Sua disianza vuol volar senz' ali.* ecco il perchè Maria è fontana viva di speranza: che ella è mediatrice di tutte le gra-

ne da Dio. *La tua benignità, non pur soccorre A chi dimanda, ma molte fiate Liberamente al dimandar precorre.* liberamente leggo io co' migliori; e l' intendo, Per libera volontà, Tutto da sè, non aspettando preghiera: il qual senso ne porta un altro che può essere suo fratello, cioè, *Gentilmente*, *Nobilmente*, dal Latino *Libere*, *Liberaliter*. Terenzio, Andr. V. 4 *Homines adolescentulos educatos libere*, ec. E Dante medesimo fa la chiosa qui a questa sua voce con un luogo del Purg. (XVII. 55 e seg.) *Questi è divino Spirito, che ne la Via di andar sù ne drizza senza priego ... Che quale aspetta prego, e l' uopo vede, Malignamente già si mette al nego.*

Rosa M. Ottimo rincalzo! Sicuro spiegar Dante con lui medesimo!

Torel. *In te misericordia, in te pietate, In te magnificenza, in te s' adunà Quantunque in creatura è di bontate.* tutto oro. L' oratore toccò tutti i luoghi, da muover la Vergine a condescendere al priego che le vuol fare. Dopo questa dolcissima ed eloquentissima invocazione, entra S. Bernardo al punto della preghiera per Dante: *Or questi, che dall' infima lacuna Dell' universo, insin qui ha vedute Le vite spiritali ad una ad una.*

Appar manifesto; che vuol dire, Dal centro del mondo, ove è il lago del ghiaccio, infino a qui. ma forse con questo *lacuna* vuol recar il lettore ad intenderlo eziandio in più alto senso; massime per l'aggiunto *dell' universo*. *Lacuna*, per Ricettacolo, o Scolatojo d' acque morte, porse a Dante una bellissima immagine dell' inferno: che infatti quello è lo scolatojo delle ribalderie, o fecce del mondo; e però nel concetto riuscirebbe a voler dire *Latrina*. ma intendendo così questo *lacuna*, verrà a significare tutto il gran vôto d'inferno, che riceve a diverse altezze la scolatura di tutti i peccati; e coll' *infima*, ne nota il fondo. *Le vite spiritali*; son le anime dannate, le purganti, e le beate. *Supplica a te per grazia di virtute, Tanto che possa con gli occhi levarsi Più alto, verso l'ultima salute*; il sommo Bene. È notevole la proprietà di *supplica per*, ec. Così è assai usato *Cercare per uno, per una cosa*. Adunque Dante pregava per nuova maggior virtù, che gli bisognava all' ultimo e più alto affisarsi nell' Esser di Dio. gran concetto! *Ed io che mai per mio veder non arsi Più ch' i' fo per lo suo, tutti i miei prieghi Ti porgo, e prego che non sieno scarsi*. *Ardere* è Desiderare cocentemente. mostra qui S. Bernardo la sua

carità, dicendo; che non avea mai tanto ardentemente bramato di vedere Dio per sè, come ora si faceva in servigio di Dante. *Perchè tu ogni nube gli disleghi*; gli sgombri ogni nebbia; *Di sua moralità co' prieghi tuoi, Sì che 'l sommo piacer gli si dispieghi.* Qui dunque bisognava a Dante trasumanarsi *Ancor ti prego Regina, che puoi Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani Dopo tanto veder gli affetti suoi.* calda espressione d' affetto, e di fede!

Zev. *Dopo tanto veder*: quanto peso di sentenza bellissima è chiuso in queste parole! egli è come a dire; Dopo aver veduto le sì gran cose che egli ha vedute: il che comprende la somma di tutto questo poema. Questo è di que' tratti, che non ti getta altra penna che de' sommi Maestri.

Torel. Troppo vero. *Vinca tua guardia i movimenti umani.* Dica chi vuole: in questa ultima parte della preghiera apparisce bene la pietà e la maschia religione di Dante. a certi altri comechè grandi poeti, non cadono mai della penna di cotali concetti. *Vedi Beatrice con quanti Beati, Per li miei prieghi, ti chiudon le mani.* O bello! bellissimo questo suggello! Piglia qui, assai bene a luogo, per mediatori della grazia, la sua

Beatrice, e tutti i Santi del Paradiso. ed è certo arte mirabile del Poeta, e potentissimo rincalzo alla mediazion di Bernardo, questo allegar a Maria tanti che con lui pregano, e 'l dipingerli tutti porgendo le mani giunte verso la Regina del cielo, per accattargli la grazia. or questo medesimo rinnalza l'idea del gran passo, che restava tuttavia a Dante da fare; per cui gli bisognavano tanti ajuti. *Gli occhi da Dio diletti e venerati, Fissi nell' orator, ne dimostraro Quanto i devoti prieghi le son grati.* Che dignità divina del primo verso! *Gli occhi da Dio diletti e venerati*; credo da intendersi di Cristo, che come figliuolo, anche lassù onora sua madre. e che dolce atto questo di quegli occhi! che abbassati e fisi in quell' oratore, gli arrisero un cenno di grazia; per dirlo con esso Dante. *Indi all' eterno lume si drizzaro, Nel qual non si de' creder che s' invii Per creatura l'occhio tanto chiaro.* Questo tornare che fa Maria con gli occhi nel lume divino, parmi che accenni due cose; prima, che ella tornò collo sguardo all' oggetto eterno della sua beatitudine (della quale essa con gli occhi tocca per poco il fondo), che è l' atto immutabile di quella vita: l'altra, che ella fè segno così di porgere a Dio le sue preghiere per

Dante. *Ed io ch' al fine di tutti i desii M' appropinquava, sì com' io doveva L' ardor del desiderio in me finii.* essendo lui già colle labbra al fonte d' ogni contento, sentì finire l' ardore della sua sete. *Bernardo m' accennava, e sorrideva, Perch' io guardassi in suso: ma io era Già per me stesso tal, qual ei voleva.* Bel procedere per questi passi, che riescono a condur l' anima al sommo suo Bene! *Che la mia vista, venendo* (divenendo) *sincera*; *pura, limpida*; *E più e più entrava per lo raggio Dell' alta luce, che da sè è vera. e più e più*, vale *ognora più*, *sempre più addentro.* nobile et alto parlare questo entrar *per l' alta luce, che da sè è vera*; cioè, Che ha in sè e da sè la ragion del suo essere perfettissimo. Or a voi: che vengono cose da vostro pari.

Rosa M. Ella dee ben confessare d' aver voluto la baja, dicendomi questo. tuttavia non vo' cominciar qui sul fine, a partirmi dal piacer suo.

Torel. Non ho parole, che a ringraziarvene sieno tante.

Rosa M. *Da quinci innanzi, il mio veder fu maggio Che 'l parlar nostro, ch' a tal vista cede, E cede la memoria a tanto oltraggio.* Assai opportunamente apparecchia qui il

lettore a cose *di là da noi*, e sopra ogni umano concetto, e così le aggrandisce prima di dirle. Avea già prima d' ora (parlando di oggetti men alti), che egli erano maggiori del parlar suo (Parad. XXXI. 136): ora dice *maggiori del parlar nostro*, cioè del linguaggio umano; comprendendo eziandio i parlatori più acuti ed eloquenti: il che è dir molto più. il medesimo disse S. Paolo, tornato da veder le cose del paradiso: che *non licet homini loqui.* Aggiugne a questo, che la memoria si confessa vinta anch' essa. Avea già detto ciò al principio; *Nostro intelletto si profonda tanto, Che la memoria retro non può ire*: ora egli è a provar quello che allora mandò innanzi (1. 8, 9). *oltraggio* è eccesso, soperchio, come dice la Crusca, con esempi di prosa e di verso. Da questo che disse della sua memoria, trae qui Dante un concetto nobilissimo, e inaspettato; cioè, che essendogliisi dalla mente dileguate le cose che vide, glien' è però rimaso quel dolce sentimento che già provò, e sentelo tuttavia. Ma odano similitudine sola nel mondo: *Quale è colui, che somniando vede, E dopo 'l sogno la passione impressa Rimane, e l' altro alla mente non riede.* questa è idea scolpita a mezzo rilievo; e la proprietà di quel *passione im-*

pressa rimane, le dà il risalto maggiore. L' uomo svegliato si sente mosso dal sentimento prodotto dalle cose vedute, come le avesse presenti, quantunque se n' è dimenticato. *Cotal son io; che quasi tutta cessa Mia visione, e ancor mi distilla Nel cor lo dolce che nacque da essa.* Quel *distilla!* la zecca non sarebbe tanta a pagarlo. *Così la neve al sol si disigilla.* bello! cioè si risolve la tempera, che la tenea in falde, e tornasi in acqua. *Così al vento, nelle foglie lievi, Si perdea la sentenzia di Sibilla.*

Zev. Che vorrà dunque Dante contarci di quello che resta, ed è il più? se ogni cosa è dileguata dalla memoria? ed anche i linguaggi tutti del mondo fallivano al suo bisogno? Ecco: assai sentitamente disse, che la sua visione era cessatagli *quasi tutta.* ma oltre a ciò, egli prende di qua cagione di pregar Dio, che gli renda alla memoria qualche poco di quello che vide; e gli presti alla lingua tanto di parole, che gli bastino ad un pochissimo. ed è eziandio questo un tratto di singolare bellezza; come vi farà sentire Filippo nostro, continuandosi nella sua chiosa.

Rosa M. Mi piace di dover così anche a lei, Sig. Dottore, dimostrare quanto mi sia caro del suo piacere far mio. Segue dunque

il Poeta, pregando; *O somma luce, che tanto ti lievi Da' concetti mortali, alla mia mente Ripresta un poco di quel che parevi.* concetto pieno di dolce maestà. *ripresta alla mia mente un poco di*, ec. non era possibile dir più elegante e preciso quel che voleva. Simile dimandò nel principio; *O divina virtù, se mi ti presti Tanto che*, ec. cioè *mi ti concedi*. Or qui prega, che gli sia riconcesso il conoscimento che ebbe allora delle cose, quando le vide. *parevi* per *apparivi*. *E fa la lingua mia tanto possente, Ch' una favilla sol della tua gloria Possa lasciare a la futura gente.* ecco la seconda dimanda; di poter mettere in parole un pochissimo delle cose tornategli nella memoria. *Che per tornare alquanto a mia memoria, E per sonare un poco in questi versi Più si concepera di tua vittoria.* ecco il doppio frutto della preghiera, ed il fine nobilissimo; cioè della gloria che n'avrà Dio, sapendosi per la bocca del Poeta qualcosa di quel trionfo.

Pomp. Questa fu sempremai la precipua ragione, che i Santi pregando allegavano a Dio; cioè l'onore che egli n'avrebbe avuto dell'esaudirli: ed in questo la vera pietà ministra le armi alla diritta eloquenza.

Rosa M. *Io credo, per l'acume ch'io sof-*

fersi Dal vivo raggio, ch' io sarei smarrito, Se gli occhi miei da lui fossero aversi. aversi, è dal Latino *Avertere*, *Rivoltare*. Profonda è questa sentenza. Il lume della gloria adopera nella mente in contrario, che fa qui il lume del sole: che abbacinato l'occhio da questo pianeta, dee rivoltarsi addietro per ripigliar vigore e confortar la pupilla. in opposito, il lume di gloria vuol l' occhio fisso e fermo del contemplante; perchè da essa luce acquista valore e forza, a vedere più addentro. Di qua conseguita quello, che Dante qui dice; che se egli costernato dall'acume del raggio divino, avesse voltati gli occhi, si sarebbe smarrito. e pertanto seguita, riprovando la cosa; *E mi ricorda, ch' i' fui più ardito Per questo a sostener, tanto ch' io giunsi L' aspetto mio col valore infinito*. Bellissimo queste, *E mi ricorda!* Il tornar che fa colla memoria addietro, notando ciò che allora fece; senza che accenna un atto assai forte e riciso da lui fatto allora, e però rimasogli fitto nella memoria; ma e dà una maggior enfasi al parlare, e mette il lettore sulla faccia del luogo. Quanto val quell' *ardito!* ma quel *giunsi l' aspetto mio col valore infinito*, chi degnamente apprezzarlo? sì quanto ad eleganza di dire. e sì quanto a sentenza! Mostra di maravigliarsi, di aver po-

tuto affrontarsi e tener quasi suggellata la mente sua colla virtù infinita dell' Esser divino. Io noto; che egli non disse, *giunsi l' aspetto mio coll'* Essere, ma col *valore infinito*; credo per far intendere la forza di questo suo atto, col quale potè con la conoscenza sua toccarsi con una potenza o virtù infinita, che l' avrebbe dovuto opprimere. quindi sclama per gratitudine e maraviglia; *O abbondante grazia, ond' io presunsi Ficcar lo viso per la luce eterna Tanto, che la veduta vi consunsi*, Forza, eleganza, immagine, concetto, tutto sopra natura! il *presunsi*, il *ficcar lo viso*, e *la veduta vi consunsi*, dove hanno esempio?

Torel. Non posso negare, che tutte le volte ch' io torno leggendo, o udendo leggere questo passo (che fu ben mille volte), io non me ne senta sempre tutto rimescolare di maraviglia e di spiritual godimento. al tutto io mi trovo levato sopra di me. Ora questo *la veduta vi consunsi*, so io bene che può ricevere più d' una spiegazione. dovendo io per altro appigliarmene ad una, io mi sto con questa. Ha tocco qui Dante l' atto del suo penetrar colla vista, rafforzata da quel lume, l' essenza di Dio, che è l' ultimo fine de' desiderj, e degli sforzi dell' intelletto. Ora, es-

sendo certo dal detto innanzi e da quello che seguirà, che Dante ebbe grazia di veder Dio, e lo vide in effetto; credo che voglia dire: che egli potè uscire in un atto così pieno e affocato, che in esso consumò e spese tutta la forza sua, e quella che gli avea prestato il lume di gloria infusogli nella mente; sicchè egli si sentì compiuta ogni attitudine, che per veder tanto avea ricevuta. e qui s'aggiusta in più alto senso quello che avea detto testè; *L' ardor del desiderio in me finio.*

ZEV. Ottima e vera sposizione, al mio giudizio.

TOREL. Or innanzi voi, Filippo.

ROSA M. Io ho fino a qui assai di grado servito al volere e piacer di lei, Signor Giuseppe: resta ora, che ella mi si lasci pregare di voler porre ella stessa l'ultima mano al presente lavoro; e così compire l'uffizio di nostro Crasso, o Guidatore, o Maestro, che da principio ella prese sopra di noi. e ciò tanto più, per essere le cose che rimangono da vedere tanto alte e sublimi, che per ogni ragione a lei sola si partiene esserne spositore.

ZEV. Filippo dice benissimo. così è da fare, e così vogliam tutti noi.

Pomp. Senza levarne un jota, questo è il dovere ed il piacer nostro.

Torel. Ed io, non per le ragioni da Filippo allegate, ma per seguire il piacere di tutti voi, non mi cesserò: che non sono io tanto umile, ch' io voglia rinunziare al servigio di tanto onor mio. *Nel suo profondo vidi che s' interna, Legato con amore in un volume, Ciò che per l'universo si squaderna.* In questi tre versi è un tesoro di sapienza, e di forza d' ingegno, a raccoglierla in così poco. Dante ha bene ficcato lo sguardo nell'esser di Dio, che ne toccò il fondo; nel qual vide il Verbo di Dio, esemplare perfetto et idea originale di tutti gli esseri creati; che quasi in un ruotolo, tenea raccolto ogni cosa, che fuor da lui è squadernata nel mondo. alto concetto e verissimo l' idea del *volume*, risponde al *si squaderna. legato con amore.* il ruotolo è legato con amore; perchè l'amor di Dio, fu che ordinò e legò insieme con ordine mirabile tutta la serie di tante opere sue: e un cotal come amore (vestigio di quel di Dio) le tiene qui collegate e concatenate insieme; che una sola non esce dall' orma del primo movimento dato loro, quando furono squadernate.

Zev. Ah! ah! a proposito: mi ricorda

di uno, che volendo in un Sonetto sporre questo legame sì ben collegato di cose, lo intitolò; *Il mondo amore.*

TOREL. Bello affè! *Sustanzia, ed accidente, e lor costume*: qualità, virtù: *Tutti conflati insieme per tal modo, Che ciò ch' io dico, è un semplice lume.* vedi profonda dottrina! Sustanza e accidente comprende tutto l' esser creato. *conflati*, non ha altra parola che valga altrettanto; *stemperati*, *incorporati*, fusi nel crogiuolo. vatti con Dio. egli è da lasciarla così latina. *semplice lume*, cioè *barlume*, *albore*. *La forma universal di questo nodo Credo ch' io vidi, perchè più di largo, Dicendo questo, mi sento ch' io godo.* Qui non dice *vidi*, come sopra; ma, *credo ch' io vidi*; il che importa, che non s' assicurava d' affermare d' aver così appunto veduto; ma gli parea. e ciò fa intendere, quell' idea esser di cosa troppo più alta e remota dal nostro intendere. e pertanto questa *forma del nodo*, è da intendere come ella è in Dio, non nelle cose create. Sarà stata dunque la ragione universale dell' ordine, e dell' armonia, che lega tante cause con tanti effetti, e ne fa tornare un tutto sì bello: la qual ragione è nell' infinita sapienza di Dio; ed egli solo la

comprende e la gode: tanta è la bellezza dell' ordine universale.

POMP. Io fui per dire, questa *general forma del nodo* suddetto, essere voluta adombrare ne' Proverbi. (C. VIII. 22, e seg.); dove la sapienza di Dio parla di sè; *Dominus possedit me* (mi ebbe seco) *in initio viarum suarum, antequam faceret a principio*, ec. *Quando praeparabat caelos, aderam; quando certa lege et gyro vallabat abissos; quando aethera firmabat sursum, et librabat fontes aquarum*, ec. *Cum eo eram, cuncta componens, et delectabar*, ec.

TOREL. Nè più nè meno è da credere e dire. Ma notaste voi bene, ingegnosissima prova che allega qui Dante, dell'aver lui in fatti veduta una cosa sì bella, e di sì smisurato diletto? Perchè, dice egli, recitando io quel che ho detto, mi sento dilatare il cuore di maggior godimento. questo è un ragionar da profondo maestro. Il senso, che in me produce il ripetere ora in parole la cosa come l' ho detta, mi rallegra cotanto, come se ancor la vedessi. dunque essa è quella appunto che vidi allora; da che il solo ricordarla me ne risveglia il diletto, che dal vederla ebbi allora grandissimo, e questo debbe essere un sentore di quello. *Un punto solo m' è mag-*

gior letargo, Che venticinque secoli alla impresa, Che fe Nettuno ammirar l'ombra d'Argò. Questa terzina fu diguazzata per tutti i versi de' chiosatori. Io scrissi già non so che: ma non mi venne spiegata sì chiaro, come ora (per ripensarla) parmi di poter fare. Per ricogliere il senso di questi tre versi e da ripescare l'intendimento del Poeta. Io non dubito di dire, esser questo; Che egli rimase allora assorbito in profondissima ammirazione: e che sia così, mel dice la terzina seguente, che certo si lega con questo; *Così la mente mia, tutta sospesa Mirava fissa immobile e attenta, E sempre nel mirar faceasi accesa;* ardeva di mirar tuttavia. Vedeste come egli ricalca l'idea di quel *assorbimento* con quattro aggiunti, *sospesa, immobile, fissa, attenta?* Posto ciò, ecco: Prima; l'attuarsi fitto e profondo della mente in un'idea, fa parer nulla il tempo che passa in quella, anche lunghissimo: *Se ne va'l tempo, e l'uom non se n'avvede.* Adunque un punto solo di quella vista, mi diede un affisamento sì concentrato e profondo (*letargo* lo nominai) che meno d'un punto di tempo m'avrebbe fatto parere 25 secoli (e per modo d'esempio, allega que' 25 secoli appunto, i quali tramezzano da Dante all'impresa degli Argo-

nauti). Rivoltate l'idea: Se io fossi stato assopito 25 secoli, e mi fosser parati un momento; che letargo era quello! Tanto, e più fisso fu il punto di quella visione; che in opera di tener la mente legata, valse quel medesimo che tanti secoli, e più.

Zev. Andate, che Dante medesimo ve ne baccerebbe: son certo.

Torel. Nota è la favola della Nave Argo, e degli Argonauti; che furono forse creduti i primi navigatori. ma, come meglio insegna il Volpi, ciò è da intender pure del Ponto Eusino, prima di loro da nessun altro tentato: onde Catullo (Carm. LXIII.) *Illa rudem cursu prima imbuit Amphitritem*, ec. Nettuno poi, che, *ammira l'ombra d' Argo*, è ne'due versi seguenti: *Emersere feri candenti e gurgite vultus, Aequoreae monstrum Nereides admirantes*. *A quella luce cotal si diventa, Che volgersi da lei per altro aspetto, È impossibil che mai si consenta.* questo è il perchè la mente di Dante *sempre di mirar faceasi accesa*; cioè ardea di tuttavia mirar lì: perchè essa luce incatena sì forte l'animo, che non può voler rivolgersi mai da lei. Rincalza la stessa ragione; *Perocchè 'l ben, ch' è del volere obbietto, Tutto s' accoglie in lei; e fuor di quella È difettivo ciò, ch' è lì per-*

fetto. trovato quel bene che l' uom cercava, dee quietarsi immobilmente. *Omai sarà più corta mia favella, Pure a quel ch' io ricordo, che d' infante, Che bagni ancor la lingua alla mammella.* entrando qui a dire della Trinità e della Incarnazione, misteri altissimi, manda innanzi sbigottito questa confessione: Io voglio, dice, parlare quinci innanzi più smozzicato, che non fa bambino lattante, che comincia balbettare: e però è forse miglior lezione quella di molti codici, *d'un fante*; dal Latino *Fari*: e così per *parlante* l'usa il Poeta, Purg. xxv. 61.

Zev. Io scommetterei quasi, che questo *corta* è tolto dal latino *curta*, che è *smozzicata*, *tronca*.

Torel. Nulla più simile al vero; che Dante latinizzò volentieri. *Pure a quel ch' io ricordo*: ecco un' altra volta *ricordo*, per *mi ricordo* (la prima fu, Inf. xviii. 120): e ci ha esempj eziandio di prosa, comechè pochi. Or qui vuol dire, Io parlerò scilinguato, contando solo quel poco di che mi ricorda. *Non perchè più che un semplice sembiante Fosse nel vivo lume che io mirava, Che tal è sempre qual s' era davante; Ma per la vista, che s' avvalorava In me guardando, una sola parvenza, Mutandom' io, a me si*

travagliava. Dopo la parola *mammella*, mettete un punto: che il senso è finito; ed ora rappicca un altro concetto, rispondendo a chi potea muovergli questo dubbio; Come fosse, che (essendo semplicissima la natura divina) egli prima non vide in Dio quello, che dice d'aver veduto testè. Non è, risponde, che l'aspetto dell'essenza divina non fosse pure uno e semplicissimo, sì prima e sì dopo; ma egli è, ch'io passai ad aver vista più acuta; e così mutandomi io, a me si veniva mutando l'oggetto del mio vedere: onde vidi quello che non vedea prima. Io credo, quello che alcuni credettero, questo *a me si travagliava* (la *parvenza*, o vista di Dio), esser tratto da *travagliare* che per *alterare* pone la Crusca, con questo esempio di Dante ed uno del Palladio. e di qua *travagliatore*, cioè *tragettatore*, *bagattelliere*; colui, che con giuochi di mano fa travedere altrui, scambiandogli le cose sugli occhi. e così qui a Dante, per essergli tramutato il vedere, venia quasi a mutarglisi l'aspetto dell'essenza divina, vedendo in lei quello che prima non avea potuto.

Pomp. Egli non può esser altro, nè altro dee voler dire.

Torel. *Nella profonda e chiara sussistenza*

Dell' alto lume parvemi tre giri, Di tre colori e d' una contenenza. parvemi, ad uso d' impersonale; cioè *mi si diede a vedere.* Assai vagamente e precisamente è adombrata la trinità delle Persone divine, e l' unità della natura *Sussistenza*, è *sostanza*: ma perchè dopo *profonda* poi *chiara*? Io vo' credere che e' sel facesse, per mostrare la somma semplicità della natura di Dio, che era chiara ossia mera eziandio nel profondo; il che, al modo del pensare e del veder nostro, non suol essere: che delle cose eziandio, trasparenti, nel profondo non è mai la chiarezza sì limpida come nella lor superficie. I tre giri co' tre colori accennavano nelle tre Persone le proprietà personali, onde sono distinte. la *contenenza* è la misura che li comprendea: e questa era una ne' tre; essendo egualmente sagge, potenti, buone, eccetera; e dice l' unità dell' essenza. *E l' un dall' altro, come iri da iri, Pare reflesso; e 'l terzo parea fuoco, Che quinci e quindi igualmente si spiri.* nota specificatamente le processioni ad intra. Non c'era immagine di Dio più propria, che della luce: *Deus lux est*: e per distinguere il procedere per generazione del Verbo dal Padre, senza uscir dalla luce, non era in cielo nè in terra più aggiustata similitudine che d' un' iride, che una a sè simile ne

produce. Lo Spirito Santo poi è ritratto sì propriamente, che la teologia nol fa meglio.

Rosa M. E' non ci bastava meno dell' ingegno e della lingua di Dante ad esprimere siffatte cose e sì alte, senza soccorso di esempio che lo agevolasse. Quanto all' iri riflessa, Dante l' avea dipinta qui, XII. 10. *Come si volgon per tenera nube, Du' archi paralleli e concolori.*

Torel. *O quanto è corto 'l dire, e come fioco Al mio concetto!* questo *al* vale dirittamente *verso*, *in paragone*; come dicesse: Io intendo mille, e non posso parlar per un dieci. e *questo, a quel ch' io vidi, È tanto, che non basta a dicer, poco*: anzi sarebbe a dire, che è nulla. *O luce eterna, che sola in te sidi, Sola t' intendi, e da te intelletta Ed intendente, te ami ed arridi.* queste esclamazioni fanno gran prova ad innalzar il concetto, mostrando la mente del Poeta smarrita in questo pelago; onde assorbita dalla troppa luce, s' ajuta con ammirare, e confessar ineffabile la infinita grandezza dell'oggetto che vede. *sidi*, dal latino *sido*, *sidis*; come sola fondamento e ragione del proprio essere. *da te intelletta ed intendente*, notano il termine attivo e 'l passivo della generazion eterna; e la spirazione nelle altre parole, *te ami ed arridi.* arridere col quarto caso adoperò Dante altro-

ve: *arrisemi un cenno* XV. 71): e qui vale, Ami e fruisci te stessa; dacchè il ridere è del gaudio. Io il vo' pur dire; e se e' coglie, colga: Io dubito, non forse questa luce, a cui Dante si volge qui, sia il Padre in proprio; quantunque, siccome dissi, della Triade insieme si possa spiegare. A così dubitarne mi tirano i versi seguenti: *Quella circolazion, che sì concetta Pareva in te, come lume riflesso*, ec. La detta circulazione è certamente il Figliuolo, il quale non è *concetto* in altro che nel Padre (*in te*), nè reflesso da altro che da lui. Dall' altra parte, le parole dell'antecedente terzina rispondono anche esse a notar pure il Padre: *O luce eterna, che sola in te sidi*. ecco il nome di *eterno* proprio del Padre: e il non procedere da nessun che è suo proprio, or non è egli il *sola in te sidi?* Il Padre solo genera, intendendo se medesimo; ecco *sola t' intendi*. ma perocchè esso è il fonte e il principio di tutta la Triade; ecco il Verbo generato da lui, *e da te intelletta*; che è la generazione passiva. *Ed intendente, te ami ed arridi*; ecco lo Spirito Santo, Amore del Padre *intendente* ed *intelletto*; cioè di esso Padre e del Figliuolo.

Zev. Io non rinvengo più me medesimo, della meraviglia di sì aggiustate dottrine, da voi spiegate e snocciolate con tanto di cono-

scimento. I più leggeano *te a me arridi*, in vece di *ami ed arridi*: ma il nostro Perazzini vide bene la vera lezione, e spiegò come voi il passo (ben me ne ricorda); *Te amas, laetificas, et beas*: notando fra l'altre cose; che se fosse da leggere *te a me arridi*, avremmo perduta la quiddità della terza Persona, che è espressa nel *te ami ed arridi*: da che lo Spirito Santo è appunto l'amore del Padre e del Figliuolo, che amandosi sono beati.

Torel. Così è: ed io appunto da lui ho preso la sposizione. *Quella circulazion* (cerchio), *che sì concetta Pareva in te come lume riflesso, Dagli occhi miei alquanto circonspetta, Dentro di sè del suo colore stesso Mi parve pinta della nostra effige: Perchè 'l mio viso in lei tutto era messo.* Mirabile è questo tratto (checchè altri ne gracchi), che in un modo non possibile a concepire da nessun' altra mente, adombra o piuttosto delinea l'incarnazione del Verbo, cioè la umana natura divinizzata, per essere congiunta ipostaticamente colla seconda Persona: da che di questa vuol toccar qui. Questa *circolazion*, è presa da checchesia per li tre giri detti di sopra. ma non è così: anzi del solo secondo giro è da intendere, cioè del Figliuolo incarnato, come manifestamente apparisce da ciò che

dirò. Qui parla di quella circulazione, o giro, che prima nominò *reflesso*, come *iri da iri*; ed ora, recando il concetto a più specificata e propria locuzione, v' aggiugne *concetta*; il che determina la generazione eterna dal Padre. Dice dunque, che guardando e riguardando più sottilmente il cerchio di detta luce (e però dice *circonspetta*, mirata all' intorno) gli parve vederla dentro da sè, del suo color medesimo, dipinta dell' immagine nostra. vedete con quanta aggiustatezza ha espresso la intima unione della sola divina Persona colla umana natura, dicendo che vedea la sembianza d'uomo dentro di lei; ma dipinta *del suo colore istesso*: il che accenna mirabilmente, che il Verbo per farsi uomo, non era restato di essere Figliuolo di Dio. Dirò forse più preciso: Dante piglia i tre colori, per la distinzione delle tre Persone. ecco dunque: La seconda circulazione (che avea colore suo proprio) mi appariva dipinta *dentro di sè* (cioe, che la pittura era a lei unita intrinsecamente, non per union morale, o altro) *della nostra effige*; della forma umana (*formam servi accipiens*); ma *del suo colore stesso*, del color medesimo di essa circolazione. il colore, come dissi, accenna la persona: è però vuol dire; che la forma umana era nella medesima persona divina; cioè non sussisteva persona umana da sè (co-

me volea Nestorio): ma la stessa persona del Verbo sussisteva, nella natura divina e nella umana sue proprie, uno stesso Figliuolo di Dio; *del suo colore stesso.*

POMP. Possare! questo è ben mettere in versi il trattato *de Trinitate*, e quello *de Incarnatione!* e, quello che è maggior maraviglia: potea ben dire Dante di sè quel medesimo che Lugrezio (IV) *Avia Pieridum. peragro loca, nullius ante Trita solo: juvat integros accedere fontes, Atque haurire; juvatque novos decerpere flores, Insignemque meo capiti petere inde coronam, Unde prius nulli velarint tempora Musae.*

TOREL. Così è la verità: e si potrebbe anche aggiugnere; che nessun altro dopo lui, osò provarsi ad un volo sì alto. Ma per condurre questo concetto altissimo via più innanzi, segue; *Qual è il geométra, che tutto s' affige Per misurar lo cerchio, e non ritruova Pensando quel principio, ond' egli indige.* Come gli viene opportuno l' inutile tentar fatto fino a lui da' Geometri, per recare in quadro un cerchio! *s' affige;* è pittura del Matematico, che si sta con gli occhi e colla mente fitta nell' arduo problema: e intanto *sibi caput scalpit, et vivos rodit ungues:* non trova il filo, che lo cavi da quel labirinto. *Tal era io a quella vista nuova: Veder voleva, co-*

me si convenne L'imago al cerchio, *e come vi s'indova:* cioè volea intendere, il come la sembianza umana si fosse (come egli la vedea) aggiustata colla circolazione suddetta sì bene, che l' umano non guastasse il divino, nè per contrario; e il come una fosse ricevuta ed allogata nell' altra per forma, che un uomo fosse persona divina, e però Iddio uomo e l'uomo Iddio. questo *s' indova*, è da *dove* (all' uso di Dante, e del suo *Illujarsi*, *Immiarsi*, *Intuarsi*); quasi dicesse, Come l' una natura capisse nel dove, o nel luogo dell' altra. che lavoro di arte sottilissima! *Perchè 'l mio viso in lei tutto era messo*; cioè; Per la qual cosa io mi affisai quivi con lo sguardo attuato al possibile, per pure conoscerne il che ed il come. *Ma non eran da ciò le proprie penne;* cioè nè la natural mia virtù, nè il lume sopraggiuntole bastava a tanto. ed ecco nuovo soccorso di grazia, necessario a vedere anche questo mistero. *Se non che la mia mente fu percossa Da un fulgore, in che sua voglia venne.* Con questo nuovo lume fu ravvalorato tuttavia l' intelletto del Poeta, sì che potè vedere quello che egli volea: è questo il dire che nel fulgore *venne la sua voglia;* pigliando *la voglia*, per *la cosa voluta*; come dicesi *desiderio*, per la cosa desiderata. Ma che! Dante

vide sì certo e comprese il mistero: ma non gli rimase nella fantasia alcuna immagine, che adesso ghelo ricordi: *All' alta fantasia qui mancò possa.* dice *alta*; in quanto che, essendo altissimo l' oggetto da lui intellettualmente veduto, voleva una fantasia altrettanto alta e forte per idoleggiarlo, e poterlo esprimere: onde confessa, che nulla ce ne sa dire. Ma che? soggiugne: Io fui contento di quel non potere più là; sentendomi giunto, per cotal visione, in quella unione e raddrizzamento di volontà, al quale operar in me, s' era da Dio speso tanto di grazia, di lavoro e fatica altrui, per cui era stato condotto per tutti e tre i regni: il qual viaggio l' avea disposto ed acconcio al purgamento del cuore, ed a farlo capace di quella perfezione, che dimora nel conformare e congiugnere perfettamente la volontà nostra a quella del Sommo Bene. Ecco: *Ma già volgeva 'l mio desiro e 'l velle. Siccome ruota che igualmente è mossa, L' amor che muove 'l sole e l' altre stelle.* La mia volontà era accordata, seguendo il movimento della divina, come ruota, che senza scosse o strappate, d' un moto equabile ed uniforme, obbedisce alla forza che le fu impressa. questo mi pare il sentimento vero, e più degno di questo gran lavoro di grazia. E qui sia fine del presente esercizio, come è di tutto il poema: il quale

passando, come catena, d' uno in altro anello ben collogati, dal purgamento de' vizj, e dall' apparecchio a' buoni e virtuosi abiti, è salito alla perfezione della virtù: il che si era fin dal principio proposto.

Zev. Io vorrei ben poter dire; che essendo noi arrivati al fine delle nostre ricerche intorno alle Bellezze del poema di Dante, dobbiamo tenercene assai contenti. quello che voi altri ne possiate dire, nol so: di me dirò quello ch' io sento; cioè, che io ne sono assai contristato, veggendomi finito un piacere, del quale io non avrei voluto venir al fine giammai.

Torel. Che ne volete? questa è la condizione dei piaceri degli uomini; che nell' atto medesimo del godimento ci si vengono logorando: quantunque veramente questo non sia della stessa natura; anzi il frutto del piacere da voi gustato, vi riman tutto intero nel tesoro di tante bellissime cose per voi raccolte, delle quali voi fate conserva. Ma senza di questo; noi troveremo, e voi troverete ben altro, in che dar altrettanto diletto alla molta vaghezza vostra di siffatte consolazioni.

Zev. Ben dite: ed a me pare averlo a quest' ora ben divisato. Io ho conosciuto, cercando il Dante come facemmo, che una gran parte delle bellezze sue dimora nella lingua, cioè nella proprietà e nella eleganza natia delle ma-

niere del parlar nostro. Ora posciachè questa proprietà ed eleganza, come in casa propria, sta nella prosa; pertanto ho deliberato di pregar tutti e tre voi, che vogliate esser contenti, che noi ci seguitiam ragunando qua a leggere e ricercare de' prosatori nostri i più nominati e migliori.

TOREL. E della buona voglia, quando altresì piaccia al Pompei nostro altresì, ed a Filippo.

POMP. Questa è cosa, di che io sono tanto contento, che vorrei pregarvene io medesimo, non che volessi esserne da voi pregato.

ROSA M. Ed io, nè più nè meno.

TOREL. Sia dunque tra noi fermato; che all' ora posta ed osservata fin qua (e senza interrompere ripiglieremo domani), noi ci troveremo qui a questo esercizio; il quale io credo tanto utile, che sono solito dire, che per imparar a ben comporre in versi, è necessario impratichirsi ben della prosa: come soglio anche dire; che allo scrittore ben pratico della prosa, per darle più colore, forza e vivacità, è d' uopo leggere e studiare ben Dante. Io fo ragione, che noi leggiam prima il Decamerone; nel quale benchè il Boccaccio sia uscito alquanto dall' indole della lingua, dandole un giro più maestoso, ed un andar più artifiziato che non porta la sua natura; egli è certo però, che lo fece sì maestrevolmente che

assaissimo ne ha acquistato. Ma passerem poi, e dimoreremo più stabilmente nel Passavanti, ne' Fioretti di S. Francesco, e soprattutto nelle Vite de' SS. Padri; che son veramente una miniera di natie proprietà e grazie di lingua; cotalchè, chi di questi soli Scrittori (per leggerli e rileggerli, e notarvi ogni cosa) sia bene rinsanguinato, non può fallire che non riesca eccellente Scrittore. de' quali libri due cose dirò; l' una, che se nulla ho io acquistato di valor nello scrivere, a questi io lo debbo, ed in ispezieltà all' ultimo. l' altra; che il ristoramento della lingua, del quale oggidì noi dobbiamo assai consolarci, è provenuto appunto dallo studio di questi autori, rimessi in fama ed in voglia da taluno de' nostri; che con ristamparli, e mostrarne, e farne sentir le bellezze ed il gusto, ha condotti ad amarli e imitarli li più de' dotti, eziandio de' più schifiltosi.

Alla quale proposta tutti e tre gli altri accordandosi assai volentieri, dopo mille ringraziamenti, ricordando l' uno all' altro l' ora posta per lo dimani, si mossero ciascheduno verso le loro case.

IL FINE.

OSSERVAZIONI

ED

AGGIUNTE

AI DIALOGHI.

Nel Tomo II., dove Dante al Canto XIII. (Dial. v. facc. 239) immagina un trascorrer di voci per l'aria, che agl' Invidiosi ricordano esempj d'amore, fa passare anche queste; *Io sono Oreste*: ed io ho soggiunto, *Amico intimo di Pilade: due anime in un nocciolo;* volendo dire, che questo cenno ricordava un chiaro esempio di amicizia tra que' due, che passò anche in proverbio. Vo' notar qui ciò, che dice a questo passo il Comentator Sanese ,... *Indegnità, che un matricida sia messo al purgatorio.* La voglia di appuntar Dante, fa spesso uscire quest' uomo in questi bei tratti. Dante non mette Oreste nel purgatòrio; sì vi son senza più recitate queste tre parole. Anche è da sapere, che elle non sono di Oreste, sì del suo amico Pilade. Nessuno ha veduto fino a qui il valor vero di queste parole. la gloria n' era riservata

al chiarissimo Cavalier Biondi ; e lo fece in Roma a' 22 di Settembre del 1825, nell'ultima tornata degli Arcadi, con una sua prosa. Dovea veramente il fatto di Pilade e Oreste esser noto a' letterati; parlandone Cicerone, *De amicitia*, C. VII. *De finibus*, lib. 2 C. 24. Ovidio, 1. *Trist* eleg. 9 e lib. 3. *ex Ponto*, Ep. 12; ed Igino, fav. 119, 120. Il fatto fu questo Oreste era condannato a morte da Toa Re del Chersoneso. or essendo colui, come era usato, con Pilade, e non conoscendolo il Re; dimandò, qual de' due fosse Oreste. Pilade, per salvar l'amico, si offerse a morte egli stesso, facendosi lui e gridando; Eccomi: *Io sono Oreste.* Questo è il grande atto di amor d'amico, che agl'Invidiosi è ricordato nel purgatorio.

Notò altresì il Cav. Biondi il savio avvedimento di Dante, nel porre in questo luogo tre esempi di amore, l'uno maggior dell'altro Prima sonò la voce, *Vinum non habent*, della V Maria; che dice l'esempio del soccorrere altrui ne'loro bisogni. Quest'altro, *Io sono Oreste;* in cui l'amico pone la vita per l'altro Il terzo, *Amate da cui male aveste;* che è il più perfetto atto d'amor cristiano, facendo bene a' nemici.

Il luogo di Cicerone, dove tocca di Oreste, è questo: *Qui clamores totâ caveâ nuper, in*

hospitiis mei M. Pacuvii nova fabula! cum, ignorante Rege uter eorum esset Orestes, Pylades Orestem se esse diceret, ut pro illo necaretur! Orestes autem, ita ut erat, Orestem se esse perseveraret! Stantes plaudebant in re ficta: quid arbitramur in vera fuisse facturos? De amicitia, C. VII.

A facce 525 C. XXIX. v. 47 il Sig. D. Carlo Gazola Prefetto nel Seminario di Piacenza, trovò una bellissima sposizione dell' *oggetto comun, che l' uomo inganna*; pigliandola da S. Tommaso, ossia da Aristotile. Questo Santo Dottore pone degli oggetti sensibili tre (a noi bastano qui due); il *proprio* e 'l *comune*. L' oggetto *proprio* è quello, che appartiene a solo un sensorio, come il colore verso l' occhio: e questo, se l' organo è ben disposto, non può ingannarsi. L' oggetto *comune* è quello, che appartiene a più sensorj; come la figura, la qual così dall' occhio come dal tatto può essere conosciuta. Ora circa questo oggetto comune, può avvenire fallo di giudizio eziandio in organo ben disposto; perchè il senso non ha relazione ad esso oggetto diretta, ma accidentale, ovvero *ex consequenti*; posciachè questo oggetto ha relazione a più di uno, cioè anche ad altro sensorio.

Questo è il caso di Dante. Egli vedea dal-

la lunga sette, che gli parevano alberi d'oro. L'oro, cioè il colore (appartenendo, come oggetto proprio, al solo occhio) non lo ingannava. sì la figura; la quale (per essere oggetto comune dell'occhio e del tatto, e però fallibile) lo ingannò: perchè quella figura gli dava, tanto di poter essere alberi, quanto candelabri; e l'assicurarsene apparteneva a due sensorj. Ma essendosi Dante fatto più presso, col solo occhio potè conoscere ogni *atto*, od atteggiamento della cosa veduta; cioè vide, che non avea i rami usati nè le foglie, ma che erano candelabri. Io pendo a credere, questa essere la vera chiosa di questo passo, per la vaghezza che Dante avea delle cose e parole scolastiche.

BELLEZZE

DELLA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

D'ANTONIO CESARI P.D.O.

INDICE GENERALE

DELLE COSE NOTABILI IN TUTTA L'OPERA.

NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DEL REALE ALBERGO
DE' POVERI.

1829.

INDICE GENERALE

I numeri romani indicano i volumi e gli arabi le facce.

A

AN

AT

BU

CA

CH

CO

*

GU

IN

LO

ME

OB

OC

OD

RI

Ridere: è la sola prodezza, che alcuni possano fare. V. 247.

Ridere. Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti, Ridere una bellezza, ec. VI. 282.

Ridire. Che la mia fantasia nol mi ridice: cioè non me ne ricordo. VI. 87.

Ridolere. V. L. Redolere: cioè *Olire* VI. 250.

Ridui; per *Riduci*. VI. 258.

Rifarsi. In fame e sete qui si rifà santa: cioè *Per digiuno ritorna pura*. IV. 177. Simili usi. ivi.

Rifarsi di una cosa, è *Avvantaggiarsi*, *Crescere di pregio per una cosa*. V. 149, e IV. 407.

Rifeo Trojano, posto fra i Santi. VI. 17. morì cristiano per fede. ivi. 22.

Rifiedere; Ferire ad una cosa. metafora. II. 59.

Rifiutar lagrime e prieghi: detto di cosa inanimata. IV. 201.

Riformarsi la vista, abbacinata; è *Riaversi*, *Riconfortarsi*. IV. 376.

Rifratta, è per *Riflessa*. III. 336.

Rigare il volto di sangue. I. 83. Il Cod. di Bagno legge così: *Elle rigavan si di sangue il volto*, ec.

Rigido, detto di *cibo*: cioè di forte sostanza, e duro a digerire. metafora. V. 98.

Rigira se in sè. spiegato. IV. 219.

Riguardarsi d' una cosa; è *Aver temenza di farla*. VI. 45.

Riguardi: son le Colonne di Ercole. II. 194.

Riguardo. Ch' avrà in te sì benigno riguardo. V. 413.

Rilegarsi, detto di monte cinto attorno da una strada. III. 292.

SER

TE

TI

TO

TR

UF

UG

UL

*

UO

UR.

US

VU

ZA